

91.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 15 FEBBRAIO 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIOTTI

INDI

DEL PRESIDENTE INGRAO

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Missioni</b> . . . . .	5241	<b>Proposte di legge:</b>	
<b>Disegni di legge:</b>		(Annunzio) . . . . .	5241
(Annunzio di presentazione) . . . . .	5241	(Trasmissione dal Senato) . . . . .	5282
(Autorizzazione di relazione orale) . . . . .	5282	<b>Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)</b> . . . . .	5282
(Modifiche nell'assegnazione a Commissioni in sede referente) . . . . .	5241	<b>Interrogazioni (Svolgimento):</b>	
(Trasmissioni dal Senato) . . . . .	5241, 5282	PRESIDENTE . . . . .	5242
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>		AZZARO, Sottosegretario di Stato per le finanze . . . . .	5243, 5244, 5246, 5248
Approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data (839) . . . . .	5251	CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA . . . . .	5250
PRESIDENTE . . . . .	5251	COSTAMAGNA . . . . .	5244, 5247
DE POI . . . . .	5251	<b>Commissione inquirente per i procedimenti d'accusa (Annunzio di relazioni)</b> . . . . .	5242
DI GIANNANTONIO . . . . .	5268	<b>Commissione parlamentare d'inchiesta (Trasmissione di documento)</b> . . . . .	5242
FORLANI, <i>Ministro degli affari esteri</i> 5277, . . . . .	5280	<b>Corte dei conti (Trasmissione di documento)</b> . . . . .	5242
MORO ALDO, <i>Relatore</i> . . . . .	5273	<b>Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)</b> . . . . .	5242
PANNELLA . . . . .	5261	<b>Sostituzione di commissari</b> . . . . .	5242
PAZZAGLIA . . . . .	5282	<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> . . . . .	5282
TREMAGLIA . . . . .	5255	<b>Ritiro di documenti del sindacato ispettivo</b> . . . . .	5283

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 16.**

STELLA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 9 febbraio 1977.

(È approvato).

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento i deputati Del Duca, Martinelli e Postal sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Annunzio  
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

TIRABOSCHI ed altri: « Istituzione del servizio sanitario nazionale » (1145);

DI GIESI ed altri: « Comandi di presidi e di professori di istituti di istruzione media proposti per il conferimento di insegnamento universitario di discipline fondamentali » (1146);

GARGANO: « Provvedimenti per i capitani del servizio di commissariato dell'esercito (ruolo commissario) » (1147);

GORIA ed altri: « Disciplina di alcune denominazioni tradizionali italiane in materia di spumante » (1148).

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio della presentazione  
di un disegno di legge.**

PRESIDENTE. Il ministro dei lavori pubblici ha presentato, con lettera in data 11 febbraio 1977, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 10 febbraio 1977, n. 19, concernente decadenza della Società autostrade romane e

abruzzesi (SARA) dalla concessione di costruzione ed esercizio delle autostrade Roma-Alba Adriatica e Torano-Pescara e autorizzazione all'Azienda nazionale autonoma delle strade (ANAS) a completare le opere » (1143).

Sarà stampato e distribuito.

**Trasmissione dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quel Consesso:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 857, concernente modifica della disciplina della assicurazione obbligatoria della responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore e dei natanti » (1144).

Sarà stampato e distribuito.

**Modifiche nell'assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.**

PRESIDENTE. Comunico che la III Commissione (Esteri), in sede referente, ha deliberato di chiedere il parere della IV Commissione (Giustizia) sul seguente disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione della convenzione relativa all'istituzione del Centro europeo per le previsioni meteorologiche a medio termine, con allegato e protocollo sui privilegi e le immunità, firmato a Bruxelles l'11 ottobre 1973 » (approvato dal Senato) (934).

Tenuto conto della materia oggetto del disegno di legge, ritengo di poter accogliere la richiesta.

Comunico inoltre che la X Commissione (Trasporti), in sede referente, ha deliberato di chiedere il parere della I Commissione (Affari costituzionali) sul seguente disegno di legge:

« Delega al Governo ad emanare nuove norme in materia di polizia, sicurezza e

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1977

regolarità dell'esercizio delle ferrovie e di altri servizi di trasporto» (595).

Tenuto conto della materia oggetto del disegno di legge, ritengo di poter accogliere la richiesta.

#### **Annunzio di relazioni della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa.**

PRESIDENTE. Informo che la Commissione inquirente per i procedimenti di accusa ha presentato l'11 febbraio 1977, ai sensi del secondo comma dell'articolo 21 del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa, la relazione sull'inchiesta svolta nei confronti del senatore Luigi Gui e del deputato Mario Tanassi nella loro qualità di ministri della difesa *pro tempore* e di Duilio Fanali, Bruno Palmiotti, Ovidio Lefebvre D'Ovidio, Antonio Lefebvre D'Ovidio, Camillo Crociani, Vittorio Antonelli, Luigi Olivi, Maria Fava, Max Victor Melca, relativamente all'acquisto di 14 aerei C-130 *Hercules* della società *Lockheed*; nonché, ai sensi dell'ultimo comma dell'articolo 20 del medesimo regolamento, la relazione sull'inchiesta svolta nei confronti del deputato Mariano Rumor nella sua qualità di Presidente del Consiglio dei ministri *pro tempore*, in relazione all'acquisto dei predetti aerei.

Le relazioni saranno stampate e distribuite; dell'avvenuta distribuzione sarà data successiva comunicazione.

#### **Sostituzione di commissari.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte:

della Commissione parlamentare per il parere al Governo sull'emanazione del nuovo testo del codice di procedura penale il deputato Quattrone in sostituzione del deputato Mazzola, dimissionario;

della Commissione speciale incaricata dell'esame in sede referente del disegno di legge n. 696, concernente « Istituzione e ordinamento del servizio per l'informazione e la sicurezza » il deputato Giuliari in sostituzione del deputato Segni, dimissionario.

Il Presidente della Camera ha inoltre chiamato a far parte della Giunta per il regolamento il deputato Colonna in sostituzione del deputato Malagugini.

#### **Trasmissione di un documento da una Commissione parlamentare d'inchiesta.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli dei trattamenti retributivi e normativi ha trasmesso la terza comunicazione bimestrale prevista dall'articolo 5 della legge 11 dicembre 1975, n. 625, prorogata con la legge 26 agosto 1976, n. 642, sullo stato e lo sviluppo dell'inchiesta della Commissione.

Il documento è depositato negli uffici del Segretario generale, a disposizione degli onorevoli deputati.

#### **Trasmissione dalla Corte dei conti**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Ente autonomo di gestione per il cinema, per l'esercizio 1975 (doc. XV, n. 21/1975).

Il documento sarà stampato e distribuito.

#### **Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

#### **Svolgimento di interrogazioni.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Poiché l'onorevole rappresentante del Governo che deve rispondere alle interro-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1977

gazioni che figurano al primo punto dell'ordine del giorno non è presente, sospendo la seduta per dieci minuti.

**La seduta, sospesa alle 16,10, è ripresa alle 16,20.**

**PRESIDENTE.** Vorrei far rilevare all'onorevole rappresentante del Governo che avrebbe dovuto essere presente in aula alle 16, all'apertura della seduta. La Presidenza non desidera fare i comodi del Governo; la prego di prenderne atto, onorevole sottosegretario, e di tenere conto del fatto che la prossima volta la protesta sarà ancora più marcata. Si tratta infatti di una mancanza di rispetto nei confronti dell'Assemblea.

**AZZARO, Sottosegretario di Stato per le finanze.** Signor Presidente, prendo atto di quanto ella ha detto, e le chiedo scusa. Vorrei tuttavia precisare che il mio ritardo è da imputare al fatto che ero impegnato in una seduta della Commissione finanze e tesoro.

**PRESIDENTE.** Poteva lasciare i lavori della Commissione, e venire in Assemblea.

**AZZARO, Sottosegretario di Stato per le finanze.** Ha ragione, signor Presidente. Purtroppo i lavori in Commissione avevano già avuto inizio e non ho potuto allontanarmi. Appena è stato possibile sono venuto in aula. Le chiedo ancora scusa, e chiedo soprattutto scusa all'Assemblea.

**PRESIDENTE.** La prima interrogazione è quella dell'onorevole De Cinque, al ministro delle finanze, « per sapere — premesso: che, ai sensi dell'articolo 19 della legge 2 dicembre 1975, n. 576, entrata in vigore il 5 dicembre 1975, sono state disposte la proroga e la sospensione dei termini di prescrizione e decadenza in materia tributaria, con particolare riferimento ai termini per l'impugnativa, innanzi alle commissioni tributarie, degli avvisi di accertamento di valore notificati dagli uffici finanziari in tema di tasse ed imposte indirette sugli affari, INVIM, ed altre entrate la cui riscossione è affidata agli uffici del registro; che tale proroga o sospensione, il cui termine di scadenza è fissato al 31 dicembre 1976, è stata ritenuta dall'amministrazione finanziaria non operante per gli avvisi di accertamento notificati dopo il 5 dicembre 1975, al ri-

flesso che il termine per ricorrere non era ancora in corso alla data di entrata in vigore della citata legge, e pertanto per tali avvisi il termine di impugnativa rimane fissato in 60 giorni dalla data di notifica, senza alcuna proroga o sospensione (vedi in proposito nota del 14 giugno 1976, n. 250545 del Ministero delle finanze — direzione generale tasse e imposte indirette sugli affari); che tale conclusione appare del tutto abnorme e produttiva di gravi sperequazioni perché, ad esempio, un avviso di accertamento notificato il 3 dicembre 1975 gode della sospensione dei termini per un anno al fine di ricorrere alla commissione tributaria di primo grado (giusta articolo 19, secondo comma, sopra citato) mentre un analogo avviso, pur se relativo ad un atto ricevuto o registrato, o ad una denuncia di successione presentata, in data anteriore all'atto cui si riferisce il precedente avviso, ma notificato il 6 dicembre 1975, non godrà di tale sospensione, per cui il termine di ricorso per il primo avviso andrà a scadere nel febbraio 1977, mentre il termine medesimo per il secondo avviso sarebbe già scaduto fin dal febbraio 1976, con evidente ed ingiusta disparità di trattamento in identici casi, dovendosi, piuttosto, ad avviso dell'interrogante, far capo alla data dell'atto, o della sua registrazione, e non già a quella di notifica dell'avviso di accertamento, per stabilirne l'esclusione dal beneficio della proroga o sospensione del termine *ad opponendum* —: 1) se il Governo sia a conoscenza dello stato di disagio che la interpretazione data dalla finanza al citato articolo 19 ha prodotto sia presso gli uffici finanziari sia presso i contribuenti, anche perché all'inizio sembrava pacifico che la sospensione dei termini fosse operante anche per gli avvisi di accertamento notificati dopo il 5 dicembre 1975, come da parere ufficiosamente dato da molti uffici, con conseguenti intempestivi ricorsi da parte dei contribuenti; 2) quali provvedimenti il Governo intenda adottare per ovviare a tali inconvenienti, anche costituzionalmente di dubbia legittimità, e per restituire parità di trattamento a tutti i contribuenti, che non possono essere chiamati a subire pregiudizio dalla maggiore o minore solerzia degli uffici fiscali o degli ufficiali notificatori nel ricevere gli avvisi di accertamento di valore » (3-00349).

Poiché l'onorevole De Cinque non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Passiamo all'interrogazione dell'onorevole Costamagna, ai ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle finanze, « per sapere che cosa il Governo intenda fare per andare incontro alle migliaia di piccole imprese che posseggono furgoni finestrati con motore *diesel* per uso di lavoro; per sapere se il Governo si rende conto che tali veicoli sono usati esclusivamente per il trasporto dei dipendenti sul posto di lavoro e delle relative merci e che tale gravosa imposizione mette in forse l'attività delle imprese stesse tenuto conto che attualmente e paradossalmente i possessori di tali veicoli sono considerati « fiscalmente » quali possessori di vettura « di lusso » di oltre 2.000 centimetri cubi; per sapere se il Governo voglia considerare l'opportunità di esentare dalla sopratassa *diesel* tutti i furgoni finestrati di proprietà di imprese muniti di regolare licenza di trasporto merci in conto proprio ed in possesso dell'attuale regolare contrassegno (disco rosso « cose proprie ») tenuto conto che lo stesso veicolo è già soggetto al bollo di circolazione quale vettura (lire 79.000), all'*una tantum* di lire 200.000 ed alla tassa di concessione governativa per il trasporto merci (recentemente aumentata) e considerato che lo stesso veicolo ad uso passeggero e ad uso pubblico è esentato da ogni gravame » (3-00447).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

AZZARO, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Con riferimento alla interrogazione dell'onorevole Costamagna, con la quale si chiede di agevolare fiscalmente i proprietari di furgoni finestrati *diesel* che utilizzano l'automezzo come strumento di lavoro al servizio della propria impresa, c'è da osservare che, anche a seguito della speciale sopratassa, i veicoli azionati con motore *diesel* sono fiscalmente favoriti rispetto a quelli a benzina aventi lo stesso impiego, data la differenza notevole, tuttora esistente, tra il prezzo del gasolio e quello della benzina. C'è però da rilevare che il trattamento agevolato prospettato dall'onorevole interrogante verrebbe a concretare una ingiustificabile disparità di trattamento nell'ambito di veicoli del medesimo tipo, a seconda che questi siano autorizzati anche al trasporto di cose o non abbiano invece tale autorizzazione essendo impiegati solo per il trasporto di

merci. Con la facile supposizione, in simili casi, che anche le imprese del primo tipo sarebbero indotte a munirsi dell'autorizzazione al trasporto merci, in maniera da eludere la norma fiscale attraverso il ricorso ad un semplice artificio, consistente nel pagamento di una tassa annuale di concessione governativa, che va da un minimo di 3 mila ad un massimo di 8 mila lire, a seconda della portata dell'automezzo.

E c'è ancora da osservare che, ove a giustificare il beneficio richiesto potesse bastare il solo fatto che i veicoli in questione vengono impiegati prevalentemente come strumenti di lavoro, difficilmente un'analogia agevolazione potrebbe essere negata ad altri autoveicoli aventi la stessa destinazione. Particolarmente quelli con carrozzeria familiare (*station wagon*) ed altri similari, che sono spesso muniti dell'autorizzazione per il trasporto di cose, verrebbero a trovarsi nella stessa condizione obiettiva per avere un analogo trattamento fiscale.

Né per altro è pensabile un'estensione generalizzata del beneficio invocato per gli autoveicoli *diesel*, in quanto la diffusione degli automezzi adibiti al trasporto di cose è di tale ampiezza da comportare pregiudizi che per l'erario sono da ritenere insostenibili.

Le osservazioni anzidette valgono ovviamente anche per l'imposta sul valore aggiunto, la quale, in base alla legge n. 246 del 10 maggio 1976, che ha convertito in legge il decreto-legge 18 marzo 1976, n. 46, si applica — come è noto — nella misura del 35 per cento nei confronti degli autoveicoli per il trasporto promiscuo di persone e di cose, con peso complessivo a pieno carico fino a 35 quintali.

Può tuttavia riferirsi, relativamente a tale contributo, che è allo studio una proposta di soluzione legislativa per consentire la deduzione dell'IVA a coloro che acquistano gli autoveicoli in questione per scopi di natura strumentale.

PRESIDENTE L'onorevole Costamagna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COSTAMAGNA. Mi dichiaro insoddisfatto, perché per quanto riguarda la sovratassa non si è tenuto conto che i furgoni finestrati per uso promiscuo non sono da considerare ai fini fiscali come vetture, in quanto impiegati e per il trasporto delle merci e per il trasporto dei dipendenti sul

posto di lavoro. Attualmente invece la legge equipara il possessore di un furgone al possessore di una vettura di lusso di oltre 2 mila centimetri cubi di cilindrata.

Il veicolo furgone finestrato è soggetto alle seguenti imposizioni fiscali: l'IVA del 35 per cento all'acquisto, non detraibile dalle imprese; la tassa di circolazione annua di lire 79.445; una sovrattassa *diesel* di lire 264 mila annue e l'*una tantum* di lire 200 mila; la tassa di concessione governativa per il trasporto merci di lire 4 mila annue.

Lo stesso veicolo ad uso campeggio è invece considerato quale autocarro, ed è pertanto soggetto alla tassa di circolazione di lire 13.750 annue, con la totale esenzione dalla sovrattassa *diesel* e dall'*una tantum*. Questa per il Governo sarebbe perequazione!

Lo stesso veicolo ad uso pubblico (noleggino da rimessa) è soggetto alla tassa di circolazione di lire 39.725 annue ed allo sconto del 50 per cento sulla sovrattassa *diesel*. Si aggiunge, a dimostrazione dell'iniustizia di tale imposizione sui veicoli finestrati, che i «fuori-strada» di lusso (*Land Rover, Toyota, Jeep, eccetera*) beneficiano dello sconto del 50 per cento sulla tassa di circolazione.

Si verificano pertanto due ordini di conseguenze. In primo luogo conseguenze sul mondo del lavoro. La maggioranza delle piccole imprese che posseggono tali veicoli non sono in grado di sostenere, soltanto perché provvedono al trasporto dei dipendenti, una spesa fissa annua, tenuto conto anche dell'*una tantum*, di oltre 500 mila lire rispetto allo stesso veicolo non finestrato. Pertanto queste aziende artigiane e commerciali, che con spirito veramente sociale hanno sostenuto un onere non indifferente per l'acquisto di questo veicolo, dovranno rinunciare al trasporto dei dipendenti, domiciliati per lo più nelle periferie delle grandi città, con grave danno per l'occupazione di queste persone, che vengono messe nell'impossibilità, data la carenza dei mezzi pubblici, di conservare il posto di lavoro. Inoltre le piccole imprese (stradali, edili, eccetera), che si servono di questi mezzi per trasportare quattro o cinque operai sul posto di lavoro, dovranno rinunciare, per i gravosi oneri fiscali, alla loro stessa attività.

In secondo luogo vi saranno conseguenze sotto il profilo fiscale. Se non verranno esentati dalla sovrattassa *diesel* i furgoni

ad uso promiscuo di proprietà di piccole imprese non risulteranno danneggiate soltanto queste ultime, ma anche lo stesso Stato, sia sotto il profilo occupazionale, sia in relazione alle entrate tributarie. Infatti, come potrà confermare il Ministero dei trasporti, sono giacenti presso gli uffici della motorizzazione civile di ogni città migliaia di domande per la trasformazione dei veicoli da uso promiscuo in autocarro, ed altre ancora se ne aggiungeranno se il Governo continuerà a rispondere negativamente a questa richiesta.

Questo fatto (oltre a confermare la precedente asserzione relativa alla rinuncia da parte degli artigiani al trasporto dei propri dipendenti per il gravoso onere tributario), viene a colpire duramente proprio il Ministero delle finanze, cioè le entrate dello Stato. A trasformazione avvenuta, infatti, il veicolo sarà soggetto soltanto alla tassa di circolazione annua di lire 13.750. Se il Governo disporrà invece l'esenzione dalla sovrattassa, lo Stato incasserà annualmente per ogni veicolo 79.445 lire, pari alla tassa di circolazione prevista per le vetture.

Ma la perdita più notevole per lo Stato sarà rappresentata dal mancato introito dell'IVA del 35 per cento sull'acquisto del veicolo (pari mediamente ad una cifra che va da 1 milione e 500 mila a 2 milioni di lire) che si riversa totalmente nelle casse dello Stato non essendo deducibile ai fini IVA, mentre l'IVA del 14 per cento sugli autocarri viene detratta dall'impresa.

Vorrei avanzare una proposta di modifica di questa legge, sperando che il Governo voglia accettarla almeno nel prossimo futuro quando si accorgerà degli errori commessi. Propongo, cioè, la esenzione dalla sovrattassa *diesel* per tutti i furgoni finestrati e doppi cabinati ad uso promiscuo di proprietà di imprese, purché muniti della regolare licenza di trasporto merci in conto proprio ed iscritti, ai sensi dell'articolo 62 della legge n. 298 del 6 giugno 1974, nell'elenco degli autotrasportatori di cose in conto proprio. Mi auguro comunque che il Governo comprenda finalmente come stanno in realtà le cose e provveda di conseguenza.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Costamagna ai ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle finanze, «per sapere che cosa il Governo intende fare per andare incontro alle decine

di migliaia di italiani che per fini di risparmio familiare, hanno comprato nel 1976 e nel 1975 automobili a motore *diesel*, specie le francesi *Peugeot* e le tedesche *Mercedes*, considerando anche che le automobili *diesel* hanno una velocità ridotta a confronto di quelle a benzina, e considerando anche che l'Italia dispone di ampi margini di gasolio per uso trasporti e che il gasolio è ritenuto il mezzo più idoneo per non inquinare l'aria nei grandi centri congestionati dal traffico delle auto a benzina; per sapere inoltre se il Governo si rende conto che la supertassa sulle auto *diesel*, uguale a 12 mila lire a cavallo fiscale, rappresenti la moltiplicazione per dieci della tassa di circolazione che si pagava prima e che rappresenta oltretutto un colpo sleale a cittadini che avrebbero voluto risparmiare, ridurre la velocità delle loro automobili e diminuire l'inquinamento nelle città; per sapere infine se il Governo non consideri questa improvvisa soprattassa per dieci una tassa doganale mascherata intesa ad impedire agli italiani di comprare altre automobili europee e senza tener conto che la società statale Alfa Romeo aveva già creato una sua catena di montaggio per automobili *diesel* » (3-00309).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

AZZARO, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Devo rilevare preliminarmente che il Governo non condivide le considerazioni critiche dell'interrogante a proposito della soprattassa annuale per le autovetture e per gli autoveicoli azionati da motore *diesel*, istituita recentemente con il decreto-legge 8 ottobre 1976, n. 691, poi convertito in legge dal Parlamento. Il pensiero del Governo è, al riguardo, assai distante dalle valutazioni dell'onorevole interrogante.

Come è noto, le autovetture azionate da motore *diesel* utilizzano come combustibile il gasolio per autotrazione, mentre le autovetture a ciclo « otto » utilizzano la benzina. Entrambi i combustibili sono prodotti della distillazione del petrolio e, quindi, la differenza di prezzo fra i due deriva unicamente dal « costo industriale » che discende a sua volta dalla complessità dei processi di produzione. In campo europeo il costo industriale della benzina non si discosta molto da quello del gasolio, tanto che i prezzi di vendita al pubblico dei due combustibili sono in molti paesi sensibilmente rav-

vicinati. In Italia, non di meno, la necessità di agevolare il settore del trasporto merci — riconosciuto di vitale importanza per l'economia del paese — ha fatto sì che gli aggravii fiscali succedutisi nel tempo incidessero sul gasolio in misura molto più modesta che sulla benzina, favorendosi in tal modo quel processo che ha determinato il formarsi di una consistente differenza di prezzo fra i due combustibili.

Di questo stato di cose i proprietari di autovetture azionate da motori *diesel* hanno tratto notevole vantaggio, senza per altro alcuna giustificazione apprezzabile. Tale infatti non sembra essere la velocità ridotta delle auto a gasolio, in quanto — specie su percorsi autostradali lunghi — tale riduzione è notoriamente compensata dalla maggiore velocità di crociera del *diesel* che, a differenza del motore a benzina, può mantenere più a lungo la velocità massima senza subire conseguenze dannose.

La differenza di prezzo tra i due combustibili, che era già notevole (lire 232) prima delle modifiche al regime fiscale dei prodotti petroliferi introdotte con il decreto-legge 8 ottobre 1976, n. 691, convertito recentemente in legge dal Parlamento, si è ulteriormente dilatata in forza di tale provvedimento. Infatti, a seguito della riduzione di lire 28 al litro del prezzo del gasolio, sceso da lire 168 a lire 140, ed alla contemporanea maggiorazione di lire 100 al litro del prezzo della benzina, che è salito da lire 400 a lire 500, il divario di prezzo fra i due combustibili ha raggiunto le 360 lire.

L'istituzione, dunque, di una soprattassa annuale di lire 12 mila per cavallo fiscale per le vetture *diesel* discende dalla opportunità di ridurre comparativamente il privilegio derivante alle autovetture a gasolio dalla riduzione del carico fiscale su tale carburante. Detto tributo aggiuntivo, che in nessun caso rappresenta « la moltiplicazione per dieci della tassa di circolazione » (come affermato dall'onorevole interrogante), colma peraltro solo in parte la diversa incidenza fiscale che con il ritocco delle tariffe dei carburanti si è venuta a determinare fra i costi-chilometro dei due tipi di autovetture. Abbiamo voluto raccogliere ed esporre in apposito prospetto i dati dimostrativi di tale assunto, tassa di circolazione e soprattassa — fra due autovetture della medesima potenza fiscale (20 cavalli motore), con differente alimentazione (*Mercedes* 200: a benzina; *Mercedes* 200 D: a gasolio) e con per-

correnza immaginaria di 20 mila chilometri in un anno.

Copia di questo prospetto è a disposizione dell'interrogante, qualora intenda approfondire la conoscenza dei dati utilizzati. Il risultato ottenuto nelle due distinte situazioni analizzate, riferite, cioè, al periodo precedente ed a quello successivo all'entrata in vigore del decreto-legge n. 691 del 1976, dimostra che prima dell'8 ottobre 1976, a fronte di una spesa complessiva di lire 937.185 per la *Mercedes 200* stavā una spesa complessiva per la *Mercedes 200 D* di lire 318.318, con un vantaggio di spesa, quindi, per quest'ultima autovettura, di lire 618.875: vantaggio, cioè, che è ulteriormente aumentato, sia pure di poco, con l'entrata in vigore del provvedimento citato, passando dalle precedenti 618.875 lire alle attuali 623.200.

In questa situazione, riesce veramente difficile supporre ulteriori iniziative del Governo in favore di coloro che usano autovetture con motori *diesel*. Quanto, infine al dubbio che è stato sollevato, consistente nel fatto che la sovrattassa istituita verrebbe ad assumere l'effetto equivalente ad una tassa doganale mascherata, c'è da dire che tale dubbio è privo di fondamento, rispetto alla assai più solida considerazione che la sovrattassa è dovuta per tutte le autovetture *diesel* circolanti in Italia, senza alcun riguardo al luogo di produzione, e quindi senza che esista alcun trattamento discriminato in favore della produzione nazionale.

PRESIDENTE. L'onorevole Costamagna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COSTAMAGNA. Dichiaro, anzitutto, di non essere soddisfatto. Non so quanti siano stati gli italiani che, in questi ultimi anni, nella speranza di risparmiare, hanno acquistato auto con motore *diesel*. Pare che siano stati veramente molti.

Con questa tassa, ora giunta a cifre astronomiche, si esercita una truffa non da codice penale, bensì politica, poiché tale tassa è giunta improvvisamente senza essere preceduta da alcuna polemica o discussione. Tale tassa, appunto, truffa la buona fede di chi, onestamente, avrebbe voluto risparmiare, utilizzando un'auto con motore *diesel*.

Si era detto - tutti lo sapevamo - che eravamo ricchi di gasolio ed infatti questo prodotto non aveva subito aumenti. Allora

ci siamo domandati: perché questa tassa? Forse perché non si potevano aumentare le tariffe doganali protettive del mercato comune a difesa delle auto italiane? Tutto ciò è stato fatto in difesa della FIAT, cioè a vantaggio dei proprietari della FIAT stessa, vale a dire dei fratelli Agnelli. Quindi, non potendo aumentare le tariffe doganali, si è scelta questa strada, quasi che i cittadini con auto *diesel* occupino più spazio di quelli con auto a benzina. Questa è stata una scelta arbitraria e di questo passo non mi stupirei che il Governo, nei prossimi giorni, mettesse una tassa sulle cravatte rosse, esentando quelle verdi o gialle.

Quello che sto dicendo è talmente vero che, nei giorni che hanno preceduto l'emanazione di questo decreto-legge, era stato annunciato l'arrivo in Italia di una nuova *Volkswagen* di piccola cilindrata con motore *diesel*. Evidentemente alla FIAT si sono spaventati, comprendendo di avere sbagliato politica tanti anni prima quando, per imprevidenza, cedettero alla *Mercedes* il loro brevetto per un motore *diesel*. Come mai, con tanta imprevidenza, non è stato previsto l'aumento del prezzo della benzina? La soluzione, comunque, è stata facile: è bastato andare dal Governo, ottenendo subito una nuova tassa punitiva verso quei « mascalzoni » di cittadini che, volendo risparmiare, hanno ritenuto opportuno acquistare una macchina con motore *diesel*.

Tutto questo denota una certa mancanza di fantasia e, nello stesso tempo, è sintomo della sudditanza sia delle forze politiche, sia di quelle sindacali nei confronti di questa multinazionale finanziaria che, indubbiamente, egemonizza ed induce a compiere atti non coerenti con la normale economia di mercato, al fine di assicurare il lavoro a tanta gente, lavoro che non dipende dagli aumenti ottenuti dal Governo. La FIAT, tra l'altro, spende troppo denaro in cose inutili, a cominciare dai giornali, i cui debiti vengono fatti pagare agli utenti dell'automobile.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Conchiglia Calasso Cristina, Casalino, Bacchi, Cirasino e Angelini, ai ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se non intendano promuovere una accurata indagine per accertare lo stato gestionale delle esattorie delle imposte dirette, affidate a pri-

vati (circa 35 su 94) nella provincia di Lecce e per sapere se siano a conoscenza come determinati gruppi di esattori gestiscono il servizio sotto il profilo occupazionale di rapporto di lavoro coi propri dipendenti, provocando malcontento e conflitti sindacali. In particolare chiedono di sapere se sono a conoscenza della pratica di cessione di esattorie da privati ad altri privati, che contro ogni legge spesso si verifica, scaricando in definitiva sul contribuente i costi di simili speculazioni che, spesso, assumono carattere mafioso per mantenere in vita gabellieri senza scrupoli. È il caso del ragioniere Giorgio Picciolo, residente in Matino, via Piave 6, con uffici in via Regina Elena e con domicilio fiscale nel comune di Salve (Lecce). È evidente come tutto ciò sia una forma come tante altre, evasive, di natura giuridico-fiscale). Il ragioniere Giorgio Picciolo risulta titolare di 11 esattorie in provincia di Lecce e 7 in provincia di Taranto. Stando alla voce pubblica il Picciolo avrebbe versato la somma di lire 43.000.000 al figlio del defunto esattore di Calimera per aver convinto il padre, prima che morisse, a cedere al ragioniere Giorgio Picciolo quella esattoria comunale. Per sapere se il ministro delle finanze voglia accertare la consistenza di tali voci e di numerosi altri raggiri operati in provincia di Lecce per acquisire alla sua gestione molte altre esattorie comunali. Gli interroganti chiedono poi di sapere dal ministro del lavoro se è a conoscenza con quanta facilità il Picciolo assuma e licenzi dipendenti, violando lo statuto dei lavoratori e la legge sul collocamento, come risulta presso l'ispettorato provinciale del lavoro di Lecce; se in proposito è a conoscenza di quanti processi pendano, per licenziamenti in tronco, contro il ragioniere Giorgio Picciolo presso i pretori di Lecce, Otranto, Ugento, Casarano, Maglie, Galatina e Tricase. Poiché i principi che ispirano la legge di riforma del sistema della riscossione delle imposte, tendono decisamente al superamento di un metodo che ha consolidato il sistema politico e clientelare di certi esattori privati, gli interroganti chiedono infine un deciso intervento che ponga fine a tutto quanto dovesse emergere a carico delle gestioni esattoriali sopra indicate (3-00558).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

AZZARO, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Ringrazio l'onorevole Cristina Conchiglia Calasso per la sua interrogazione, che affronta un argomento di viva attualità e di generale interesse.

Il Governo considera occasione utile lo svolgimento di questa interrogazione, poiché gli dà modo di informare anche l'Assemblea circa i suoi intendimenti in materia di servizi di riscossione delle imposte dirette. Infatti, nel cammino seriamente intrapreso verso il perfezionamento dell'ordinamento tributario, l'esigenza di dare un assetto nuovo alle procedure di riscossione (sia dei tributi diretti sia di tutti i tributi in generale) è certamente un traguardo che l'amministrazione giudica assai importante.

Ricordo che già lo scorso anno è stato fatto un cospicuo passo in avanti con la riforma del servizio di riscossione dell'IVA, attuata mediante il trasferimento dei relativi compiti al sistema bancario e con la sostituzione del supporto magnetico a quello cartaceo agli effetti della conservazione ed utilizzazione dei dati aventi rilevanza fiscale.

Quanto ai risultati della nuova procedura, che ha avuto inizio soltanto da alcuni giorni, è certamente ancora presto per raccogliere opinioni e commenti; ma è facile prevedere fin d'ora il favore che l'innovazione incontrerà, soprattutto fra gli operatori economici interessati, i quali potranno comodamente servirsi degli sportelli aperti alla clientela dagli istituti di credito, evitando il disagio delle lunghe file con enorme perdita di tempo, agli uffici IVA.

Sarà dunque seguita al più presto la stessa procedura anche per la riscossione dei tributi diretti, affidata attualmente al sistema esattoriale. Va ricordato, a tale proposito, che il decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 603, ha previsto una durata limitata dell'attuale sistema esattoriale che per espressa norma di legge resterà in vigore fino al 31 dicembre 1983. Con lo stesso provvedimento è stata anche stabilita, all'interno del periodo novennale 1975-1983, la data del 31 dicembre 1976 entro la quale i titolari delle esattorie avrebbero potuto chiedere la disdetta del rapporto esattoriale. Successivamente a tale normativa è, però, intervenuta la legge 2 dicembre 1975, n. 576, la quale introducendo all'articolo 17, il principio dell'autotassazione, ha prodotto nel sistema sostanziali modificazioni, in virtù delle quali il flusso delle riscossioni è passato in larga parte dal canale esattoriale a quello bancario. Ciò ha reso

ancor più necessario ripensare interamente la funzione del sistema esattoriale, giustificato storicamente dal principio del « non riscosso per riscosso »: principio, cioè, che è logicamente applicabile alle riscossioni mediante ruoli, ma che non ha alcuna possibilità di applicazione per il versamento diretto.

Con l'affievolirsi della riscossione per ruoli, viene meno in sostanza la funzione storica del sistema esattoriale, mentre affiorano, in via collaterale, tutte le difficoltà di una struttura che si è sviluppata irrazionalmente nel tempo, con esattorie marginali da una parte, gestite con aggi insufficienti, e dall'altra con posizioni di rendita e con differenziazioni di aggi per territori non più giustificate dall'originario principio del « non riscosso per riscosso ».

Per le oltre 3 mila esattorie esistenti il Governo è già in possesso di una imponente documentazione, ed ulteriori elementi conoscitivi sta ancora raccogliendo ai fini della presentazione, entro questo anno, di una iniziativa legislativa per la riforma radicale dei servizi di riscossione, imperniata sul sistema bancario. Il relativo disegno di legge, in virtù di un riordinamento così radicale del sistema, da attuarsi con criteri di gradualità, dovrà ovviamente contemplare anche il punto delicato della gestione-stralcio dell'attuale sistema esattoriale, nella fase di trapasso.

Ed è proprio questa necessità che può servire a spiegare come, in vista della predisposizione e dell'approvazione della legge di riforma, si sia ritenuto indispensabile prorogare di un anno il termine per le disdette, rispetto a quello del 31 dicembre 1976, originariamente previsto. Si è inteso, cioè, attraverso la proroga, lasciare sufficiente tempo sia ai titolari delle esattorie sia all'amministrazione finanziaria per decidere con consapevolezza sulla base delle linee dell'ordinamento riformato.

È dunque questo il quadro entro il quale si va sviluppando il disegno rinnovatore portato avanti dal Governo, che tuttavia non trascura di valutare attentamente linee di più immediato intervento, rivolte a correggere situazioni anomale e soprattutto a reprimere eventuali abusi connessi all'andamento delle gestioni esattoriali.

Non dovrebbe consentire dubbi a tale proposito l'attività ispettiva e di controllo svolta a livello locale dagli organi di Governo interessati, e che relativamente al

caso segnalato nell'interrogazione ha portato all'accertamento di varie irregolarità ed all'invio di diversi rapporti di denuncia alle competenti autorità giudiziarie.

Il ragioniere Giorgio Picciolo risulta titolare di 11 esattorie in provincia di Lecce e di 6 in provincia di Taranto, regolarmente affidategli in osservanza delle norme che regolano tale materia. Figura dagli atti esistenti che la gestione dell'esattoria di Calimera venne ceduta al Picciolo dal precedente titolare con la procedura indicata dall'articolo 53 del testo unico 15 maggio 1963, n. 858, e quindi previo assenso del comune e con l'approvazione del prefetto di Lecce: nulla si sa, dunque, a proposito degli eventuali rapporti patrimoniali che si assumono intercorsi tra il figlio dell'esattore cedente ed il Picciolo.

POCHETTI. Canonizziamolo, questo Picciolo, onorevole Azzaro!

AZZARO, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Risulta per altro che, nei confronti di quest'ultimo, l'intendente di finanza di Lecce ha proceduto alla revoca di varie patenti di collettore e che anche la patente relativa all'esattoria di Carovigno non ha ottenuto l'approvazione da parte dell'intendente di Brindisi, in quanto il Picciolo non figurava iscritto nell'albo nazionale dei collettori. Sono anche pervenuti esposti che segnalano l'esistenza di trattative intercorse ai fini della cessione al Picciolo delle gestioni di Gallipoli, Neviano, Guagnano, Veglie, Campi Salentino, Squinzano e Carovigno; ma tali trattative non hanno evidentemente avuto altro seguito, in quanto non risulta che in proposito sia stata avanzata la richiesta di assenso ai comuni interessati; né, tanto meno, risulta intervenuta la necessaria approvazione prefettizia, senza la quale ogni preventivo accordo tra le parti non può, come è noto, sortire alcun effetto giuridico ai fini della cessione del pubblico servizio di esattoria. In materia di cessione di esattorie l'articolo 53 del testo unico n. 858 citato, conferisce infatti ai prefetti un ampio potere di apprezzamento per giudicare, caso per caso, se concorrano circostanze tali da giustificare la cessione e quindi per dare l'approvazione o per negarla, quando quelle circostanze non concorrono, e specialmente quando vi sia motivo di ritenere che la cessione sia stata fatta a scopo di speculazione.

Può ben dirsi, ad ogni modo, che le irregolarità finora emerse a carico del Picciolo configurino in larga parte inadempienze della gestione nei confronti del personale. È infatti emerso che nove impiegati avevano prestato periodi di lavoro senza alcuna retribuzione, o ricevendo una retribuzione solo parziale e, comunque, senza essere stati assicurati presso gli enti previdenziali; che, inoltre, cinque impiegati avevano eseguito lavoro straordinario non retribuito; che a tre impiegati non era stato concesso il prescritto riposo di fine settimana, né corrisposta la retribuzione spettante; che per alcuni altri impiegati, sia pure per brevi periodi, non figuravano versati i dovuti contributi; che, infine, molti impiegati, pur risultando in forza presso una esattoria, venivano in realtà comandati o trasferiti presso altre esattorie, anche di diverse province, senza corresponsione delle relative diarie, per ciò che attiene sia al trasferimento, sia al trattamento di missione.

In merito a tali infrazioni è stata già investita la competenza delle diverse sedi giudiziarie, con la trasmissione degli atti ai pretori di Lecce, Otranto, Ugento, Maglie, Galatina, Tricase, Alessano e Casarano. Sono stati inoltre interessati della posizione del Picciolo anche il prefetto e l'intendente di finanza, ai quali spetterà quindi di decidere ed eventualmente di provvedere in merito a quanto previsto dagli articoli 102 e 103 del ricordato testo unico n. 858.

Può dunque riconoscersi che è nei fatti la dimostrazione più chiara della ferma volontà del Governo di perseguire ogni forma di distorsione o di disfunzione comunque attinente al corretto svolgimento di attività e funzioni pubbliche, particolarmente quando al loro esercizio viene affidato in gestione ad operatori privati.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Cristina Conchiglia Calasso ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatta.

**CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA.** Sono veramente meravigliata della risposta testè fornita dal sottosegretario, riguardante le violazioni accertate nella gestione dell'esattore Giorgio Picciolo nella provincia di Lecce. Il sottosegretario ha comunicato appunto che il signor Picciolo ha violato il contratto collettivo di lavoro della categoria perché non ha corrisposto lo stipendio ad

una parte dei suoi dipendenti ed ha trasferito da un'esattoria all'altra dipendenti senza corrispondere le indennità dovute. È stato accertato, anche, che egli risulta denunciato presso una ventina di preture della provincia di Lecce. Di tutto ciò è a conoscenza l'ispettorato del lavoro, l'intendenza di finanza, il prefetto. Come mai non si sollecita l'applicazione del decreto presidenziale 29 settembre 1973, n. 603, e in particolare dell'articolo 22, nel quale è stabilito in modo chiaro e preciso che chi viola il contratto di lavoro e le leggi in materia esistenti deve essere dichiarato decaduto dalla gestione dell'esattoria?

Ora si dice che il ragioniere Picciolo ha infranto tutte le leggi esistenti nel nostro paese, però nello stesso tempo si dice: attendiamo che provveda la magistratura. Ma cosa c'entra la magistratura quando la decadenza deve essere dichiarata dal prefetto della provincia? Cosa c'entra la magistratura, quando a questo controllo e al rispetto delle leggi devono provvedere l'ispettorato del lavoro, il prefetto e il Ministero delle finanze? È possibile continuare a mantenere un tale esattore, il quale gestisce in proprio 17 esattorie e che ad un certo momento viene dichiarato collettore in altre esattorie, senza lasciare nelle esattorie precedenti nessun collettore che potesse sovrintendere alla loro gestione? Viene nominato, non solo senza lasciare un collettore, ma anche senza essere nemmeno iscritto all'elenco nazionale dei collettori!

Insomma, io non so come sia possibile, signor sottosegretario, continuare a mantenere nelle mani di questo signore ben 17 esattorie, con violazioni continue di tutte le leggi e di tutti i contratti. Pur non volendo fare accuse, io credo che, non prendendo provvedimenti, non si faccia altro che incoraggiare il signor Picciolo a continuare in questa malsana gestione delle esattorie.

Ora, per quanto riguarda l'esattoria di Calimera, è stato anche accertato che il signor Picciolo ha versato con un assegno al precedente esattore 43 milioni di lire (l'accertamento è stato compiuto dall'ispettorato del lavoro e da tutte le autorità della provincia di Lecce). In tal modo si dimostra che non è stata fatta una cessione senza alcuna indennità, ma che è stata fatta una vera e propria compravendita di tipo mafioso della gestione di Calimera: come è possibile continuare a mantenere in vita un contratto di tal genere? Io penso

che il signor sottosegretario dovrebbe intervenire, in modo anche energico, per sollecitare le autorità della provincia e soprattutto l'ispettorato del lavoro (presso il quale vi sono decine e decine di verbali di infrazione accertate presso queste esattorie) ad agire nel più breve tempo possibile.

Pertanto, proprio per questi motivi, perché cioè mi attendevo che il signor sottosegretario desse una risposta precisa soprattutto sui provvedimenti che si intendono adottare nei confronti del ragioniere Picciolo, mi dichiaro insoddisfatta.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data (839).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottato a Bruxelles in pari data.

È iscritto a parlare l'onorevole De Poi. Ne ha facoltà.

DE POI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, quando nella primavera dello scorso anno apprendemmo la notizia della proposta fatta da Giscard d'Estaing al Consiglio europeo di Lussemburgo del 1° e 2 aprile di « miniaturizzare » il Parlamento europeo eletto a suffragio universale congelandolo al numero attuale di 198 membri fu una sorta di doccia fredda. Svaniva con quella proposta troppo astuta e troppo formalista, fatta per minimizzare la portata dell'evento di fronte alla resistenza di certe forze politiche francesi, la speranza che nutrivamo di col-

legare la volontà delle istituzioni europee alla volontà popolare, attraverso una rappresentanza vasta, articolata e quanto più possibile rispondente alla varietà numerica ed alle sfumature politiche degli Stati della Comunità europea. Parve quasi un pessimo scherzo di aprile giocato alle spalle degli europei contro lo spirito più genuino delle attese e delle lotte di tanti anni. Ma quando anche i piccoli paesi della Comunità ed il governo federale tedesco sembravano disposti ad accedere alla proposta, l'Italia ebbe il coraggio e la coerenza di opporsi, seguita dal Regno Unito. E fu proprio l'onorevole Moro, al quale va la riconoscenza di tutti per quella posizione lungimirante — e non certo da « guastafeste »; come fu detto con la superficialità che spesso contraddistingue l'atteggiamento degli osservatori europei sulle proposte italiane — che aprì la strada ad un attento riesame della questione fino alla decisione del 12 luglio 1976, dalla quale proviene la sostanza dell'atto che stiamo discutendo. Così 180 milioni di europei eleggeranno un'assemblea di 410 deputati. Non sono i 355 eletti previsti dal Parlamento europeo del 1975 nel dibattito tenuto sulla relazione dell'onorevole Patijn né i 550 indicati dalla commissione politica dello stesso Parlamento europeo, seguendo una ripartizione proporzionale dei seggi che rispettava in modo più rigoroso il rapporto numerico tra i vari Stati della Comunità; e non sono neppure i 426 eletti previsti nel 1960 dalla risoluzione presentata dall'onorevole Dehousse al Parlamento europeo che prevedeva un sistema di moltiplicazione delle attuali rappresentanze nazionali, che finiva per essere troppo favorevole ai piccoli paesi e troppo riduttivo rispetto al valore numerico della popolazione dei più grandi Stati della Comunità.

Il sistema scelto ha effettivamente il pregio di essere allo stesso tempo sufficientemente equilibrato e rappresentativo, tale da non esaltare né umiliare certe presunzioni nazionali ancora esistenti, e da permettere una ragionevole rappresentazione del quadro socio-politico della Comunità europea, senza per altro creare un'assemblea pletorica. La volontà degli europei sarà così filtrata più equamente e collegata al futuro sviluppo delle istituzioni comunitarie.

Non possono non venire alla mente le considerazioni fatte da Monnet nelle sue recenti memorie, sulla decadenza della So-

cietà delle Nazioni, e cioè che nessuna organizzazione interstatale può alla lunga resistere se essa non è rappresentativa di una autentica volontà popolare. Il disegno comunitario di grau lunga più avanzato di ogni altra precedente costruzione fra i popoli e profondamente innovatore nella storia delle relazioni umane trova appunto nel suo Parlamento tendenzialmente proporzionale, nei suoi organi sovranazionali, nelle sue decisioni direttamente imperative, la grande novità giuridico-politica. « Non coalizziamo degli Stati, noi uniamo degli esseri umani », dice Jean Monnet; degli uomini ormai maturati da comuni esperienze di sofferenze umane, da un comune credo democratico, consapevoli del ruolo che una comunità di cittadini liberi può svolgere nel mondo, creando una esperienza nuova che supera gli egoismi nazionali europei, esemplare per la ricerca di una unità democratica anche per gli uomini di altri continenti.

Dopo più di venticinque anni da quando, nel 1951, il principio della elezione a suffragio universale diretto dell'assemblea venne inserito nel trattato di Parigi costitutivo della CECA e poi ribadito nei Trattati di Roma, un grande passo si compie.

Contro la sfiducia di molti, contro la resistenza di tante forze politiche, scettiche o contrarie, la realtà di popoli che vogliono unire la propria sorte, comincia ad essere evidente e travolgente. Oggi anche in questo Parlamento chi votò contro, chi si astenne sui Trattati di Roma deve rendersi conto che essi non erano un puro meccanismo economico e riconoscere che, alla base di essi, stava una concezione profondamente democratica, che ha vinto perché con duttilità, ma con grande fede, è stata portata avanti contro le resistenze e le avversità economiche e politiche.

Due grossi fatti hanno caratterizzato l'Europa occidentale uscita dalla tempesta della guerra e dalla crisi internazionale del 1948: il processo di integrazione e la volontà di partecipazione e di approfondimento di un sistema democratico e pluralistico. Per il resto l'Europa occidentale è stata spettatrice, e non parte attiva; ma questi due fatti — l'unione e la partecipazione democratica, esigenza emersa in modo così evidente dalla protesta dei giovani alla fine degli anni '60 — sono stati le vere, uniche pagine di storia che gli europei hanno scritto e che, in qualche

modo, in questo atto si congiungono e trovano una loro razionalità istituzionale.

Negli anni '60 ci si è illusi che il processo economico potesse condurre automaticamente all'unione europea, che l'Europa agricola, che i piani per l'unione economica monetaria, che l'unione degli esecutivi e l'abbattimento delle ultime barriere doganali fossero già di per sé capaci di unire i popoli della Comunità in un processo irreversibile. La crisi economica, la battuta di arresto dell'unione economica e monetaria hanno messo in forse questa fede economicistica e meccanicistica: senza una precisa volontà politica l'Europa non si farà, l'unione sarà solo un affastellamento di regolamenti e di tariffe, tradendo la volontà e lo spirito del piano Schuman. Proprio da un momento di crisi economica, infatti, doveva scaturire questa nuova volontà, che scavalca l'autocompiamento ed il sodisfatto egoismo dei momenti di prosperità. Ma l'elezione diretta del Parlamento europeo non ha senso compiuto se essa non si inserisce in una prospettiva coerente di sviluppo delle istituzioni comunitarie. Dire che si vuole l'elezione diretta sarebbe un fatto puramente demagogico se tale evento non avesse il significato di una maggiore autonomia delle scelte sovranazionali, e quindi di un graduale ma deciso cammino verso l'abbandono delle sovranità nazionali a favore di una sovranità comunitaria.

Questo è il valore del progetto del primo ministro belga Tindemans, secondo il quale l'elezione diretta del Parlamento europeo deve essere funzionale a condurre ad una prima forma di unione politica europea all'inizio degli anni '80. Per questo l'Atto di Bruxelles ha una potenzialità profondamente innovatrice, e rappresenta la vera rivoluzione dei rapporti interstatuali nel nostro continente.

Ciò non vuol dire che l'attuale Parlamento europeo non sia rappresentativo; ma la sua rappresentatività è mediata, e non mette in moto quel processo di aggregazioni di grandi forze politiche continentali che sole possono essere un valido contrappeso all'Europa delle società multinazionali o all'Europa delle associazioni di categoria e di interessi.

Chi aveva visto la Comunità europea come una unione di interessi non aveva e non ha quindi compreso la portata dei trattati e vuole minimizzare polemicamente una costruzione che deve essere vista nel

suo insieme per essere compresa in tutta la sua portata. Al contrario, l'unione europea, che salda la volontà popolare alle istituzioni, costituisce una limitazione dello strapotere economico di categorie, un ampio spazio nel quale dovranno misurarsi le ideologie e le grandi forze politiche, determinando il futuro sociale ed economico del continente.

L'Europa non è quindi potenzialmente asservita a nessuno dei due grandi blocchi. L'Europa è degli europei, secondo la più genuina interpretazione dei trattati e del progetto Tindemans. L'asservimento è piuttosto permesso da una Europa occidentale divisa, che si ripieghi sugli antagonismi del passato e che non sappia fondere più popoli in uno.

In questo senso va intesa anche la battaglia, condotta dagli europei della Comunità nei negoziati di Helsinki, per non fare delle frontiere europee qualcosa di intangibile o di immutabile, ma piuttosto di integrabile, secondo le indicazioni della volontà popolare democraticamente espressa.

La nuova Comunità europea, che uscirà dalle elezioni del 1978, darà quindi una indicazione di libertà agli altri popoli europei ed extraeuropei, sarà una reale applicazione di quei principi di libera circolazione degli uomini e delle idee che formano parte così essenziale degli accordi di Helsinki e che solo in sistemi democratici e pluralisti possono trovare la loro piena realizzazione, ma che rimangono lettera morta e contraddetta in sistemi illiberali e centralisti.

Per questo, il Parlamento europeo di oggi si è battuto con energia per la elezione diretta di domani, non per negare la propria rappresentatività, ma per mettere in luce le proprie carenze nell'attuale assetto, e per rendere più effettivo l'esercizio dei propri poteri e più diretto il collegamento con la base popolare.

Va reso qui un omaggio a questo Parlamento europeo ed ai suoi membri, che hanno saputo conquistare il primo essenziale potere di controllo sul bilancio delle Comunità, e va appoggiata la richiesta che venga discusso dai capi di Stato e di Governo il progetto Tindemans — che indica le possibilità di sviluppo delle Comunità europee in una unione europea — affinché su di esso si misurino le volontà dei Governi e delle forze politiche.

Il Parlamento europeo di oggi ha compiuto un'opera nella quale risaltano contemporaneamente la modestia, cioè il senso dei propri limiti, ed il coraggio di prevedere gli sviluppi futuri, garantendo al Parlamento eletto a suffragio universale una base di poteri ed un bagaglio di esperienza che non ne faranno una assemblea inutile, ma un organo già in possesso dei suoi essenziali strumenti per agire.

Questa azione dovrà essere quanto più libera e sganciata da ritardi funzionali o da impacci derivanti dal doppio mandato. Chi conosce il Parlamento europeo sa quanto la sua azione venga ritardata o resa difficile dal doppio ruolo di parlamentari che hanno una veste nazionale ed una veste europea; quanto ne soffrano, soprattutto, gli interessi di paesi i cui parlamentari sono lontani dalle sedi comunitarie o vivono in condizioni di precarietà politica particolarmente accentuate. La convenzione non prevede l'incompatibilità, ma, proprio per dare una specifica funzione al ruolo di parlamentare europeo, sarà necessario prevedere una restrizione quanto più grande possibile o assoluta al doppio mandato nel quadro della legge elettorale nazionale di applicazione, o, ove ciò non fosse possibile, in sede di scelta dei candidati da parte delle forze politiche concorrenti.

La tendenza alla sovrapposizione dei mandati non deve prevalere, se non si vuole privilegiare, nella elezione diretta del Parlamento europeo, una inutile funzione di mediazione fra il potere nazionale e quello comunitario, funzione che è già sufficientemente garantita dal Consiglio dei ministri e dalle procedure comunitarie.

Anche in questo, occorre che il popolo europeo e, per quanto ci riguarda, quello italiano sappia che i parlamentari potranno dedicarsi pienamente al loro impegnativo compito.

Gli elettori dovranno compiere una scelta che sia realmente partecipata e non demandata solo alla selezione degli organi centrali di partito. Per questo, pur nella salvaguardia della pluralità delle forze politiche e nella garanzia della rappresentanza proporzionale soprattutto dei partiti minori italiani, occorre che dalla legge elettorale nazionale non sia escluso il gioco delle preferenze, difficile in un collegio unico nazionale, ma possibile in collegi regionali o interregionali che diano il senso pieno della partecipazione a cittadini che non devono vedere nell'Europa o nelle ele-

zioni europee un gioco per iniziati, ma un fatto ampiamente democratico, aderente ai loro problemi ed alle loro esigenze. Ed in tutto ciò è impossibile dimenticare l'esigenza che altri cittadini, i primi veri cittadini di una comunità che vuole essere libera nello stabilimento delle persone e nella circolazione delle idee, e non solo delle merci, abbiano il riconoscimento pieno ed effettivo del diritto di voto.

Mi riferisco al mondo dell'emigrazione, che ha sperimentato per primo la positività o i ritardi dei meccanismi comunitari, la carenza di una timida politica sociale europea, e che ora aspetta, in occasione di questo evento, un nuovo diritto di cittadinanza: la possibilità di votare senza esporsi a sacrifici che impaccino l'esercizio effettivo di questo diritto costituzionale. Il mondo dell'emigrazione chiede una giustizia che non dobbiamo tardare a rendere e che si collega al dibattito, aperto fin da questo momento, sul sistema elettorale che introdurremo per il Parlamento europeo. I collegi regionali o interregionali, il sistema proporzionale e preferenziale, il voto agli emigrati — per le liste italiane — nei paesi di residenza, la distinzione fra il mandato nazionale e quello europeo sono dei meccanismi e, allo stesso tempo, dei principi politici che dobbiamo affermare in questo dibattito, e che costituiranno una verifica della volontà con la quale il Parlamento e le forze politiche si preparano all'importante momento delle elezioni del 1978.

In questo modo si garantirà un autentico interesse ed una partecipazione non stanca, non rituale o rarefatta, ma massiccia, convinta e consapevole. Si tratta di una consapevolezza che deve venire anche dalla capacità di mobilitazione delle forze politiche nazionali, secondo grandi linee europee di strategia. L'elezione diretta del Parlamento europeo prepara le forze politiche continentali. I democratici cristiani sono pronti a questo confronto. Chi ha creato il partito popolare europeo, chi ha creduto fin dall'inizio nei Trattati di Roma e nel loro senso profondo, chi non si è limitato a devianti dibattiti sull'Europa degli affari o delle multinazionali o delle patrie, ma ha guardato dritto al senso di una nuova comunità di uomini e di idee, è pronto al confronto. Chi ha creduto in una comunità aperta, non neocolonialista, ma in stretta cooperazione con i paesi ed i popoli emergenti, come polo di articolazione nelle democrazie occidentali, come riaffer-

mazione dei valori più autentici di libertà e di democrazia del parlamentarismo e del pluralismo, è pronto al confronto ed alla battaglia elettorale. Chi ha sviluppato — attraverso la fede di Schuman, di De Gasperi, di Adenauer, di Werner, di Tindemans, una linea coerente di realizzazioni, in una visione popolare che trova in Sturzo, nello Sturzo fra le due guerre, nel suo popolarismo e nel suo europeismo, un punto di riferimento costante, non ha paura di confrontarsi su questi temi ardui ed immensi. Altre forze politiche dovranno giustificare le loro incertezze, i loro ondeggiamenti, le loro iniziali opposizioni.

Altre forze politiche dovranno dire in quale modo intendano chiudere gli occhi su questa realtà profondamente, realmente rivoluzionaria ed avanzata per una nuova società e per una nuova articolazione mondiale che si chiama Europa unita. Altre forze politiche dovranno dire se vogliono lo sviluppo delle istituzioni comunitarie o se vogliono arrestarsi ad un fatto meramente elettorale. E qui si comprenderà chi vuole la nuova società e chi si ferma solo alla sociologia, chi vuole la vera libertà ed autonomia dell'Europa e chi afferma principi libertari mantenendo di fatto senza meccanismi unitari e democraticamente verificati, l'Europa debole e divisa, alla mercé di scelte fatte fuori di essa e sulla sua testa.

Ma questo è un dibattito ancora da aprire. Oggi ci basti riconoscere in questo atto un momento profondamente positivo del cammino popolare dell'Europa unita, che vediamo avvicinarsi alle nostre speranze.

Onorevoli colleghi, il 1977 congiunge due importanti momenti: quello del compimento del tessuto regionale del nostro paese attraverso la legge delega n. 382 e quello di attuazione della normativa elettorale per l'elezione diretta del Parlamento europeo. L'articolazione interna e l'unione sovranazionale sono due elementi funzionali e non disgiunti, che indicano una visione nuova dello Stato e della comunità, che i cattolici democratici e popolari hanno sempre perseguito e che fanno parte della loro grande tradizione.

Non è una coincidenza casuale; è la maturazione di una società democratica che vede i suoi primi frutti, e che la nostra parte politica ha avuto l'onore di sollecitare e di stimolare. La nostra generazione, la generazione del dopoguerra, è vissuta in

questa attesa di articolazione, di partecipazione e di unione sovranazionale. Dai vecchi Stati nazionali un nuovo Stato ed una nuova volontà popolare stanno sorgendo; e con fierezza siamo consapevoli di essere stati al centro di questa creazione, che onora la fantasia politica ed accelera il riscatto democratico del popolo europeo.

Le nuove generazioni, libere dagli odii nazionali del passato, proiettate verso una società diversa, chiedono anche strumenti istituzionali per realizzarla. Ebbene, gli strumenti ci sono; basta utilizzarli bene e capire la loro potenzialità di rinnovamento. Tutta la nostra battaglia, il nostro impegno di democratici cristiani, la soluzione dei gravi problemi del nostro paese non possono che essere volti, in questo momento, ad una prospettiva regionale ed europea. Risolvere contemporaneamente questi problemi, accelerare questa ratifica, approfondire la nostra articolazione interna, rendendola armoniosa attraverso la partecipazione democratica, non significherà solo aver compiuto un passo importante per la salvezza politica ed economica del nostro paese, ma aver additato la strada per una grande opera di costruzione civile agli altri europei, ed attraverso di essi all'umanità tutta intera (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

**TREMAGLIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ci avviciniamo per la prima volta alle elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo. È indubbiamente un traguardo importante, può essere l'inizio di un nuovo, grande cammino. Ma non è certamente la contingenza elettorale che può di per sé darci le dimensioni di uno straordinario avvenimento; può essere, questo, un fatto della storia, a condizione che nella storia si entri con l'impegno di fare un'Europa veramente unita, veramente libera, veramente forte.

Qualche giorno fa, il Capo dello Stato italiano, ricevendo i rappresentanti dell'Associazione dei giornalisti europei, ha voluto richiamarsi alle elezioni del Parlamento europeo. Il Presidente Leone ha detto: « L'itinerario europeo è stato faticoso ed a volte contraddittorio; tuttavia ha condotto a tappe importanti per il consolidamento istituzionale della Comunità... Le elezioni del Par-

lamento europeo fissate per il 1978 » - ha continuato il Presidente della Repubblica - « possono costituire una svolta positiva nell'integrazione degli Stati membri della Comunità... È chiaro che i primi anni di vita di questo organismo » - ha detto ancora il Presidente Leone - « saranno difficili, poiché i suoi poteri sono ancora indistinti ed incerti; è però altrettanto certo che, se gli Stati dell'Europa continueranno a manifestare un modo concreto una volontà politica tesa alla piena costituzione comunitaria, il nuovo Parlamento sarà uno strumento fondamentale per il conseguimento di un obiettivo prestigioso e vitale per il nostro continente e per tutto il mondo... Il nostro auspicio - ha concluso il Presidente della Repubblica - è che finalmente si realizzi una nazione europea in cui le caratteristiche politiche, le tradizioni culturali, gli aspetti umani di ogni Stato membro si concilino e si armonizzino in una nuova e più ricca realtà ».

A questa « nuova e più ricca realtà » noi ci riferiamo, quando parliamo dell'Europa: non della piccola Europa, non di una Europa burocratica, ma che sia incontro di cultura, di tradizioni, di un'Europa che abbia un grande peso economico, che sia espressione di giustizia sociale, di sicurezza e di ordine. Ci riferiamo all'Europa come forza militare di difesa, come grande forza politica, che sia l'incontro dei popoli e che sia frontiera aperta di libertà: un'Europa che segni una distinzione di fondo tra civiltà e barbarie.

Ecco, pensando a queste cose e, guardandola e riguardandola, nello stesso tempo, nella relazione dell'onorevole Aldo Moro - mi scusi il relatore - non abbiamo trovato nulla di tutto questo. In essa è contenuto solamente un riscontro di carattere elettorale: si parla di 180 milioni di europei che andranno alle elezioni e di 9 Stati europei interessati. Tuttavia, in quella relazione non vi è altro spirito, né altra dimensione, né altre indicazioni, neppure altre proiezioni. Ma quanti sono gli Stati europei che mancano a questo appello? Questa è la domanda drammatica che dobbiamo porci, in una situazione che non può essere dimenticata.

È stato detto che la relazione dell'onorevole Moro è pulita; io dico che si tratta di una relazione pulita come atto di ufficio. Mi sembra quasi che non sia stata scritta da un uomo di così alta levatura politica e che ha vissuto il presente ed il passato con

una sua intensa partecipazione, e talvolta come protagonista. Secondo noi non si può stendere una relazione, soprattutto per un problema di così grande importanza, nella quale vi sono solamente pagine scarse e « d'ufficio ». Soprattutto, non si possono fare dimenticanze ed errori sul piano storico. Il relatore si è dimenticato (e questa è la prima annotazione) che questa Europa deve essere fatta dagli europei. Il collega che mi ha preceduto ha detto, come ha ricordato anche Tindemans nel suo rapporto, che l'Europa è degli europei. Certamente, l'Europa è degli europei; ma tra questi europei non vi sono anche gli italiani che, al di fuori dei nostri confini, vivono e lavorano nei paesi della Comunità?

Con i tempi che corrono, mentre si fanno gli elogi dei nostri lavoratori all'estero e mentre si ritrova qualche importante spunto negli orientamenti di diverse forze politiche in materia, mi auguravo che nella relazione vi fosse spazio per questa nostra gente. Dove sono, chi sono questi nostri italiani?

Forse queste possono sembrare considerazioni elementari (e certamente lo sono); tuttavia, quando ci troviamo a lamentarci di tali dimenticanze, io mi sento in dovere, persino nell'aula della Camera, di ricordare — a me stesso prima che agli altri — che negli otto paesi della Comunità vivono e lavorano più di un milione e 700 mila italiani e, più precisamente: 277.371 in Belgio, 2.146 in Danimarca, 567.587 in Francia, 649.692 in Germania, 217 mila in Inghilterra, 1.844 in Irlanda, 42.222 in Lussemburgo, 28.457 nei Paesi Bassi.

Possono essere dimenticate 1.784.319 persone, nel corso di questo dibattito? Possono essere ignorate? Io credo di no, anche perché questa nostra gente, che ha dovuto, in questi anni, lasciare il nostro paese, vivere lontano dalla propria terra e dalla propria famiglia, forse ha cercato, ha sperato in qualcosa che, anche se in un primo momento non voleva dir nulla, faceva parte del cammino della speranza. Ha sperato nell'Organizzazione internazionale del lavoro, nella Comunità europea, nella parità del trattamento, in una casa che tale non era (perché era ed è una baracca). Questa è l'ignobile situazione in cui molti si sono trovati: isolati in una sorta di *lager*, senza avere, il più delle volte, una scuola per i propri figli, senza avere sicurezza

sociale, parità di trattamento, informazioni, svaghi.

Ecco come, a poco a poco, proprio nella nostra gente, prima ancora che in noi, è noto il desiderio di cercare una nuova Europa. Né si possono dimenticare quanti hanno sopportato sacrifici immensi, spesso a prezzo della vita. Non credo ci si possa rimproverare di retorica se ricordiamo un nome solo: Marcinelle. Un nome dimenticatissimo, questo, che ricorda tuttavia il massacro dei nostri minatori al di fuori delle nostre contrade, dei nostri confini. È possibile, allora, nel momento in cui la prima volta si va verso le elezioni europee, dimenticare, ignorare, in termini morali e politici, la nostra gente?

È la discriminazione più assurda che una democrazia possa compiere, una democrazia che viene ritrovata soltanto nel momento in cui approva una legge. Quella legge intendendo richiamare alla vostra memoria: è la legge 20 marzo 1967, che è il seguito della precedente legge n. 223. È quindi quasi una uccisione civile della nostra gente, fatta da noi, allorché si stabilisce che dopo sei anni, in funzione e in dipendenza della residenza all'estero si può essere cancellati dalle liste elettorali. A questa prima domanda di fondo noi abbiamo il sacrosanto dovere di dare una risposta, perché la cancellazione dalle liste elettorali è un insulto, è aberrante, è paradossale, è assurda, è inconcepibile.

La verifica riguarda tutte quelle forze politiche che si apprestano a sostenere questo provvedimento. È ormai giunto il momento di dare la qualifica di cittadini di serie A a coloro che per trent'anni la democrazia ha tenuto in serie B. Mi riferisco a tutti coloro che, avendo il passaporto, nel mondo hanno tutti i diritti dei cittadini italiani, diritti riconosciuti dalla Costituzione, tra cui il diritto al voto. Non vi può essere diritto al voto se non ripristiniamo le condizioni morali, politiche, civili della reinscrizione degli emigrati nelle liste elettorali. Credo che tutti sappiano che sono stati cancellati più di quattro milioni e mezzo di cittadini italiani. Infatti, alla data delle elezioni del 1976, su una popolazione stimata dal Ministero degli esteri di cinque milioni e 500 mila cittadini italiani all'estero, si sono avuti 894.038 cittadini iscritti nelle liste elettorali, dei quali 637.264 per l'Europa e 256 mila per i paesi extraeuropei. È evidente che nel momento in cui forze politiche — dalla democrazia

cristiana al partito socialista — fautrici di diversi orientamenti, enti ed associazioni varie (meritoria è quella degli alpini) si dichiarano a favore delle elezioni europee, non si può arrivare all'inganno di consentire di votare solo a quelli che oggi ne hanno formalmente diritto. In tal caso voterebbero solo 800 mila cittadini su cinque milioni e mezzo e noi, affrontando in questi termini il problema, ci renderemmo conniventi e complici di un'ultima operazione di inganno.

Vi è un'altra questione che dobbiamo affrontare risolutamente, con chiarezza, senza alcun infingimento. Si è detto da parte degli oppositori al voto dei nostri cittadini all'estero — oggi ristretti nell'ambito del partito comunista italiano — che i paesi di residenza dei nostri cittadini non vogliono che la nostra gente partecipi alle elezioni. Su questo punto debbo soltanto far notare, per conoscenza di ciascuno di noi, che, quando vi fu l'indagine, l'inchiesta, disposta nel 1971 dal ministro degli esteri francese, Schuman, egli in tale data riferì i risultati di questa inchiesta per il voto presso le ambasciate e presso i consolati. Ebbene, su 121 Stati interrogati — disse il ministro Schuman — 88 hanno risposto favorevolmente, soltanto tre hanno risposto negativamente; 30 non avevano ancora risposto.

È questa un po' una favola, una leggenda che si tramanda così, non di padre in figlio, ma di legislatura in legislatura, da vent'anni. Per questo la mia, la nostra, è una soddisfazione, perché vediamo come altre forze politiche siano arrivate su questo piano. È altresì confortante, perché è un impegno ed un atto di giustizia. Nello stesso tempo, però, vogliamo denunciare queste situazioni abnormi, cioè questa impostazione, che è del partito comunista, il quale dice anche: « Facciamoli venire a votare ». Quel partito si è trovato solo da quando anche le ACLI e il partito socialista hanno scelto una strada di adesione a questa linea, che noi da tempo abbiamo tracciato. Anche su questo punto ci sovrreggono le statistiche. Ma prima di arrivare alle statistiche, è bene citare, in modo da non cadere in equivoco o in smentita, quello che ormai esponenti del mondo comunista vanno dicendo: lo ha detto l'onorevole Pajetta sulle colonne del *Corriere della Sera*; lo ha detto puntualmente ad un convegno ufficiale tenutosi a Bruxelles verso la fine del mese di gennaio di quest'anno

(era un convegno presso il MEC) l'onorevole Giadresco, il quale ha affermato (questo resti molto chiaro negli *Atti parlamentari*): « Per altro il voto all'estero incontra impedimenti legislativi e costituzionali » — cosa significhi « impedimento costituzionale » non si sa bene — « per quanto riguarda l'elettorato attivo che è garantito a tutti quanti i cittadini italiani ed incontra ostacoli insuperabili presso i Governi degli altri paesi europei. Perciò il problema » — continua l'esponente comunista — « che si pone con urgenza, se si vuole la partecipazione degli emigrati alle elezioni e se si vuole dare un consenso di massa alla costruzione dell'Europa, è quello di intervenire per insegnare alla Comunità e per stabilire accordi bilaterali con i Governi degli altri paesi affinché ai nostri connazionali emigrati sia consentita ogni facilitazione e sia offerta la necessaria copertura politica per il rientro in Italia, tanto più che le elezioni del 1978 avverranno sulla base delle leggi nazionali ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non prendiamoci in giro. È bene che queste cose si sappiano fino in fondo, è bene che si sappia che questo rientro in patria degli emigranti significa esattamente questo: il 20 giugno 1976 hanno votato, essendo rientrati allo scopo in patria, 127.970 connazionali, dei quali 120.878 dall'Europa, 7.092 dai paesi extraeuropei. Dei 120.878 europei, 61.999 provenivano dalla Svizzera, che è fuori dalla Comunità. Quindi, dai paesi della Comunità, di quei paesi cioè interessati alle elezioni del Parlamento europeo, hanno votato esattamente 65.971 cittadini italiani ivi residenti e rientrati in Italia su 1.784.319.

Se questa è democrazia per il partito comunista, si accomodi pure: ma questa è beffa e atroce inganno nei confronti della nostra emigrazione!

Del resto, anche le pubblicazioni più accreditate nel campo dell'emigrazione — e non certamente di parte nostra — accusano il partito comunista, che si trova in gravi difficoltà sotto tale aspetto: si trova in gravi difficoltà perché esiste una convergenza generale in una determinata direzione. Mi riferisco a *Il Sole d'Italia* che in un numero del mese di febbraio porta un fondo del direttore, dal titolo « Passo indietro ». Tale settimanale, che si pubblica a Bruxelles, polemizza duramente con i comunisti italiani. Il giornale, che possiamo definire di centro-sinistra, pole-

mizza con i comunisti per il loro atteggiamento negativo in ordine alla possibilità, da parte dell'emigrato, di esercitare all'estero l'operazione elettorale. « Con una tenacia degna di miglior causa » — si legge nell'articolo in questione — « i comunisti italiani continuano a sostenere l'inagibilità del voto all'estero e, di conseguenza, la necessità per l'emigrato del rientro in patria a votare. Su questa posizione, ormai battuta in breccia da statistiche inoppugnabili e che provano il continuo decrescere del numero degli emigrati che rientrano in Italia per votare — tutt'al più accettabile come strategia dell'unico partito che qualche cosa da quel rientro ci ricava, cioè il partito comunista — su questa posizione sono ormai arroccati, in un tentativo di quadrato attorno a Pajetta, i segretari delle federazioni del partito comunista all'estero, che di quelle elezioni vivono e che rabbriviscono al solo pensare di essere confrontati, sul piano locale, alla partecipazione, questa volta vera ed ampia, degli emigrati e delle loro famiglie. La strategia dell'ufficio emigrazione del partito comunista italiano, intesa a scansare qualsiasi profferta di democratico dibattito sul problema, è chiara: evitare ad ogni costo, col silenzio o con proposte del genere di quelle prima accennate, l'esercizio del diritto di voto all'estero ».

Si tratta di un argomento fondamentale, che i colleghi sanno benissimo verrà successivamente richiamato nel momento in cui ci troveremo a decidere in ordine al modo delle elezioni che, almeno per questa prima tornata elettorale, è lasciato alla discrezione dei vari paesi, così come previsto dal comma 2 dell'articolo 7 dell'atto che siamo chiamati a ratificare. Sembra per altro a noi di eccezionale importanza (del resto già altri colleghi lo hanno fatto) fornire, in un dibattito qual è quello in corso, le indicazioni che abbiamo dato e denunciare le responsabilità del partito comunista, così come abbiamo ora fatto.

Ma, se è vero che esiste quella che ho chiamato dimenticanza (od errore) nella relazione, sotto l'aspetto cui ho appena fatto riferimento, considero altrettanto strana una seconda dimenticanza riscontrata nella stessa relazione. L'onorevole relatore si è, cioè, dimenticato di una realtà nella quale noi viviamo in Europa. Si è dimenticato che, al di là dell'Europa dei nove,

il nostro continente può e deve avere un suo avvenire nell'Europa unita. Che significa Europa unita? Ci si è dimenticati che nell'Europa vi è la Spagna, che nell'Europa vi è la Grecia, che vi sono i paesi del nord, che esiste — infine — un'Europa dei paesi neutrali, dall'Austria alla Svizzera. Sono 180 milioni, i cittadini europei chiamati a votare; ma gli abitanti dell'Europa, così come ci hanno insegnato, sono più di 600 milioni; perché l'Europa noi la viviamo e la soffriamo in questo momento come un'Europa non unita, un'Europa divisa.

Non abbiamo letto, nella relazione, che vi è un'altra parte d'Europa, l'Europa dei popoli dell'est (sono popoli europei di primo piano, ricchi di tradizioni storiche, civili e di cultura), che è stata divisa da qualcuno. La cosa non mi fa certo sorridere; però, quando ci si richiama al « manifesto di Ventotene » del 1941 per dire che l'Europa si ispira ad esso come reazione al nazionalismo fascista, allora io dico: siamo nel 1977, guardiamo l'Europa, perché nasce, perché si costruisce, perché ha bisogno di vivere. Nazionalismi? Li conosciamo e li viviamo in tutte le parti del mondo: e noi andiamo a ricordare nella storia il « manifesto » del 1941!

Ma allora, se vogliamo andare a parlare di principi o di tentativi europei, perché non parlare del patto a quattro del 1933? Non era forse un tentativo europeo il patto tra l'Italia, la Germania, la Francia e l'Inghilterra? Ma io dico, soprattutto: perché non ci si ricorda del presente, che versa in questa terribile e drammatica situazione, non perché ha vinto il fascismo, ma perché qualcuno che ha vinto ha fatto la conferenza di Yalta (quella conferenza l'ha fatta chi ha vinto, non chi ha perso).

Ecco dunque l'errore che, sul piano storico, mi sembra piuttosto grave. Noi viviamo in questa Europa mutilata e sofferente e, se è la prima volta che noi andiamo verso le elezioni del Parlamento europeo, perché non ricordare — così come noi abbiamo ricordato — gli operai di Marcinelle, che devono essere uguali a quelli di Londra, di Parigi, di Stoccarda, o a quelli di qualsiasi parte dell'Europa che noi andiamo formando, o cerchiamo di formare?

Anche questa forse è retorica, ma qualcosa di peggio è il « non disturbare il manovratore » e non ricordare quanti sono morti in Europa perché volevano qualche

cosa di diverso dall'oppressione; non ricordare quello che è avvenuto nel 1956 (d'altronde è la prima volta che facciamo un discorso sulle elezioni europee); non ricordare tutti quelli che in Ungheria sono morti, tutti quelli che nei paesi dell'est, dalla Polonia alla Germania orientale, alla Cecoslovacchia (1968) si sono sacrificati; tutti quelli che hanno tentato di scavalcare il muro di Berlino per finire fucilati. Per arrivare dove, onorevole relatore? Per arrivare in Europa. E noi misconosciamo l'Europa, tutta questa gente che si è sacrificata per l'Europa? E perché non ricordare che ancora in Europa esistono i detenuti politici? Noi ci strappiamo le vesti quando parliamo dei profughi del Biafra, del Bangla Desh, della Palestina e di altre parti del mondo, ma ci dimentichiamo dei detenuti politici in Europa, dei *lager*, dei manicomii: certo, ce lo dimentichiamo! E quando osiamo dire libertà per tutti, allora ci occupiamo della Spagna in un certo momento storico, ci occupiamo del Cile in un certo momento storico; ma quando abbiamo osato — e lo abbiamo fatto costantemente, come sa l'onorevole ministro, anche presentando precisi ordini del giorno in materia — dire libertà per tutti i detenuti politici, magari anche nello spirito di Helsinki (che poi deve servire soltanto per fare gli interessi dell'Unione Sovietica), ci si dice no — come è stato detto in questa aula — perché è interferenza. Ma basta, con la questione dell'interferenza, nel momento in cui vogliamo vedere un'Europa nostra, un'Europa vera, un'Europa unita!

Ecco perché da questo Parlamento non mandiamo soltanto un saluto di solidarietà, un ricordo, una memoria almeno, che ci fortifichi nello spirito per l'avvenire — se valgono ancora queste affermazioni di principi e di valori — ma un impegno che sia in difesa del diritto e della giustizia.

Sorge allora l'eurocomunismo: poiché — si è detto — non ci sono idee o non vogliamo trovare idee per l'Europa, ecco che arrivano i comunisti. Ma l'eurocomunismo non può essere un ideale europeo, perché eurocomunismo significa, ed è ormai dimostrato con prove continue, la mano dell'imperialismo sovietico; pertanto l'eurocomunismo è contro l'Europa e il partito comunista italiano resta sempre uno strumento di Mosca e Mosca è sempre il centro che guida e che ordina. Dopo il discorso del Lirico di Milano, dopo parecchio tempo di silenzio da parte degli organi del

partito comunista, c'è stato un qualche cosa di nuovo che ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica (e credo anche del ministro degli esteri). La *Pravda* infatti ha riparlato di Berlinguer e ne ha riparlato, subito dopo il discorso di Milano, plaudendo all'ortodossia di Berlinguer.

Siamo, mi pare, all'8 di febbraio; d'altronde se oggi voi guardate *La Stampa* di Torino, in cui è ripreso questo argomento, troverete un articolo in cui si dice che la *Pravda* sottolinea l'affermazione di Enrico Berlinguer secondo la quale il partito comunista italiano, pur cercando di raggiungere « la più vasta unità della classe operaia, di tutti i lavoratori, ritiene che in nessun caso essa possa essere allargata facendo concessioni le quali intacchino i principi smorzando ed attenuando i tratti che contraddistinguono il nostro partito ».

Il secondo punto messo in evidenza dalla *Pravda* è quello dell'internazionalismo; la *Pravda* scrive: « Avendo ricordato le note posizioni del partito comunista italiano nei confronti di questo problema, Berlinguer ha dichiarato: noi diciamo no a quanti cercano di farci negare, ad esempio, il ruolo storico decisivo della Rivoluzione di ottobre, la irreversibilità del raggiungimento dei sistemi socialisti e il carattere socialista dei rapporti di produzione che senza dubbio si sono affermati in questi paesi, il ruolo che essi svolgono nella lotta per la pace ». La *Pravda* cita poi la frase di chiusura del discorso del Lirico: « mai come ora è necessario che il partito comunista, cercando soluzioni nuove, mantenga la fedeltà ai principi comunisti ».

La *Pravda* poi è ritornata ancora sull'argomento con un secondo elogio che è sbalorditivo, ma interessante e pieno di significato dopo la conversazione di Berlinguer di giovedì scorso alla televisione; pertanto per la seconda volta nel giro di pochi giorni questo giornale cita in tono elogiativo alcune dichiarazioni di Berlinguer. Voglio sottolineare due passaggi di un dispaccio *Tass*, ripreso dal giornale del partito comunista sovietico, relativo alla ricordata trasmissione di *Tribuna politica*. Il primo è questo: « Il partito comunista italiano continuamente rinnova la propria linea politica secondo i cambiamenti della situazione del paese, nello stesso tempo mantiene la fedeltà ai principi fondamen-

tali». Il secondo passaggio citato dalla *Tass* e dalla *Pravda* è questo: « Berlinguer ha affermato che la grande Rivoluzione socialista di ottobre rimane per il partito comunista italiano il fatto fondamentale di questo secolo; il socialismo non si è costruito su basi astratte ma concrete e queste basi concrete per Berlinguer esistevano ed esistono nei paesi socialisti ».

Se vogliamo continuare, possiamo citare altre importanti considerazioni svolte dall'onorevole Enrico Berlinguer al Lirico di Milano. Egli infatti osserva: « diciamo no a chi vorrebbe portarci alla rottura con gli altri paesi comunisti »; così come l'onorevole Amendola, intervenendo sul *Corriere della Sera*, sostiene: « Non si perda tempo nella vana attesa di una trasformazione del partito comunista che gli faccia mutare i connotati ».

Quasi in correlazione con questo tono nuovo e diverso, rispetto a quelle che sono — ed i « distinguo » ci sono stati — le posizioni comuniste di Carrillo in Spagna, ed in armonia con le impostazioni del leader comunista portoghese Cunhal, recentemente recatosi in visita nel nostro paese, ecco che riappare un discorso che ribadisce la volontà politica del partito comunista sovietico. La risoluzione adottata in questi giorni dal comitato centrale del partito comunista dell'Unione Sovietica in occasione del sessantesimo anniversario della rivoluzione bolscevica afferma che « l'Unione Sovietica è la stella polare del movimento rivoluzionario mondiale contemporaneo ». Attenzione, quindi, a dove va l'eurocomunismo! « L'internazionalismo rivoluzionario » — si dice ancora — « è il più importante principio provato dalla vita e dall'attività dei comunisti ». E la *Pravda* ha commentato: « Ai cittadini dell'Unione Sovietica sono concesse vaste libertà politiche, impensabili nelle condizioni del capitalismo ». Certamente, ma lasciamo che questo tipo di libertà se lo godano i paesi che sono purtroppo sotto il tallone del comunismo! E a conclusione di queste valutazioni sull'eurocomunismo, desidero citare una giusta valutazione di Strauss, il quale ha dichiarato: « Il signor Berlinguer, di persona, non lo conosco. Però nessun partito comunista può svilupparsi indipendentemente da Mosca ». Ed ha aggiunto di aver risposto ad un interlocutore che gli aveva rivolto la stessa domanda, in questi termini: « La grande chiesa sta a Mosca, la cappella sta in Italia ».

Mosca è contro l'Europa, è contro il Parlamento europeo. Qualcuno può smentire la *Pravda*? È un po' difficile. Guardiamo allora la *Pravda* del 26 dicembre 1976; vi si legge: « L'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale è una diretta violazione della sovranità degli Stati dell'Europa occidentale a vantaggio dell'egemonia americana e tedesco-occidentale... Gli avver-sari di questo principio » — dice ancora la *Pravda* — « sottolineano che esso comporta la violazione diretta della sovranità nazionale e della indipendenza dei paesi dell'Europa dell'ovest. La Repubblica federale tedesca, strettamente legata con gli Stati Uniti, giocherà un decisivo ruolo in tale Parlamento, allo stato attuale del rapporto delle forze, il che creerà, nell'Europa occidentale, una atmosfera di egemonia americano-tedesco occidentale ». Sostiene ancora la *Pravda* del 26 dicembre: « Si tratta di un nuovo aggravarsi delle contraddizioni dell'Europa occidentale nella ricerca dei modi atti a rafforzare il potere delle multinazionali e ad impedire lo sviluppo del movimento democratico, oltre che a dividere le forze di sinistra ». E a questo proposito, a proposito dei nazionalismi, voi sapete benissimo ciò che sostiene Marchais, che se non erro è il più qualificato rappresentante del comunismo francese. Egli afferma che nulla deve essere discusso fuori di Parigi, nulla deve essere deciso fuori di Parigi. Ecco perché esiste la preoccupazione, da parte sovietica, di una divisione delle forze socialiste; ecco perché Mosca è indubbiamente, su questo tema, in atteggiamento di contrapposizione. Perché? Perché nasce un Parlamento che non è comunista, ma che noi diciamo che deve essere un Parlamento della libertà. Il nostro è il contributo di una formazione politica decisa e disponibilissima a rafforzare, in quel Parlamento, le forze anticomuniste. Rafforzare quindi la destra in Italia significa diminuire la forza del partito comunista in Europa. Bisogna oggi creare gli strumenti idonei per il domani.

Signor Presidente, onorevole relatore, signor ministro degli esteri, mi avvio alla conclusione. Quanto ho voluto esporre in quest'aula — ed ella, signor ministro, se ne sarà reso conto — costituisce un tentativo di contributo a un dibattito, che ho cercato di fornire con doverosa serietà. Oggi noi abbiamo una piccola Europa, quella dei Nove; abbiamo un comunismo italiano contro gli italiani d'Europa, abbiamo un euro-

comunismo quale tentativo voluto da Mosca per l'infiltrazione e per lo scardinamento dell'occidente; abbiamo una Russia contro il Parlamento europeo. Ma abbiamo una aspirazione di partecipazione di tutti gli europei e di tutti gli Stati d'Europa per fare la vera Europa.

Queste sono le realtà che noi vi abbiamo rappresentato, questi sono i nostri intendimenti: dall'oggi al futuro gli europei su queste esperienze, su queste speranze, devono camminare. Essi debbono, però, avere coraggio e certezze se vogliono divenire protagonisti, e non gregari, della storia. Per essere tali dovranno compiere la grande, esaltante impresa della riunificazione europea, non certamente facile, per costruire un'Europa che dal Portogallo alla Spagna, dalla Grecia ai paesi del nord giunga agli Stati ed ai popoli dell'est, dell'Ungheria, della Romania, della Polonia, della Germania orientale, della Cecoslovacchia. Allora l'Europa sarà al centro dell'equilibrio del mondo, potrà, nello schieramento naturale dell'occidente, essere la potenza condizionante della pace, potrà affacciarsi sul Mediterraneo in un'opera di progresso e di collaborazione con il mondo arabo, con i paesi del terzo mondo e con quelli in via di sviluppo; ma soprattutto, se sarà stata capace di tali imprese, sarà esempio di dignità e di civiltà contro l'oppressione. Occorre far saltare il muro artificioso che divide i popoli d'Europa, occorre far riacquistare la libertà a quanti oggi, nel sacrificio, sempre più la desiderano e la invocano. Gli uomini della cultura, della scienza, delle arti, gli uomini semplici del mondo del lavoro, possiamo dirlo, si sono già ritrovati, al di qua e al di là della cortina di ferro, spiritualmente, sfidando con il dissenso l'imperialismo sovietico.

Ci auguriamo che anche le forze politiche dell'occidente sappiamo interpretare questa richiesta e questa ansia di libertà. Ci auguriamo che il primo Parlamento europeo innalzi questa bandiera, sia il punto di riferimento di iniziative di libertà, e che il secondo Parlamento, dopo il 1980, sia quello vero di tutti gli europei e degli Stati d'Europa nel nome della libertà (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

**PANNELLA.** Signor Presidente, signor ministro degli esteri, colleghe e colleghi,

il 3 agosto di quest'anno i quattro parlamentari radicali italiani si trovarono a Douamont, cimitero di guerra presso Verdun, per manifestare assieme a mille altri loro compagni, in uno dei luoghi sacri d'Europa e dei nazionalismi europei, dove sono sepolti decine di migliaia di francesi, di italiani, di tedeschi, di inglesi, di altri soldati di Europa, ma il cui nome era spesso africano o di altre parti del mondo, le più lontane; ci eravamo con il filosofo Garaudy, con vecchi socialisti libertari, con vecchi partigiani, per portare la testimonianza del nostro interesse reale contro il prodotto del romanticismo nazionalista, delle logiche degli Stati nazionali, il prodotto storico-puntuale di una realtà storica così consona al potere e alla violenza di classe e al potere e alla violenza di pochi sui molti, così consona ad un sistema internazionale di sfruttamento, che è internazionale e multinazionale. Ci trovavamo lì — dicevo — contenuti e ostacolati dalla gendarmeria francese perché il governo di Parigi aveva ritenuto offensivo che questa colonna di antimilitaristi non violenti si recasse fino all'interno di questo cimitero, dove pure erano sepolti i genitori o gli avi dei partecipanti a questa Marcia antimilitarista non violenta internazionale di nove paesi europei. Dietro le truppe, dietro la *gendarmerie*, all'interno del cimitero erano invece accampati decine di « parà » francesi, residuati delle torture di Indocina e di Algeria, ai quali, invece, lo Stato francese evidentemente riconosceva il diritto di affermarsi come tutori della dignità nazionale e come gli unici qualificati a portare rispetto, un contributo di pietà, di *pietas*, a quei morti, europei.

Era un emblema. Fra di noi vi erano compagni spagnoli, come il cattolico radicale Pepe Beunda che per quattro anni era stato nelle prigioni spagnole come obiettore di coscienza; vi era il compagno Jean Fabre, obiettore di coscienza totale, francese, esule da quattro anni che marciava con noi, alla nostra testa, e che non fu arrestato.

Conducevamo così una delle nostre azioni di disobbedienza civile, non violenta. Molti nostri compagni avevano passato di frodo la frontiera per poter essere lì, perché membri di quell'internazionale, signor ministro degli esteri (lo segnalai a lei e anche al signor ministro dell'interno), di pregiudicati, di quell'internazionale di criminali che noi siamo: noi non violenti, noi disobbedienti, noi obiettori di coscienza.

za, noi condannati per vilipendio, per vilipendio dello Stato nazionale, per vilipendio dell'esercito in ciascuno dei nove Stati, dei quali oggi stiamo qui direttamente o indirettamente parlando. E nella tensione di queste manifestazioni annuali — ogni anno arresti, ogni anno processi — non abbiamo mai dimenticato che la sovranità nazionale è oggi menzogna: è sovranità contro i popoli, contro la gente, contro il diritto; è menzogna contro quegli ideali di pace, di progresso e di giustizia, sui quali spesso, invece, vengono trovate e rette ancora le giustificazioni dei poteri statuali nazionali; a Verdun e a Douamont da una parte si trovavano questi delinquenti in nome delle leggi umanitarie, socialiste, libertarie e internazionaliste, contro i delinquenti della tortura che erano, non a caso, protetti dalle forze dello Stato, con i loro galloni, le loro medaglie d'oro, il loro desiderio di violenza, che in quel momento cercava di manifestarsi.

Ma eravamo uniti, in questa occasione, signor Presidente, signor ministro degli esteri, anche perché — anche se questo non compare ancora sulla vostra stampa e nei vostri servizi di informazione — stiamo preparando in Spagna, in Francia, in Svizzera, in Italia, da anni un progetto decennale di disarmo unilaterale generalizzato, di conversione delle strutture militari in strutture civili, che intendiamo presentare lo stesso giorno, la stessa ora, con le stesse modalità, in almeno nove Parlamenti nazionali europei e nel Parlamento europeo, se ci sarà un Parlamento europeo direttamente eletto dal popolo europeo. Questo per esporvi quanto anche nella nostra azione militante siamo consapevoli del fatto che l'Europa è una realtà, ed è una realtà obbligata, e obbligante.

Abbiamo perciò ascoltato — con un interesse un po' desolato, devo dire — le dichiarazioni ed il preannuncio dei nostri compagni di democrazia proletaria, che dichiarano di votare contro questa prospettiva, contro questa decisione, contro questa ratifica che ci viene chiesta, denunciando che questa Europa è l'Europa della reazione. Dice il collega Pinto — testualmente, credo —: « l'Europa degli Strauss, dei Giscard d'Estaing ». Ma potremmo continuare: è l'Europa della FIAT, delle multinazionali, è l'Europa della Svizzera della evasione dei capitali, delle rapine; è l'Europa del Liechtenstein, è l'Europa che conosciamo. È anche l'Europa nella quale

i servizi segreti — non dispiaccia al collega Battaglia — americani ed israeliani possono servire a chi loro interessa un certo tipo di armi da loro soli prodotto e detenuto, e nella quale — guarda caso — l'internazionale della delinquenza nera oggi sempre di più vediamo concretamente esistente e sostenuta. Fascista è dir poco, perché fascista è andare al passato: questa criminalità è nutrita non dalle SS, non dai servizi segreti tedeschi, ma da quelli americani, e da quelli di altri paesi, occidentali e non. Queste armi — dicevo — son bene europee, queste armi che ritroviamo poi dai banditi arrestati ieri ed oggi a Roma, e che ritroviamo solo in queste occasioni, non in dotazione ai nostri eserciti nazionali, nemmeno in dotazione formale di coloro che sostenete essere addetti alla difesa della nostra patria e che, per noi, sono invece addetti alla difesa di un disordine costituito, nazionale ed internazionale, contro il quale dobbiamo lottare.

Certo, questa è un'Europa dove la prepotenza e il prepotere del potere economico delle multinazionali, dove la logica del profitto, la logica dello sfruttamento dell'uomo imperano sovrani o quasi sovrani. Certo, questa è un'Europa nella quale sempre di più si vanno organizzando strutture e istituzioni comuni. Se ne parla poco, oltre quelle formali di Strasburgo e di Bruxelles, ma cos'altro sono, se non istituzioni europee quelle che state per presentare alla nostra approvazione, questi accordi di polizia a livello europeo delle diverse polizie?

Certo, è l'Europa che ha tratteggiato il collega Pinto, e sulla quale potremmo dilungarci a lungo, l'Europa sulla quale i colleghi del Movimento sociale sembra piangano tante lacrime, perché esistono degli italiani non votanti che non possono tornare in patria. Per noi, semmai, il problema è quello di un'Europa nella quale milioni di lavoratori non possono votare nel luogo in cui vivono e sono sfruttati. Il problema infatti non mi pare tanto quello di assicurare il ritorno per le elezioni degli emigranti, quanto di garantire al lavoratore l'esercizio dei suoi diritti politici lì dove in quanto lavoratore vive, è sfruttato come lavoratore e come consumatore, e prova la crudeltà di un sistema produttivo e di una società che si informa alla logica del profitto molto più che alla logica umanitaria del lavoro e

della produzione, visti come momento che possa unire i paesi in un compito di pace e di civiltà, non legati innanzitutto alla logica del profitto. Questa mi pare sia una contraddizione dei compagni di democrazia proletaria, che non fanno altro che ripresentare qui una posizione vecchia di trent'anni senza le giustificazioni storiche di trent'anni fa. Perché? Se l'Europa è questa, se in Europa accadono queste cose, come possiamo proprio noi, in questa circostanza, in questo Parlamento, non dire sì, non approvare la proposta realizzazione di quel millimetro, di quel segmento di potere politico di controllo rispetto al potere reale che oggi c'è in Europa? Come non considerare, appunto, che l'Europa, senza Parlamento, senza unità istituzionale democratico-parlamentare, senza partecipazione di base, effettiva, reale, non può che produrre sempre di più poteri formali e sostanziali di tipo antiproletario, di tipo classista, imperialista?

I parlamenti nascono innanzi tutto come strumenti di controllo del potere. Noi riteniamo, certo, che Altiero Spinelli peccchi di ottimismo — pur nella sua severa visione dei fatti — quando carica di certe speranze il Parlamento che andremo ad eleggere. Penso che in realtà gli Altiero Spinelli, noi, una certa parte politica, europea ed internazionale, che il mondo socialista, che il mondo del laicismo moderno (che porta necessariamente attenzione non solo alle strutture produttive di cultura, ma alle strutture produttive, in generale, di tutto, perché la violenza del non dialogo non si realizzi nei momenti fondamentali della vita sociale, produttiva ed economica) pensino che sia necessario ed urgente cominciare ad inserire ciò che, se non altro, i compagni di sinistra, marxisti e leninisti, potrebbero ricordare essere sempre stato definito come il principio necessario di una contraddizione esplosiva della borghesia, nel momento in cui inserisce nella propria organizzazione sociale la visione della democrazia parlamentare rappresentativa. Tutti sappiamo — io credo — che tale visione oggi può trovare compimento, che gli ideali democratici e parlamentari (che vanno dalla rivoluzione francese in poi) e borghesi possono trovare compimento solo nella misura in cui fanno parte della rivendicazione e dell'alternativa socialista. Abbiamo visto, infatti, quanto, all'interno di altri sistemi, questa concessione, questa visione democratica sia poi soggetta ad essere ripresa, ri-

tolta, risequestrata, quando rischia di produrre riforme e rivoluzione.

Siamo quindi assolutamente d'accordo nell'accettare questo appuntamento, perché almeno, al termine di questo appuntamento, nel momento in cui questo Parlamento europeo inizierà la sua opera, il proletariato, le forze democratiche si renderanno conto di una tremenda, quotidiana sconfitta, che è la caratteristica dell'oggi; di un disastro quotidiano, quando non è nemmeno costituito il fronte, quando non è nemmeno costituito, a livello delle istituzioni, il momento delle contraddizioni, il momento dell'alternativa, magari minoritaria, del dialogo, di opposizione e del confronto. Oggi il potere già esiste e non nasce con le elezioni che stiamo qui per stabilire ci debbano essere: non siamo dunque a decidere se debba esserci o no.

Mi sembra incomprensibile che forze che vengono chiamate o chiamano se stesse di « nuova sinistra » proponano come alternativa non altro che la difesa della via nazionale alla resistenza socialista, della via nazionale alla resistenza democratica contro i rischi di adulterazione della sovranità dei nostri parlamenti. Voi di democrazia proletaria siete pur entrati nel Parlamento nazionale, pur essendo dei rivoluzionari e dei leninisti, forse non ritenendo questo una mera formalità. Siete entrati qui per praticare le contraddizioni e per farle esplodere nelle istituzioni.

Diverso deve dunque essere il nostro comportamento nel momento in cui guadagniamo, a livello di istituzioni, una reale sede di scontro di classe, nel quanto reale « triangolo industriale » europeo.

In Italia, per decenni, si è parlato del « triangolo industriale » di Torino, Genova e Milano. Ma il « triangolo industriale » vero è quello che va da Dusseldorf, dalla Ruhr, dal nord della Francia, al nostro nord. Questo è il triangolo industriale dove avviene il confronto reale di classe e dove le volontà e i disegni del sistema si sono già affermati. Per questo siamo stati finora perdenti, per delle sinistre chiuse all'interno della contestazione di millimetri di potere all'interno di uno Stato nazionale sempre più vuoto di contenuti di potere effettivo. E proprio in questo momento, mentre si accenna a creare una struttura con cui si crea almeno in teoria la possibilità del controllo e la rivendicazione del primato della politica e della istituzione democratica nei confronti dei diversi altri poteri

(economico, industriale, nazionalistico, eccetera), si viene a piangere o ad urlare contro l'Europa degli Andreotti, dei Giscard d'Estaing, delle multinazionali che sono appunto il prodotto di un'Europa nella quale la sinistra non ha saputo guadagnare il quadro necessario per contestare il potere avverso? Ma su questo vorrei concludere, poiché mi basta quanto Altiero Spinelli ha già dichiarato in quest'aula. Egli ha detto: « Il disegno federalista apparve troppo visionario, troppo poco radicato nella storia per poter essere accolto. Particolarmente sordi ad esso ed in generale alla problematica europea furono allora la maggior parte dei componenti della famiglia politica socialista, sia pure con alcune notevoli eccezioni. Ed accade quel che accade sempre in circostanze simili nella storia: quando un problema di innovazione profonda è posto dalla forza delle cose ad una società, ed in essa le forze che per loro intrinseca natura dovrebbero essere innovatrici e farlo proprio non fanno o non vogliono affrontarlo, non per questo il problema sparisce. Esso è fatto proprio dalle forze moderate, dalle forze della restaurazione e della conservazione, le quali naturalmente realizzano il disegno a modo loro, facendo in esso larga parte alle cose cui tengono di più, ma pur sempre creano quel qualcosa di cui la società ha bisogno ».

È accaduto in Francia anche per altro, è accaduto per la riforma delle istituzioni: la quinta repubblica rispetto alla quarta. In Francia è accaduto in modo che, dietro l'applaudito nazionalismo di De Gaulle da parte delle sinistre europee di un certo tipo (nazionalismo visto come garanzia contro l'imperialismo americano dai compagni comunisti, dall'Unione Sovietica, da alcuni ambienti socialisti europei), in realtà si è ricreata in Europa non la vagheggiata contraddizione esplosiva, ma la falsa verità della sovranità nazionale e della dignità nazionale francese al coperto delle quali il potere economico multinazionale, invece, è passato in Francia ed in Europa con una virulenza che forse non sarebbe stata possibile se fossero stati attuati i disegni, pure essi di destra, degli Schuman e comunque degli europeisti anche se di destra.

Chiudo questa parte del mio intervento — che vuol dare una prima motivazione al nostro atteggiamento favorevole al provvedimento che ci viene sottoposto — e passo ad analizzare alcuni problemi che, in questo appuntamento — che non definirei sto-

rico bensì politico — cui stiamo andando, ci sembrano caratterizzanti.

Ho letto con attenzione, dopo averli ascoltati, gli interventi dei colleghi Altiero Spinelli e Battaglia. Debbo dire che senza sorpresa ho trovato in essi oggetti di attenzione che sono anche miei, anche nostri. Il problema, tuttavia, è quello di esaminare le conseguenze che da tali comuni punti di riferimento possono trarsi. Nell'analisi che ha fatto il collega Battaglia dei tre aspetti — quello politico-economico, quello della sicurezza e, se non vado errato, quello della « vitalità » europea — le differenze sono connesse alla diversa ubicazione che abbiamo in quest'aula, differenze che saranno probabilmente anche di domani perché lo scontro non potrà mancare proprio su tali argomenti.

Siamo anche noi convinti del fatto che solo un'entità europea potrebbe realizzare nel concerto mondiale un tipo di presenza economica che non serva necessariamente a disegni neocapitalisti o imperialisti.

Conveniamo con la constatazione che esistono oggi nel mondo delle tendenze a concepire l'interesse per la cooperazione in un modo in cui l'egemonia di chi assiste venga meno grossolanamente affermata e vissuta, al fine di armare aree intere di consistenti strutture produttive di base. Gli esempi pertinenti che sono stati fatti a proposito del Venezuela e dell'America latina, nonché il richiamo alla convenzione di Lomè mi sembrano, a livello di analisi, sicuramente interessanti e condivisibili. E ancora interessante e giusta è l'osservazione per la quale sull'Europa occidentale incombevano problemi drammatici nel momento in cui, al di là del discorso di Yalta, al di là delle soggettive strategie sovietiche, statunitensi e della partizione europea, la sua sicurezza veniva messa in crisi soprattutto dal fatto che al suo interno gran parte delle masse proletarie, per responsabilità precisa — certo! — dei partiti che le rappresentavano e che avevano loro garantito la falsità di certe accuse storiche che oggi, invece, vengono ammesse, avevano aderito messianicamente a quel modello. In altre parole nel momento in cui si pensava che il socialismo fosse stato realizzato o fosse in corso di realizzazione in Russia, nel momento in cui si pensava che una società più giusta e, potenzialmente, anche più libera si fosse lì affermata, la « sicurezza europea » era in grave pericolo perché nel proletariato, nelle masse de-

mocratiche del nostro paese, non v'era una nozione esatta dell'interesse vero dell'alternativa socialista e democratica di classe.

Ed è senz'altro vero che oggi la situazione è ben diversa: oggi non i cinesi, non i cubani, non i partiti comunisti europei e, soprattutto, non le masse dei lavoratori credono al modello sovietico. Di conseguenza abbiamo una situazione profondamente diversa, di maggiore tranquillità, anche se in un'ottica (nella quale noi radicali non ci situiamo abitualmente e nella quale comprendiamo che ci si debba pur porre) di analisi strategica della realtà internazionale.

Il collega Battaglia e i colleghi della grande maggioranza di questa Assemblea ritengono che non vi sia più un modello sovietico, al quale si possa guardare, ma che vi sia quello americano, invece. La nostra Europa dovrebbe — secondo loro — rendersi conto che l'unico modello valido possibile sarebbe quello americano. Si tratta — secondo loro — di trovare i dati di una specifica concorrenzialità europea nell'accettazione di questo modello. È qui che per noi si commette un primo, grave errore, con una visione idilliaca del modello americano. Se si guarda al modello sociologico, mettendo a fuoco le strutture più evidenti dell'organizzazione della campagna e della città americana, mi pare che questa tesi già potrebbe essere sostenuta solo con qualche difficoltà.

Non dovremmo dimenticare che il modello americano è anche il modello di un potere multinazionale, economico, di un potere tale che ha colpito per primo il parlamento americano, che è stato espropriato della decisione di dichiarare o meno la guerra in Vietnam. Proprio il modello americano ha sostanzialmente espropriato il popolo e il parlamento americano totalmente di essenziali diritti. Vi è stata poi una reazione, ma quella guerra c'è stata contro la volontà del Parlamento e del popolo e questo esempio fa parte del modello americano. Del modello americano fa anche parte l'azione, che non è qualitativamente diversa, anche se l'altra è più dozzinale e volgare (ma proprio con questo forse produce alla fine i suoi anticorpi), dei carri armati sovietici che marciano su Budapest e su Praga. In realtà le azioni di destabilizzazione delle democrazie, che vengono fatte sistematicamente dai servizi americani di sicurezza, un po' ovunque, in Cile e in Grecia, e la pressione costante per adulte-

rare la realtà stessa del modello democratico americano e di quello dei paesi alleati, con l'inquinamento, che noi vediamo sempre più evidente, della realtà stessa atlantica, così come invece ce la presentate (gli scandali, la *Lockheed*), cosa vuol dire, se non che il modello americano non riesce a proporre un'alternativa al prepotere violento di interessi non statuali, non controllati, non controllabili, non democratici, i quali invece diventano sempre di più padroni dei meccanismi di potere nazionali, europei, internazionali?

Quando si pensa a quale possa essere la specifica vitalità europea in concorrenza con quella statunitense, occorre sfatare subito un mito. Abbiamo oggi l'82 per cento della ricerca scientifica, connessa alla rivoluzione tecnologica, amministrata nel mondo dalle multinazionali del complesso industriale-militare, dove il momento militare è fondamentale. Ciò fu denunciato, non a caso, da un presidente americano ingenuo e militare, con l'onestà che poteva derivargliene. L'82 per cento della ricerca scientifica è manovrata e controllata non dal modello democratico statunitense o da altro, ma dalla realtà delle società multinazionali, quella che attraversa e, se volete, massacra anche la visione democratica americana, così come era stata concepita e che alcuni persistono invece a considerare esistente.

Questa Europa allora avrebbe autonomia — e quale? — nel momento in cui dovrebbe secondo le visioni, sia pur diverse, di Battaglia e di Spinelli, costituirsi in una entità capace di una propria strategia e di una propria forza militare e industriale? In questa situazione davvero non lo comprendiamo.

Le risorse europee sarebbero forse tali, in termini storici, ma anche nell'attualità di rapporti con i paesi produttori del terzo mondo, da consentire di dire che questa Europa unita potrebbe risolvere i suoi problemi storici, che sono poi quelli della Bretagna come quelli della Calabria, che sono quelli delle tante sue aree depresse, quelli di società in cui il senso di solidarietà nazionale sta sempre più per andare in crisi, proprio perché le ingiustizie e le disparità aumentano e non soltanto in Italia?

Evitiamo di avere una visione idilliaca degli altri paesi europei! Anche in Francia vecchie contraddizioni storiche stanno sempre sul punto di esplodere, anche lì il divario di investimenti e di vita,

tra la Bretagna, l'Auvernie, altre grandi regioni da una parte e dall'altra le regioni industriali e le regioni di grande concentrazione urbana, sta aumentando in modo allarmante più ancora — secondo i dati degli ultimi anni — che in Italia. Abbiamo dunque gravi problemi ovunque. Il problema dell'Irlanda è o no un problema anche europeo? Noi ci stiamo allarmando giustamente qui per due, quattro, dieci morti (di legge Reale o no) mentre siamo lì di fronte ad una situazione nella quale abbiamo decine, centinaia di morti dovuti anche a condizioni storiche, economiche e sociali negative.

Questa Europa ha bisogno, quindi, di un potenziale di invenzioni e di investimenti che non può essere reperito in una politica nella quale tutte le leve economiche e produttive sono già nazionali, non vitali o non adeguate, o internazionali, ormai controllate dalle multinazionali. Non è un caso che Spinelli avesse un ben preciso tipo di responsabilità a Bruxelles, ma pur con la sua sensibilità non ha potuto far nulla; perché, in realtà se si vuole operare in una certa direzione per creare una autonomia del momento dello sviluppo industriale ed economico in Europa, contro gli interessi selvaggi del profitto, contro i giochi, i meccanismi e le strutture già esistenti del potere economico multinazionale, si è e si sarà a lungo pienamente disarmati. Ed è qui che ritengo, quindi, che ci sia dell'ottimismo ingiustificato, nei colleghi Battaglia e Spinelli. Come è possibile altrimenti pensare secondo il sincretismo spinelliano? Egli afferma che l'Europa non deve essere socialista o altro; l'Europa sarà — se sarà — l'Europa dei conservatori, dei liberali, dei socialisti o di tutti. Ma quale Europa? Un'Europa capace di risolvere di più i problemi di qualità della vita che si pongono oggi alle popolazioni europee, i problemi istituzionali o un'Europa qualsiasi? Ma ci può essere anche una catastrofe europea, la somma delle catastrofi delle singole nazioni. Probabilmente quello che andrebbe concepito è un meccanismo diverso di crescita — tutti lo abbiamo detto —, un meccanismo specifico europeo. Ebbene, noi su questo, rischiando di far sorridere altri, come sorridevano della solitudine e dell'utopia di quelli di Ventotene (40 anni fa), oggi diciamo che invece la « sicurezza » — come giustamente affermava l'onorevole Battaglia — di una regione è affidata alla adesione profonda delle genti del popolo, del

proletariato, adesioni alle strutture, alla politica delle istituzioni nelle quali vivono.

A questo punto in via di ipotesi, puntate sulla carta di una conversione delle spese e delle strutture militari (per forza di cose subalterne, comunque le amministrate, alle decisioni del complesso militare industriale oggi esistente perché non vi permetteranno di crearne di nuove e di alternative) in spese e strutture civili e sociali. Soltanto con questo metodo forse, che è un metodo di tipo socialista, pacifista, internazionalista, si riesce a reperire — in teoria almeno — una reale possibilità di crescita storica. L'investimento di prestigio e di forza di una regione altamente industrializzata che annunci il graduale suo disarmo e la destinazione delle somme immense che libera così da spese improduttive per un progetto di società che abbia così la possibilità d'esser nuovo e diverso, perché per la prima volta vi si individuano nuove fonti possibili di miglioramento delle strutture, questo ipotetico investimento — dicevo — credete che non diverrebbe un elemento di forza enorme, di sicurezza enorme, nel mondo, ovunque? Ma forse che l'Austria disarmata quasi totalmente ha avuto le sue frontiere più in discussione delle nostre? Forse che il Giappone non ha visto secondare il suo miracolo economico dalle impossibilità di riarmo (poi aggirate purtroppo secondo la logica imperialistica) nei primi 10-15 anni della sua ricostruzione, in cui non poteva destinare somme — come poi gli hanno chiesto invece i vari patti atlantici o pacifici — alle spese socialmente improduttive?

Ma si pensi anche a questo tragico destino di accettare come fatale il fatto di legare il progresso scientifico ed il rinnovamento tecnologico alla dimensione della ricerca militare, sotto il controllo e la direzione del potere militare...

Saremo degli utopisti, non lo so. Quel che temo, signor ministro degli esteri, è che i veri utopisti siate voi, ma di un'utopia che al solito si rivelerà squallida. L'utopia del vostro realismo... Potrà, appunto, essere di quel tipo per il quale, in Italia, sembravano realistici coloro che parlavano di revisione del Concordato nel 1954 contro coloro che affermavano: iniziamo la battaglia per l'abrogazione e forse allora la revisione sarà, magari, possibile! E vi ritrovate, dopo trent'anni, a cercare, ancora, di avere una revisione, più o meno « vera ». Dicevo dell'utopia del realismo, dell'utopia

di coloro che parlano adesso come strategi, nei quali tutto il sapere di Metternich e di Clausewitz sembra congiungersi. Vi atteggiate spesso a dimensione di grandi uomini di Stato (non lei, signor ministro, che ha uno stile un po' diverso...) statisti con delle visioni amplissime, internazionali, mondiali. Tutto questo sembra a noi tremendamente provinciale. Saremo forse provinciali noi, con queste espressioni di una utopia che appariva disarmata già settanta anni fa. Era l'utopia « non ci sono guerre vittoriose, ci sono solo e comunque guerre contro i popoli, anche le vittorie sono fatte di cimiteri, dove giacciono coloro che si vorrebbero considerare come i vincitori... ». Un'utopia che all'inizio del secolo diceva: « Lo Stato nazionale è una menzogna, l'internazionalismo solo è verità »; l'utopia di coloro che si riunivano — ma guarda caso! — nelle cattedrali di Losanna o di Basilea, nel 1913-14, per dire « no » a quella guerra, « sì » alle diserzioni! Era un'utopia, allora, disarmata; oggi si sta armando, oggi ci muoviamo in un modo diverso. Oggi cercheremo, attraverso anche le testimonianze dei Pepe Beunda, in Spagna, e degli altri compagni che continueranno ad andare in galera, di arrivare nel Parlamento europeo a proporre precisi progetti economici alternativi, senza i quali penso che ogni preteso realismo politico non diventerà che velleità, utopia con in più (anzi in meno) lo squallore cui ho accennato. Lo squallore di un'utopia con cui si pensa, davvero, di poter costruire l'avvenire ripetendo quel cammino di ieri, che ci ha portati alle tragedie storiche che tutti abbiamo vissuto.

Andremo, dunque, signor ministro degli esteri, al voto guardandoci bene dal caricare di troppa enfasi il significato di un fatto per noi anomalo. Credo sia la prima volta, dall'inizio della legislatura, che il gruppetto dei deputati radicali si troverà a votare con voi, con l'immensa maggioranza (eccettuati i compagni di democrazia proletaria) di questa Camera. Non abbiamo per altro; imbarazzo.

Non ne abbiamo, quali che siano i calcoli che vi portano, finalmente, a compiere un passo che annunciavate da venti anni e che non avevate il coraggio di effettuare, voi democristiani europei, voi conservatori europei, voi socialdemocratici di destra europei! Siete stati voi, gli uni o gli altri, al potere in Europa in questi vent'anni e da altrettanto tempo ci avete raccontato che queste elezioni volevate farle, che eravate

sul punto di farle. Ed invece le fate solo adesso, e con questa prudenza! Ma in materia, Altiero Spinelli e altri hanno già sottolineato la miseria e la meschinità, in fondo, di quel che ci si offre. Come evento storico per noi, comunque, va bene. Riteniamo, in realtà, che la Riforma (quella con la erre maiuscola), che la rivoluzione, significhino un millimetro ogni giorno nella direzione giusta, e non metri o millimetri in quella sbagliata o l'attesa di chi sa quali occasioni miracolose. Il chiamare il paese, la gente, per un giorno, per una sera, a votare per un Parlamento europeo significa comunque un colpo contro coloro che non possono non difendere lo specifico nazionale che esiste in Italia. E il nostro specifico nazionale è un'Italia corporativista, uno Stato corporativista che vi siete creati senza nemmeno accorgervene, che vi frana da tutte le parti, perché è proprio bottaiano e corporativista, perché è sempre « pluralista meno qualcosa », lottizzato e non laico, democratico, moderno, articolato, autogestito. Lo specifico di questo nostro Stato è nella sua natura concordataria. Ebbene, ogni millimetro verso l'Europa è un millimetro che ci allontana fatalmente dalla violenza provinciale con la quale avete potuto tutelare questo mondo in putrefazione, facendo putrefare, fino all'attuale disordine costituito, la nostra società nazionale.

L'Europa è comunque un soggetto economico, industriale, di lotte proletarie, di lotte democratiche. Noi diciamo « sì » perché deve essere quindi anche un soggetto istituzionale, all'interno del quale portare la nostra battaglia, all'interno del quale rendere ogni giorno almeno evidenti, attraverso una presa di coscienza popolare, le sconfitte democratiche di classe, le sconfitte sociali e civili che la vita d'Europa sta vivendo in questi decenni. Quando diventerà evidente la mancanza, per il momento, di una alternativa democratica di classe, di modelli diversi di sviluppo, anche di una semplice ipotesi di reperimento dei fondi, delle possibilità stesse di creare uno specifico europeo, allora la coscienza della sconfitta potrà essere forse uno degli elementi che consentiranno un rovesciamento storico, verso vittorie democratiche e socialiste.

Senza ottimismo, quindi, sapendo che avremo dinanzi a noi, per attendere lottando, tutto il tempo che hanno dovuto attendere gli Ernesto Rossi e gli Spinelli prima di vedere gli Stati uniti socialisti d'Europa (dei quali il congresso del PDUP

pur parlava nelle sue tesi congressuali), noi accettiamo questo appuntamento; probabilmente saremo puntuali — che ce lo consentiate o no, con i sistemi elettorali che state preparando, signor ministro degli esteri —, noi radicali, a questa scadenza, con i nostri obiettori di coscienza, con i nostri compagni spagnoli in carcere e con gli altri, con questa bandiera innalzata, di un'Europa nella quale si costruisca scientificamente la pace (cioè nelle sue strutture), nella quale la conversione in civili delle strutture militari sia uno dei pilastri della possibilità stessa di governo e di governo diverso e migliore.

Andremo, nelle prossime settimane, a spiegare questo voto, lì dove deve essere spiegato. Lo spiegheremo ai nostri compagni che in Olanda e altrove si stanno preparando ad affrontare lo stesso voto, i compagni del partito socialista pacifista e del partito radicale nel Parlamento olandese, e i compagni svizzeri, i due o tre compagni svizzeri che adesso cercheranno di coinvolgere il Parlamento elvetico in questa opera, in questo appuntamento, in questa scadenza. Troveremo dinanzi a noi delle difficoltà, che ben conosciamo. Ancora una volta, a questo appuntamento mi ritrovo su posizioni in parte vicinissime a quelle di Altiero Spinelli, in parte molto lontane: vicinissime per questo atto dovuto e necessario, ma non sufficiente, ma con tutta la distanza che c'è tra chi, come Spinelli, punta tutto sullo Stato federale per la politica di potenza che egli si illude consenta, e chi, come noi, interessato allo Stato federale, perché siamo federalisti e perché ci interessa battere, anche in questa occasione, l'illusione di uno Stato europeo giacobino, centralizzato e accentrato che possa in fretta, con maggior fretta, riuscire a garantire storicamente alla società giustizia e libertà. Illusione pericolosa che da socialisti libertari combattiamo e combatteremo.

Quindi, per un'Europa non solo federale ma federalista, per una alternativa socialista, pacifista, di disarmo, cioè di costruzione della pace e di costruzione di giustizia e di benessere perché riteniamo opportuno conquistare con il Parlamento europeo un nuovo elemento di controllo e di contraddizione del potere, siamo lieti di poter annunciare il nostro voto favorevole al provvedimento che ci è sottoposto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Giannantonio. Ne ha facoltà.

DI GIANNANTONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la mia impressione è che l'importanza dell'atto internazionale che ci accingiamo — quasi all'unanimità — a ratificare questa sera...

PANNELLA. Questo non è un metodo... Democrazia proletaria ha annunciato il suo voto contrario...

DI GIANNANTONIO. La prego di prendere atto che ho detto « quasi all'unanimità ».

L'importanza dell'atto internazionale deriva — a mio parere — proprio dalla sua modestia, proprio dalla limitatezza, proprio da quella stessa considerazione riduttiva che ne hanno certi cavalatori dell'utopia, non dell'utopia sincera, coltivata con umiltà, ma dell'utopia cavalcata con la perentorietà, con l'arroganza, con il senso quasi armato anche di chi pur si proclama disarmato. Questo atto internazionale merita una considerazione realistica. La limitatezza infatti dell'atto che ci accingiamo a ratificare sta a denotare il rischio che questo stesso atto ha corso di non poter essere compiuto; il limite sta ad indicare che si è evitato il rischio di un nuovo stallo, di un blocco prolungato in un vicolo cieco. Io credo che troppi colleghi in questa aula abbiano mostrato di dare per scontato il fatto che nel 1978 andremo alle elezioni. Non è vero affatto! La limitatezza di questo atto infatti sottolinea anche i rischi che devono essere ancora superati, e sono molti. Ecco perché, dalla parte politica in nome della quale io parlo, ritengo che sia da esprimere una sincera e reale gratitudine ai Governi e in particolare ai Presidenti del Consiglio e ai ministri degli esteri come Rumor, come Moro, come Arnaldo Forlani, che hanno continuato lo sforzo di collaborare a pervenire a questo sia pur modesto accordo internazionale, sul quale riusciamo ad essere d'accordo in questa aula al di là di qualunque altra considerazione.

È noto che le maggiori resistenze non sono mai venute dal nostro paese e deve essere chiaro, anche a chi non vuole intendere, che le stesse divisioni ideologiche di repertorio, alle quali troppi sono abituati a riferirsi, sono schemi infranti in questa particolare situazione. Abbiamo infatti in Italia i comunisti favorevoli, in Francia i comunisti contrari, i laburisti e i conservatori in Inghilterra sono divisi in

pro Europa e contro Europa, così come lo sono i gollisti in Francia: quindi non ci sono gli schemi abituali per creare qui delle divisioni polemiche. Questo vale per certe ali di estrema ed estremissima sinistra ed anche per certe ali di destra.

Questo atto internazionale a che cosa si riduce in sostanza? Nel corso di ben tre vertici europei, ossia di tre Consigli europei — da quello del dicembre del 1975, a quello di Lussemburgo dei primi di aprile del 1976 per arrivare al vertice di Bruxelles del 12 e 13 luglio 1976 — a che cosa si è limitata la faticosa e spinosa trattativa tra i nove? A cercare di stabilire una data per l'elezione del Parlamento europeo ed a cercare di stabilire il numero dei rappresentanti di ciascun paese da eleggere in seno a tale assemblea. Orbene, nel vertice europeo di Roma del 1975 si raggiunse un accordo che, per la verità, riguardava persino la data precisa ossia il giorno e non soltanto l'arco di tempo (maggio-giugno 1978) per le elezioni. Successivamente però, non essendosi raggiunto l'accordo sul numero dei membri del Parlamento europeo, si rinviò la questione al successivo vertice di Lussemburgo. L'onorevole Moro sa con quale fatica fu possibile evitare che la trattativa si arenasse proprio su quel fatidico numero di 198 rappresentanti, sul quale insisteva soprattutto la Francia. Fu necessario quindi il successivo vertice del luglio 1976 per raggiungere l'accordo sul numero dei rappresentanti da attribuire a ciascun paese, soprattutto su quello dei rappresentanti — stabilito in 81 — da attribuire a ciascuno dei quattro maggiori paesi della Comunità.

Ma non tutti gli aspetti dell'accordo raggiunto sono riscontrabili nell'atto che noi ci accingiamo ad approvare. Il relatore onorevole Moro ha fatto una cronistoria, stringata ma piena di significato, della fase finale della trattativa. Resta il fatto che, dopo essere riusciti ad indicare la data presumibile delle elezioni (presumibile perché si deve ancora riunire il Consiglio della Comunità per decidere, sentito il Parlamento europeo, la data esatta), dopo avere stabilito il numero dei deputati da eleggere, permangono ancora parecchie perplessità.

Leggendo la relazione elaborata dal Governo e che accompagna il disegno di legge, ci accorgiamo che nel terzo paragrafo — in cui tra l'altro è stato omesso in fase di stampa un pezzo di frase — si dà ragione delle riserve avanzate dalla Dani-

marca, e che non figurano nell'atto, né negli allegati ufficiali, che sono soltanto i tre che seguono il testo dell'accordo. In effetti, non essendosi potuto raggiungere dopo il vertice europeo del luglio e nel consiglio della Comunità immediatamente successivo l'accordo sulla data precisa delle elezioni, ed avendo la Francia risollevato il problema relativo al principio che tutti dovevano procedere alle elezioni dirette, la Danimarca mantenne la riserva di non poter eleggere i propri rappresentanti con una elezione diretta a suffragio universale, mentre l'Inghilterra ritirava la riserva riguardante l'accettabilità di una riduzione della propria sovranità e manteneva l'altra rispetto alla possibilità di rispettare la data di scadenza a causa di sue difficoltà interne. A questo punto la Francia, in sede di Consiglio dei ministri, dopo il vertice di luglio, avrebbe sostenuto il principio « O devono votare tutti, o non deve votare nessuno ».

Ora, di tutto questo non troviamo — ed è logico — alcuna documentazione diretta nell'atto che approviamo. La riserva riguardante la Danimarca, infatti, costituisce un allegato a verbale, in cui si dice che quel paese si riserva il diritto, prima di tutto, di considerare assolutamente tassativo che un deputato europeo dev'essere, prima di tutto, deputato nazionale, e che il deputato danese scade dal suo mandato europeo con la scadenza del suo mandato nazionale; inoltre — riserva ancora più importante — si dice che la Danimarca non può procedere ad elezioni a suffragio universale diretto prima che queste si possano tenere abbinate alle elezioni per il *Folketing*, con la conseguenza di far nominare, nel frattempo, i suoi deputati dal Parlamento nazionale.

Tutto questo, dicevo, non figura nell'atto, perché non si volevano aumentare le difficoltà già esistenti.

Certo, si fa presto a dire che sono passati più di diciotto anni, che si è aspettato tanto per indire le elezioni del Parlamento europeo, sorvolando su queste difficoltà, che sono ancora attuali.

Orbene, esattamente il 30 luglio, alla Camera dei Comuni, il laburista Geoffrey de Freitas, europeista convinto pose alcune domande al ministro degli esteri proprio sull'ultima riunione del consiglio dei ministri della Comunità.

Incidentalmente, abbiamo appreso che il ministro Crosland è stato colto da un gra-

vissimo malore: anche dai nostri banchi gli formuliamo un augurio di pronta guarigione.

Geoffrey de Freitas, dicevo, chiese che si facesse il punto sul pensiero del Governo inglese riguardo alla scadenza delle elezioni per il Parlamento europeo. Rispose il sottosegretario agli esteri Hattersley, il quale disse chiaramente che l'Inghilterra si era trovato d'accordo con gli altri paesi in tutto, ma che erano state fatte presenti le numerose difficoltà pratiche che avrebbero potuto impedire alla Gran Bretagna che le elezioni si tenessero alla data concordata. Aggiungeva ancora il sottosegretario agli esteri che tuttavia l'Inghilterra prendeva atto che, nel caso in cui essa non avesse tenuto le elezioni, tutti gli altri potessero rinunciare a farle; ne prendeva atto, ma non era questa la sua volontà. In altri termini, l'Inghilterra non condivideva la regola del «tutti o nessuno»: lasciava ad altri questa responsabilità, e probabilmente la frase aveva qualche valore polemico soltanto nei confronti della Francia, quasi ad invitare ad una maggiore elasticità, ad una maggiore comprensione.

Che cosa bisognava che facessero i rappresentanti italiani? Che, di fronte a questa difficoltà, si considerasse chiusa la possibilità di dare comunque avvio ad un Parlamento europeo? Non vi è dubbio, in effetti, che esistano anche problemi di carattere giuridico-costituzionale di fronte ad un'assemblea eletta, poniamo, da sette paesi, dove manchino i rappresentanti direttamente eletti dalla Danimarca o dall'Inghilterra: da un punto di vista strettissimamente, rigorosamente giuridico-costituzionale, ci si può chiedere come si configuri un Parlamento così composto. Si pensi alle polemiche che in tal senso imperversano anche in Francia, anche se è stato superato il dubbio della costituzionalità di questa elezione diretta. Ecco perché, all'inizio del mio intervento, ho voluto sottolineare la tenacia e la buona volontà di coloro che hanno rappresentato l'Italia: non possiamo muovere fondati rimproveri, come qualche oratore ha fatto. Anche se non vogliamo dare loro la palma per essere stati all'avanguardia, dobbiamo però riconoscere che certamente sono stati sempre tra i primi a voler affrontare concretamente i problemi dell'Europa.

Quali sono i reali timori che hanno ritardato e che rischieranno di ritardare ancora l'applicazione di questo atto? L'onore-

vole Aldo Moro lo ha precisato, con una frase che io ritengo utile leggere, perché spesso il destino delle relazioni scritte è quello di essere lette solo dagli addetti ai lavori e normalmente trascurate dagli altri. Il relatore, onorevole Moro, ha scritto: «Varie cause però concorsero a determinare l'insuccesso. Soprattutto si può dire che non pochi erano coloro che avevano ragione di temere proprio quello che i federalisti avevano motivo di sperare: e cioè che un Parlamento europeo, eletto a suffragio universale, e così dotato della forza propria della rappresentanza popolare diretta, avrebbe finito col conquistare le competenze proprie del regime di democrazia parlamentare travolgendo gli ultimi arroccamenti degli Stati nazionali». Altri, quindi, temono proprio quello che noi speriamo! Questo è il contrasto permanente di questo faticoso inizio della storia dell'unificazione europea, anche in questa fase così piena di limiti.

Naturalmente, i timori sono anche più complessi. La Commissione esteri di questo ramo del Parlamento ha avuto più volte modo di avere scambi di vedute con i colleghi francesi; al termine di certe discussioni è apparso chiarissimo che tra i tanti ostacoli, uno era il più segreto, il più importante, il più insuperabile: la temuta vicinanza della Germania. Per quello che la Germania ha rappresentato con tante guerre, per lo meno dal 1870 in poi, per quella che è oggi la forza economica della Germania che si afferma in maniera egemonica in Europa, per la paura di una Germania forte anche militarmente, al pari della sua forza economica. Questa è una paura che esiste — vorrei dire — anche a livello popolare; non è certo esistita nei padri fondatori dell'Europa e non esiste certo nelle menti e nei sentimenti dei più illuminati europeisti francesi, che si trovano anche tra i gollisti. Ma è una paura che esiste.

Noi crediamo che l'Europa si possa fare nella misura in cui ciascun paese è capace di comprendere la situazione degli altri e ciò che ferve nel sottofondo della coscienza popolare. L'Europa non può essere fatta cavalcando, in maniera perentoria, i cavalli focosi dell'idealismo o dell'utopia: questo potrebbe anche nuocere all'Europa. Coloro che si contentano del poco coltivano la loro utopia nel senso di credere che è fatale che un giorno l'Europa unita verrà; gli altri forse vi hanno rinunciato, e si affida-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1977

no soltanto all'utopia senza voler venire a patti con la realtà.

Per quanto riguarda le competenze del Parlamento europeo, dobbiamo dire che esse suscitano apprensioni molteplici. Il Parlamento europeo ha votato addirittura un ordine del giorno tranquillizzante, in cui è detto che non vi è alcun motivo di preoccupazione, in quanto i poteri dello stesso Parlamento europeo sono regolati dai trattati di Roma, che son rimasti inalterati, salvo un allargamento della competenza in fatto di bilancio. Altri mettono in dubbio l'obbligatorietà della sua elezione: infatti, il terzo paragrafo dell'articolo 138 recita: « L'Assemblea elaborerà (è un verbo al futuro) dei progetti intesi a permettere la elezione a suffragio universale diretto, secondo una procedura uniforme in tutti gli Stati membri. Il Consiglio, con deliberazione unanime, stabilirà le disposizioni di cui raccomanderà l'adozione da parte degli Stati membri, conformemente alle loro rispettive norme costituzionali ». È una dichiarazione di intenzioni, nel senso certo riduttivo del termine.

In due settimane il Parlamento inglese ha discusso ultimamente più volte il problema delle elezioni europee. Ci sono state iniziative parlamentari da parte Labour perché le elezioni non si tengano. I conservatori hanno presentato una mozione al fine di accelerare la presentazione della legge elettorale, ed il Governo continua a ripetere — anche nell'ultima dichiarazione ufficiale — pressoché negli stessi termini quanto era stato affermato a luglio. L'ultima discussione è avvenuta la settimana scorsa. Ha parlato il sottosegretario per gli interni, signor Brigmar John Brynmor, il quale ha detto che le elezioni europee hanno un'importanza straordinaria e che, quindi, la presentazione di un progetto di legge al riguardo deve essere ponderata con la massima considerazione. Il governo del Regno Unito (come i governi degli altri paesi membri, del resto) ha concordato di fare il suo massimo sforzo, ma non esiste nessun vincolante impegno. Questa è l'ultima dichiarazione resa la settimana scorsa a nome del Governo, pur con la conferma di presentare la legge elettorale nella presente sessione.

Noi riteniamo che l'Italia possa sinceramente considerarsi come il paese dotato del massimo realismo, della massima buona volontà, ma frutto di una fede nell'avvenire dell'Europa. Abbiamo sentito recentemente,

anche dai banchi dei colleghi comunisti, accenni a quello che l'Europa dovrebbe essere in fatto di autonomia. Poiché ne ha accennato poco fa anche il collega Pannella, vorrei fare anch'io un brevissimo accenno al modo in cui l'Europa deve essere autonoma. Noi siamo d'accordo. Che cosa significa un'Europa autonoma? Significa autonoma dall'Unione Sovietica, autonoma dagli Stati Uniti d'America. È un concetto per noi accettabilissimo. Non fa una grinza, anche perché autonomia non significa ostilità nei confronti di nessuno. Tuttavia, noi facciamo un'osservazione: vogliamo rimanere a mezza strada quando parliamo di autonomia e contentarci di considerare il superamento dei blocchi come un punto di arrivo, nel quale praticamente sono risolti tutti i problemi internazionali? Personalmente non credo. Anche se amo la pace, io non sono certo un pacifista.

In un mondo che è reale e non cambia è inutile l'utopia di trasformarlo pacifisticamente cominciando subito. Noi vogliamo essere in questo realisti. L'Europa, per essere veramente autonoma — per lo meno stando alla mia personale concezione — deve essere uno Stato federale, unito, dotato di forza economica, dotato del massimo consenso sociale, affinché sia la corallità popolare a sostenerlo. Inoltre — nessuno si scandalizzi! — uno Stato che si vuole fare rispettare dall'Unione Sovietica, dagli Stati Uniti d'America e — perché no? — in prospettiva anche dalla Cina deve avere le sue possibilità autonome anche di difesa. Mi dispiace per i colleghi che non possono considerare questo punto, ma le possibilità autonome di difesa arrivano anche a quello che era contemplato dalla cosiddetta « clausola europea » del trattato di non proliferazione nucleare relativa alla necessità di avere anche un armamento nucleare. Soltanto allora, in condizioni di parità con gli altri, sarà possibile procedere — e da quella fase in poi sono pacifista — ad un reale disarmo, universale, concertato (*Interruzione del deputato Pannella*). Ma prima di allora, parlare di autonomia disarmata è un'altra forma di utopia. E credo che il collega Battaglia sia stato molto vicino alla realtà, quando ha fatto quella indicazione che ha incontrato le critiche di troppi colleghi.

C'è stato di recente, nella terminologia politica americana, un neologismo — quali sono soliti coniare gli americani — a proposito di *bigemony*, e cioè di doppia egemo-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1977

nia, volendo indicare il condominio Stati Uniti-Unione Sovietica; ma l'espressione è stata subito stravolta dai malevoli, grazie non tanto al giuoco di parole, quanto al giuoco di pronuncia, perché la *bigemony* è diventata la *by-Germany*, e cioè attraverso la Germania, perché la Germania è il vero spauracchio, in gran parte, dell'Europa, che costituisce l'ostacolo all'unificazione europea.

Perché diciamo questo? L'onorevole Pannella deve sapere che non è stato soltanto il collega Pinto ad evocare certi paurosi fantasmi; c'è stata qualche altra persona, un pochino più importante dell'onorevole Pinto in Europa. Alludo a Sartre, che venerdì, mentre noi discutevamo qui, sulla prima pagina di *Le Monde* ha scritto un articolo che andrebbe letto tutto; sarà sufficiente, tuttavia, leggerne qualche frase. Dice Sartre: « L'Europa che ci presentano i signori Carter, Schmidt, Giscard d'Estaing e Andreotti è senza rapporto alcuno con l'internazionalismo proletario, senza rapporto con l'Europa dei lavoratori, di cui sogna da un secolo il movimento operaio occidentale. Nello spirito dei suoi promotori, si tratta, al contrario, nella dinamica attuale delle forze di classe, di costruire una Europa del capitale, che sarà necessariamente dominata dalle società multinazionali tedesco-americane ».

PANNELLA. Fin qui siamo d'accordo.

DI GIANNANTONIO. Non lo mettevo in dubbio.

Continua Sartre: « Un esame delle forze mostra, al contrario, che l'Assemblea europea eletta in un tale contesto servirà soltanto da strumento istituzionale a questa forma di dominazione ».

Ecco, noi non siamo d'accordo; lo dobbiamo dire, questo. Non siamo affatto d'accordo, perché siamo d'accordo, viceversa, con l'impostazione realistica che, per un punto particolare, ha dato ad esempio il collega Battaglia per quanto riguarda i nostri rapporti con gli Stati Uniti d'America.

Il 25 marzo si celebra l'anniversario dei trattati di Roma. Ed io desidero, a titolo anche personale, ricordare la firma che a quei trattati fu apposta dal Presidente Antonio Segni, che fu europeista convinto, tenace, senza cedimenti, e che abbinava da un lato la forza dell'ideale e dell'utopia sentita e dall'altro la tenacia del passo dopo passo, del piccolissimo passo dopo passo, pur di non perdere la battaglia dell'Europa.

Il Presidente Segni il 25 firmò i trattati ed il giorno 26 marzo venne in Parlamento a presentare la relazione governativa per la ratifica, con il concerto dei ministri, tra i quali mi pare di ricordare l'onorevole Aldo Moro, quale ministro di grazia e giustizia, e il Presidente del Consiglio Andreotti, quale ministro dell'agricoltura.

PANNELLA. E De Lorenzo era l'assistente di tutti.

DI GIANNANTONIO. Queste sono delle baggianate, con tutto il rispetto; sono baggianate autentiche. Sarebbe bene che cominciasse a ridurle, queste sciocchezze, quando le sente.

Il Presidente Segni, nel discorso di celebrazione che tenne il 31 marzo del 1957, così concluse: « Il nostro è un atto di fede e di coraggio nei nostri destini che abbiamo compiuto presentando subito al Parlamento i trattati per l'approvazione. Abbiamo fatto quello che ritenevamo essere interesse dell'Italia e dell'Europa e l'interesse dello sviluppo e del progresso delle nostre classi lavoratrici, l'interesse della sicurezza e della libertà di tutti i popoli e confido che il Parlamento ed il popolo italiano ci seguiranno su questa strada ».

In questo stesso discorso il Presidente Segni amò sottolineare, per la parte politica particolare che rappresentava (ed io non mi scandalizzo quando ognuno rappresenta anche una annotazione di parte, purché il fine sia sempre comune; ed in quest'aula il « sì » oggi ci accomuna per buona parte) amò sottolineare, dicevo, un carattere inconfutabile della civiltà d'Europa: quello cristiano, ma — attenzione — nel senso crociano del termine. Tuttavia il Presidente Segni non citò Benedetto Croce, ma amò citare una frase presa di peso da un discorso del socialista belga, anch'esso uno dei padri fondatori dell'Europa, Paul Henry Spaak. Per il Presidente Segni questo carattere andava inteso come « collaborazione sincera » di noi con tutte le altre forze politiche dell'Europa, perché si arrivi, passo dopo passo, alla realizzazione di un'unione europea (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Aldo Moro.

MORO ALDO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rinuncerei volentieri a prendere la parola, poiché credo di aver detto nella relazione scritta tutto quanto è essenziale, nonostante i rilievi dell'onorevole Tremaglia circa lacune che vi sarebbero nella relazione stessa. Non lo faccio per doveroso riguardo verso i colleghi che hanno partecipato a questo dibattito così significativo e verso il Presidente della Commissione esteri che ha voluto onorarmi, affidandomi l'incarico di relatore per questo disegno di legge.

Credo non vi siano molte cose da specificare, da parte del relatore, in ordine al dibattito che qui si è svolto. Da questo dibattito emerge la larghissima volontà del Parlamento italiano a favore del provvedimento in esame e quindi della effettuazione, nel 1978, delle elezioni dirette per il Parlamento europeo.

Possiamo rilevare, come fatti nuovi, da un lato la sollecitudine con la quale il Parlamento procede a questa ratifica, dall'altro questa larghissima manifestazione di consensi. Dopo le numerose lamentele per il ritardo con cui il Parlamento procede alla ratifica dei trattati, non è senza soddisfazione che questa volta non dobbiamo lamentare alcun ritardo. Questo certamente è un fatto politico: tutti insieme abbiamo voluto rapidamente aprire la strada alla ratifica anche in altri paesi.

Abbiamo manifestato poi un larghissimo consenso intorno a questo atto e non vorrei, dicendo questo, dispiacere all'onorevole Pannella che ha tenuto a sottolineare che non vi è l'unanimità. Certamente io non mi permetto di sottovalutare il fatto che i colleghi di democrazia proletaria votino contro, ma è assai importante che tutte le altre parti politiche si trovino concordi nell'accettare il principio delle elezioni dirette e nell'esprimere la loro volontà di costruire un'Europa unita. Ciò non vuol dire, naturalmente, che tutti pensiamo le stesse cose, né che tutti concepiamo l'Europa allo stesso modo. Credo anzi che nessuno abbia inteso rinunciare alle naturali differenze che sono tra di noi e delle quali si alimenta e si arricchisce il dibattito democratico. Credo altresì che ciascuno di noi pensi di portare domani, nella realtà europea, la propria posizione, di dare — in conformità alle sue tradizioni — il proprio rilevante contributo al dibattito politico che in quella sede si trasferirà in una misura che, pur se non può essere

apprezzata in modo preciso, sarà senz'altro sensibile.

Ritengo che nessuno, in sede europea, voglia accettare una correzione della propria impostazione politica, se non per la parte che ovviamente deriverà dalla nuova esperienza di vivere un dibattito che non riguardi i singoli popoli, bensì il popolo europeo.

È importante perciò che, non volendo noi essere diversi, non volendo noi essere corretti in sede europea in rapporto a quelle che sono le nostre intuizioni di fondo, siamo però concordi nel ritenere che l'Europa sia necessariamente il luogo nel quale il dibattito politico dovrà svilupparsi; il luogo nel quale trasferire le nostre opinioni ed i nostri confronti. Riteniamo quindi — e mi pare che questa sia la volontà manifestata dal Parlamento — che l'Europa sia il luogo essenziale nel quale i cittadini, ormai europei, pensano di doversi ritrovare.

Credo possiamo rilevare che in Italia, a differenza di altri paesi, siamo tutti — o quasi tutti — solidali sull'opportunità di far progredire l'integrazione europea. Non abbiamo quelle laceranti e drammatiche incertezze che si riscontrano in altri paesi, e che sono documentate nel realistico (forse anche un po' tetro, sotto questo profilo), ma per altro luminoso discorso dell'amico Di Giannantonio.

Non siamo turbati come lo sono in Inghilterra; non siamo divisi come lo sono in Francia: vi è in sostanza da noi, pur nella permanente diversità delle nostre posizioni, un sostanziale accordo per essere europei, per ritenere che questo è il nostro destino. Forse perché siamo meno potenti, meno importanti di altri paesi, che pervenuti prima di noi all'unità, dotati di maggiori ricchezze ed esperienze, hanno giocato nella politica mondiale un ruolo più importante che non sia stato il ruolo nazionale dell'Italia. Forse si rinuncia più facilmente nelle condizioni nelle quali noi siamo alla propria autonomia, alla pienezza della propria sovranità nazionale.

Ma io non vorrei mettere in rapporto questa concordia nazionale intorno all'accettazione di un principio sovranazionale soltanto con il minor peso politico dell'Italia e con la sua storia unitaria meno antica. Vi è una vocazione europea connaturale al popolo italiano. Credo si debba sottolineare (non so in quale misura, ma certamente in larga misura) che nelle aspirazioni italiane sull'Europa vi è una au-

tentica vocazione federalista. Su questo punto evidentemente non tutti si sono pronunciati. Quindi non è lecito dire, per questo, quello che diciamo per quanto riguarda l'atto da approvare e la generale vocazione europea; ma credo sia comunque largamente diffuso in Italia il senso che il punto finale, lo sbocco naturale del processo di unificazione deve essere, ovviamente per tappe — per molte tappe intermedie — uno Stato federale. Questa del resto è stata sempre la posizione assunta dai Governi italiani, estremamente duttili, come era necessario ogni qualvolta si trattava di trovare una convergenza di vedute con altri paesi, sempre pronti ad accogliere le tappe intermedie, ma sempre fermi nel dichiarare, valga quel che valga, che per noi la meta è lo Stato federale in Europa.

Ma è naturale che si debba tenere il passo con gli altri. In questo senso l'Italia non ha mai voluto forzare le cose. Ferma nel suo intendimento, nel suo proposito politico, ha però sempre cercato di raccogliere i consensi, così come essi potevano essere raccolti e di realizzare, a mano a mano, le tappe che era possibile raggiungere. È stato un cammino lungo e difficile.

Ricordate, anche a proposito dell'atto che oggi è oggetto del nostro esame, la prudenza del Governo italiano quando sono state presentate proposte di legge generose, per quanto riguardava l'elezione unilaterale da parte di singoli paesi, una elezione unilaterale diretta dei rappresentanti nel Parlamento europeo? Il nostro cuore era dalla parte dei presentatori di queste proposte, ma la ragione ci diceva di non perdere la possibilità di operare nella sede multilaterale. Forse questa possibilità di iniziativa noi l'avremmo perduta, se avessimo voluto fare per nostro conto. Invece abbiamo voluto esercitare influenza — e vi siamo riusciti — perché si giungesse a decisioni veramente significative, cioè a decisioni comuni.

Questo è l'esempio del modo fermo e pur duttile con il quale abbiamo affrontato il grande tema della unificazione nel corso di questi decenni.

Tra queste tappe importanti che noi abbiamo voluto raggiungere, desidero ricordare quelle inerenti all'allargamento della Comunità. È un discorso che ora appare chiuso e non si ricorda, questo passato, neppure tanto lontano; non si ricordano le difficoltà che abbiamo incontrato nel realizzare il passaggio dalla Comunità dei sei a quella che sarebbe stata la Comunità dei

nove. Ebbene, l'Italia su questo punto si è battuta fortemente, perché ha ritenuto che un'Europa senza la Gran Bretagna soprattutto e anche senza gli altri paesi poi entrati a farne parte, sarebbe stata un'Europa in qualche misura mutilata, gravemente mutilata, e ha ritenuto per questo anche di rinunciare, forse, ad alcune prospettive più immediate di un potere sovranazionale europeo, di rinunciare anche alla possibilità di un più omogeneo funzionamento della Comunità, pur di non escludere l'Inghilterra — il paese del Parlamento, il paese della civiltà democratica — dalla Comunità che voleva rappresentare compiutamente l'Europa occidentale.

Lo stesso sentimento noi abbiamo in questo momento per quanto riguarda altri problemi di allargamento che si propongono alla Comunità, con le stesse difficoltà di armonizzazione economica, con gli stessi problemi di difficoltà crescente di conduzione politica. Sentiamo, per altro, ancora una volta, che tali difficoltà — certo reali — non debbono impedirci di dare vera compiutezza all'Europa, visto che si sono create le condizioni politiche per l'aggregazione all'Europa comunitaria della Spagna, del Portogallo, della Grecia, paesi che pongono indubbiamente alla Comunità, ed in ispecie all'Italia, alcuni problemi economici rilevanti, ma dei quali, ancora una volta non sapremmo fare a meno. Ci sembrerebbe incompiuta la democratizzazione già realizzata o in corso in questi paesi, se essa non avesse il suo corollario in un ulteriore allargamento, questa volta, verso l'area mediterranea della Comunità, allargamento che oltre tutto serve a riequilibrare una CEE che altrimenti sarebbe, con danno politico dell'Italia ed anche con danno politico generale, squilibrata verso il nord Europa; allargamento verso l'area del Mediterraneo, in direzione di quei paesi ai quali vogliamo e dobbiamo collegarci in una superiore integrazione (parlo soprattutto dell'Africa).

Di quel che è avvenuto nel corso di questi anni si danno giudizi diversi e non sempre, mi pare, equilibrati. Credo che per passione, per sincera passione europeistica, si vorrebbe che tutto fosse fatto con rapidità, come è nei nostri voti; si vorrebbe che ogni problema fosse risolto la prima volta che esso è posto sul tappeto, che ogni riunione del Consiglio dei ministri fosse feconda di risultati. È, invece, naturale che vi siano dei ritardi e delle re-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1977

more; soprattutto, non sopravvaluterei alcune piccole soste che lo stesso funzionamento della Comunità rende necessarie. Vorrei dare per parte mia un giudizio equilibrato, essendo stato nel corso di molti anni, come Presidente del Consiglio e come ministro degli esteri, nel pieno dell'esperienza comunitaria. Vorrei dare, dicevo, un giudizio equilibrato e sostanzialmente positivo. Naturalmente sappiamo bene che vi sono altre, molte altre, mete da raggiungere. Ma credo che non sarebbe giusto — tenendo conto soprattutto delle difficoltà, delle disparità di vedute, della unanimità da raggiungere — non rilevare i progressi che, qualche volta silenziosamente, sono stati realizzati nel corso di questi anni.

Parlo di progressi per quanto riguarda l'integrazione; mi guardo bene dal dire, naturalmente, che abbiamo fatto tutto il cammino che avremmo voluto in tema di integrazione. Basti pensare al settore economico e monetario, dove evidentemente ci siamo fermati limitandoci a cooperazioni economiche più ristrette. Tuttavia, sia pure con alcuni errori, una politica agricola comune è stata costruita e può e deve essere perfezionata. Una politica commerciale è stata stabilita. Lo stesso vale per quello che riguarda una politica regionale. Io ricordo le difficilissime vicende relative a questa presa in carico, da parte della Comunità, delle aree depresse dell'Europa. So bene che quello che è stato fatto è quantitativamente assai limitato, anche se collegato con quanto si fa in altri settori (anche quello agricolo) per quanto riguarda le aree depresse. Tuttavia è importante che il principio di una competenza comunitaria sia stato affermato ed è una conquista di questi anni; una conquista da valorizzare tenuto conto delle difficoltà con le quali il principio è stato affermato.

Siamo andati avanti in molti campi nella collaborazione intergovernativa. Esso non è un fatto comunitario, ma non è chi non veda come una maggiore intesa, una maggiore cooperazione, un maggiore affiatamento tra i governi sia un contributo fondamentale, in prospettiva, per lo sviluppo di un'autentica politica comunitaria con quegli obiettivi più ambiziosi dei quali ho parlato. E, a proposito della collaborazione intergovernativa, mi sia consentito di ricordare lo sforzo sottile, non vistoso, ma estremamente significativo, per la concertazione della politica estera tra i nove paesi. Una concertazione in forza della quale assai più

frequentemente che in passato i nostri nove paesi hanno assunto atteggiamenti eguali sia in seno alle Nazioni unite, sia in relazione a grandi problemi internazionali; ed è una collaborazione che avviene anche nelle sedi periferiche, nelle nostre più remote ambasciate, dove lo scambio di informazioni e l'amalgama delle posizioni sono naturali.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
INGRAO

MORO ALDO, *Relatore*. Ed infine i fatti istituzionali. Naturalmente mi soffermo in questo momento su questo fatto istituzionale fondamentale che è l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale e diretto. Evidentemente ci possono essere molte forme di innovazione istituzionale in senso comunitario. Ma perché la nostra opinione pubblica e in genere l'opinione pubblica europea si sono concentrate, nel corso di questi anni, nella richiesta di eleggere, come fatto istituzionale fondamentale, in modo diretto il Parlamento europeo? È segno che la nostra opinione pubblica e quella europea hanno colto il valore emblematico di questa scelta, cioè di questo dare la parola — come ora potrà avvenire — al popolo europeo: il fatto che per la prima volta si possa parlare di un popolo europeo che si esprime, anche se con strumentazioni elettorali diverse, nello stesso tempo per la elezione della sua rappresentanza. Io direi che questo è il dato fondamentale: il fatto che si sia dinanzi ad una scelta popolare, che i cittadini europei possano dire la loro parola e possano decidere in ordine alla loro rappresentanza.

Mi permetto di rilevare che ciò è più importante che non il tema delle competenze del Parlamento eletto. Non è più importante dal punto di vista giuridico evidentemente, ma è più importante dal punto di vista morale e politico. C'è certamente un problema dei poteri dei quali è investito il Parlamento europeo e noi sappiamo tassativamente che per il momento i poteri del Parlamento sono quelli previsti dai trattati, ivi compreso quel trattato correttivo che non da molto abbiamo ratificato anche nel nostro Parlamento. Sono competenze relativamente modeste, anche se quelle che attengono al bilancio assumono maggior peso con il sistema di finanziamento della Comunità con risorse proprie.

Certo, per quanto riguarda le competenze sono progressi modesti; e questi progressi modesti sono il segno della diversità delle posizioni tra i vari paesi e tra le varie opinioni pubbliche; diversità delle quali abbiamo parlato e che del resto abbiamo riscontrato ad ogni passo del lungo cammino della unificazione europea. Ma io insisto nel dire che è importante che intanto il Parlamento sia eletto, che sia riconosciuto ai cittadini europei questo diritto. Penso che ciò farà andare avanti il processo unitario, perché è, oltre che un fatto emblematico, manifestazione di una capacità di crescita interna, inserita nel contesto europeo.

Noi siamo naturalmente del tutto leali con i paesi nostri soci della Comunità; certo non immaginiamo dei colpi di mano che facciano assumere al Parlamento europeo poteri i quali non siano consentiti; non pensiamo di potere in nessun modo forzare la mano agli altri paesi le cui incertezze sono state del resto indicate eloquentemente nel discorso ben documentato dell'amico Di Giannantonio. Indubbiamente, incertezze vi sono, anche se io sono convinto che ancora una volta il fatto storico dell'unità europea le dissolverà. E così è per il Parlamento. Io credo, cioè, nel grande movimento di opinione pubblica che l'esistenza del Parlamento, la sua dialettica interna, il suo riflesso sulle opinioni pubbliche determinerà. Quindi non ritengo che siano né possibili né necessari dei colpi di mano, visto che con il consenso di tutti si è creato un meccanismo di opinione capace di mettere in moto, io credo, sviluppi oggi imprevedibili, ma che noi possiamo in qualche modo immaginare con il nostro sentimento di europei.

Uno dei punti su cui si è soffermato il dibattito è stato quello dei rapporti della Europa unita, di questo embrione di Europa unita, con il resto del mondo. Questo è un lungo discorso, che noi abbiamo posto in una serie di incontri dei ministri degli affari esteri, nel corso dei quali ci siamo sforzati di stabilire, come si diceva, un'identità europea. E quello che voi, onorevoli colleghi, avete chiesto, era appunto l'oggetto del nostro sforzo di alcuni anni, concluso in documenti poi in parte approvati ed in parte non approvati, ma che già profilavano questa identità europea che del resto è un fatto politico e non ha bisogno, in sé, di documenti, anche se è bene che dei documenti siano redatti.

Si parla dei nostri rapporti nei confronti degli Stati Uniti d'America. Non abbiamo difficoltà a dire che noi intendiamo riconfermare la nostra autonomia, la nostra originalità, e dare maggior peso alla Europa in quanto unita, nei rapporti, che debbono essere fiduciosi ma equilibrati, tra l'Europa e gli Stati Uniti d'America. Naturalmente non possiamo dimenticare che noi, come singoli paesi, fatta eccezione per l'Irlanda, siamo legati da un vincolo di solidarietà in uno schieramento politico-militare con gli Stati Uniti d'America. Su questo legame vitale ha richiamato l'attenzione l'onorevole Battaglia. Questo lo ricordiamo, ma non lo riteniamo in alcun modo in contraddizione con l'autonomia che vogliamo acquisire autonomia di dialogo, ma autonomia tanto più facile da ottenere e da vivere fecondamente, in quanto sia l'autonomia di un'Europa unita, non di singoli paesi europei, di fronte alla grande potenza americana.

Né abbiamo mai dimenticato i nostri rapporti con i paesi dell'est europeo, perché il nostro disegno è stato di distensione politica, alla quale abbiamo dato il nostro contributo, come Italia e come Europa, nel corso di questi anni.

Siamo stati fautori e protagonisti attivi, fino alla firma del trattato, della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Sappiamo quindi che esiste una Europa che va al di là dei confini dell'Europa occidentale; e con questa Europa, secondo le indicazioni di Helsinki, vogliamo collaborare, in uno spirito sincero di distensione e di intesa. Vogliamo collaborare ritenendo, per altro, che la nostra unità non sia un ostacolo, ma anzi, in prospettiva, costituisca un contributo importante, anche qui, per la fecondità dei rapporti di collaborazione con l'est europeo. Abbiamo sempre tenuto fermo, anche ad Helsinki, in modo significativo il fatto che parlava un'Europa occidentale unita, che il suo discorso voleva essere amichevole e intenso anche con l'est europeo, ma sulla base della sua unità. Ed i paesi dell'Europa orientale, nel loro realismo, hanno finito per tenerne conto e per considerare questo non un fatto irrilevante o negativo, ma un fatto che poteva essere l'inizio di sviluppi politici interessanti.

Vi sono poi i nostri rapporti (cui, d'altra parte, ho fatto già cenno) con i paesi del terzo mondo, nei confronti dei quali

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1977

la Comunità non è stata certo l'ultima né la meno generosa nello stabilire dei rapporti costruttivi, come dimostrano le due convenzioni che abbiamo stipulato. Sappiamo bene che non si esaurisce in questo la politica europea nei confronti del terzo mondo, che è oggi un fatto dominante della scena mondiale. Essendo un fatto dominante, siamo convinti che sia possibile e realistico affrontare questo problema non come singoli paesi (non ne avremmo la forza né la capacità), ma soltanto nel contesto dell'unità europea. Europa unita vuol dare un rapporto costruttivo con i paesi del terzo mondo e un contributo notevole all'avviare a soluzione questo problema fondamentale e drammatico della nostra epoca.

Un ultimo accenno. Nella mia relazione non ho parlato di emigrati, perché non credo che in una relazione si debba dire tutto. Desidero però ricordare che questo momento di elezioni ci richiama alla mente questi italiani che, in un certo senso, sono diventati cittadini europei prima di noi, perché hanno fatto la loro esperienza nella madre patria ed in altri paesi della Comunità. Essi, quindi, hanno una posizione, per così dire, di avanguardia: sarebbe impensabile che noi dimenticassimo, in questo momento, coloro che costituiscono uno dei legami più significativi e più commoventi tra l'Italia e gli altri paesi della Comunità. Certo, è importante che l'Italia abbia propri cittadini in tutti gli altri paesi della Comunità. Sono certo che essi voteranno, e sono certo che ciò sarà espressione significativa della solidarietà profonda che noi abbiamo verso questi nostri concittadini, i quali hanno dovuto affrontare grandi difficoltà, anche di adattamento. Noi speriamo che essi possano veramente dire di aver trovato una patria europea.

Onorevoli colleghi, credo di aver detto, in sintesi, quello che è emerso dalla discussione e di averlo detto in termini di consenso, perché non ho avuto occasione di polemizzare, ma di raccogliere il ricco contributo che voi avete offerto. Vorrei concludere dicendo che c'è un domani importante dinanzi a noi e che noi ci apprestiamo a viverlo con piena consapevolezza. Esso è il passaggio da una fase nazionale ad una fase autenticamente comunitaria ed unitaria nel nostro continente (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro degli affari esteri.

FORLANI, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ampia relazione, la replica dell'onorevole Moro e il consenso manifestato nei vari ed approfonditi interventi che si sono susseguiti mi consentono di non soffermarmi sul significato generale dell'atto al nostro esame e sulle diverse fasi attraverso le quali si è giunti alla messa a punto del provvedimento ora sottoposto all'approvazione del Parlamento.

È stato giustamente osservato che la decisione sull'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo conclude un periodo della vita istituzionale della Comunità. Pur riconoscendo anch'io che è difficile prevedere oggi in modo esauriente quali saranno le ripercussioni sul processo di unificazione europea di questo importante avvenimento, credo si possano fare alcune considerazioni preliminari.

Mi pare non si possa non concordare, innanzi tutto, con l'opinione espressa nel suo discorso programmatico dell'8 febbraio a Lussemburgo dal nuovo presidente della Commissione CEE, signor Jenkins, sul fatto che le elezioni dirette contribuiranno di per se stesse ad alimentare il senso di una comune identità tra gli elettori e che gli eletti dovranno stabilire il rapporto con i loro elettori sulla base della loro azione nel Parlamento europeo.

Già questa constatazione mi sembra importante: noi pensiamo, cioè, che potrà svilupparsi una nuova relazione tra l'elettorato ed un gruppo di deputati eletti, centrato essenzialmente sui problemi europei.

Mi sembra innegabile, in secondo luogo, che l'elezione diretta non potrà non modificare l'equilibrio istituzionale esistente attualmente tra Consiglio, Commissione e Parlamento. Il peso politico di una assemblea di oltre 400 membri direttamente eletti sarà certamente considerevole e condizionerà, in misura crescente, la vita e le prospettive della Comunità europea.

In ordine alle critiche che vengono da più parti rivolte al fatto che non sia stato parallelamente affrontato il problema dei poteri del Parlamento, voglio solo ricordare che il principio del parallelismo tra elezione diretta e poteri del Parlamento ha contribuito a paralizzare per lunghi anni ogni progresso in tema di elezioni europee e, alla luce delle difficoltà che tuttora esistono all'interno di alcuni paesi membri, mi sembra sia stata fatta una scelta politi-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1977

camente saggia, anche se ardita, con la decisione di trattare separatamente la questione delle elezioni.

Taluni passi avanti sono stati compiuti nel 1975 - lo ha ricordato poco fa l'onorevole Aldo Moro - con la firma dell'atto che estende i poteri di controllo del Parlamento europeo sul bilancio (atto per il quale le procedure di ratifica non sono ancora completate) e con l'introduzione di una procedura di concertazione che associa il Parlamento alla adozione degli atti comunitari di portata generale che hanno notevoli conseguenze finanziarie. Inoltre, la procedura di dialogo continuo, che si sta instaurando tra la Presidenza del Consiglio delle Comunità, la Commissione e il Parlamento, tende anch'essa a rendere politicamente sempre più presente la voce dei parlamentari europei negli affari della Comunità.

Certo, con l'elezione diretta del Parlamento europeo prenderà avvio e progressivo rilievo - io credo - un rapporto istituzionale non facile, data la natura atipica delle strutture comunitarie, nelle quali il potere esecutivo è diviso fra il Consiglio delle Comunità e la Commissione e quello legislativo è diviso in parti disuguali fra lo stesso Consiglio e il Parlamento. Ecco quindi come l'elezione diretta debba essere considerata un punto di partenza più che un punto di arrivo nella evoluzione istituzionale della Comunità. Sarà necessaria una attenta riflessione da parte delle varie istituzioni, dei Governi dei paesi membri ed anche dei Parlamenti nazionali (così si porrà evidentemente anche il problema dei rapporti tra i Parlamenti nazionali ed il Parlamento europeo) su questo complesso di problemi, ai quali è collegato chiaramente l'avvenire del processo di unificazione europea.

La presentazione da parte del Governo di questo atto non esaurisce gli adempimenti in vista delle elezioni del 1978, come è stato qui da più parti rilevato. Il Governo dovrà presentare anche il progetto di legge elettorale nazionale, per il quale sono a buon punto - desidero rassicurare su questo punto gli onorevoli colleghi - i lavori preparatori.

I problemi qui maggiormente menzionati riguardano il numero e la composizione delle circoscrizioni elettorali e il voto degli italiani all'estero. Sul primo problema, la soluzione da proporre, credo, partirà dalla constatazione che il limitato numero di

deputati da eleggere rende forse poco idonea la suddivisione in circoscrizioni elettorali, utilizzata per le elezioni nazionali. Le indicazioni qui emerse nel corso del dibattito, che vanno dall'idea del collegio unico nazionale a quella di collegi interregionali per ampie aree geografiche, sono al centro degli studi che si stanno conducendo per arrivare presto a precise proposte.

Sul secondo punto, quello relativo al voto degli italiani all'estero, il Governo è molto sensibile agli inviti formulati da più parti per agevolare le condizioni dell'esercizio del diritto di voto dei nostri emigranti, ed ha ben presente l'orientamento espresso più volte dal Parlamento a favore di un attivo inserimento dei cittadini comunitari all'estero anche nelle strutture amministrative dei paesi ospitanti. In ordine alle elezioni europee, posso assicurare che sono vagliate con attenzione le varie proposte, sia per il voto per corrispondenza, sia per il voto diretto *in loco*. Naturalmente (a così breve scadenza dall'appuntamento elettorale del 1978) non è facile trovare soluzioni praticabili...

PAJETTA. Soprattutto un ministro delle poste che garantisca che arrivino le lettere.

FORLANI, *Ministro degli affari esteri*. Non è facile trovare soluzioni praticabili, poiché ciascuna delle formule ipotizzabili, oltre a presentare notevoli problemi tecnici di attuazione - non solo imputabili al ministro delle poste italiano - presuppone anche l'attiva collaborazione dei paesi ospitanti.

Quanto ai tempi relativi alla presentazione del progetto di legge elettorale, posso dire che essi saranno accelerati nei limiti del possibile e desidero anche assicurare che il Governo è interessato vivamente a conoscere, in modo tempestivo, l'opinione dei parlamentari, prima della presentazione formale del progetto: a questo fine penso che potrebbe essere concordata una procedura *ad hoc*, nell'ambito della Commissione parlamentare competente (affari costituzionali).

In relazione ad alcune osservazioni fatte nel corso del dibattito, vorrei rilevare infine che le procedure di approvazione e di ratifica sono soltanto in una fase di avvio negli altri paesi. Ma a questo proposito non ritengo giustificato, allo stato attuale delle

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1977

cose, alcun pessimismo circa l'esito delle procedure di ratifica nei paesi membri.

Per la Francia, il parere di conformità alla Costituzione, emesso a fine anno dal Consiglio costituzionale, faciliterà, credo, l'iter legislativo del provvedimento di ratifica.

Per quanto riguarda la Gran Bretagna, i preparativi per l'approvazione dell'insieme dei provvedimenti che dovranno consentire l'elezione alla data prevista procedono con impegno.

Desidero qui associarmi alle espressioni di augurio che sono state formulate nei confronti del ministro degli esteri del Regno Unito, che è stato colpito in questi giorni da improvvisa e grave malattia. Desidero ricordare che il signor Crosland è, tra gli uomini politici inglesi di maggiore prestigio, quello che ha avuto una parte rilevante nelle scelte che la Gran Bretagna ha operato in direzione dell'Europa. L'augurio che il Governo italiano gli rivolge è che egli possa riprendersi in salute e riprendere presto la sua attività.

Per la Danimarca, che ha la facoltà di designare temporaneamente tra i deputati nazionali i propri rappresentanti al Parlamento europeo, non dovrebbero porsi ulteriori difficoltà.

Ho fatto riferimento a questi tre paesi perché in essi erano registrate, come è noto, le maggiori difficoltà, e l'argomento ha suscitato le più vivaci polemiche all'interno delle rispettive comunità nazionali.

La nostra Camera dei deputati è dunque la prima Assemblea che procede all'esame ed al voto degli atti relativi alla elezione europea. Il Governo è lieto che anche in questo modo il nostro paese possa dare un ulteriore contributo ed una indicazione positiva sul cammino dell'unione europea.

Nel corso della nostra discussione è stato rilevato con preoccupazione che questo cammino procede troppo lentamente o, addirittura, che esso è in una fase di ristagno e che prevalgono le ragioni del pessimismo e di una certa frustrazione. Indubbiamente, in queste sensazioni vi è qualche fondamento, anche se — come diceva giustamente poco fa l'onorevole Moro — non bisogna trascurare la complessità e le difficoltà dei problemi, che aumentano con il procedere del cammino; ciò non significa sempre che l'idea, il disegno che si persegue siano entrati in crisi. Noi intendiamo reagire agli elementi di freno, alle remore che si frap-

pongono su una strada che, a nostro avviso, non ha alternative se non anacronistiche e rovinose.

Con un voto positivo, con una indicazione sicura, anche per la vasta base di consenso che si è delineata, il Parlamento italiano premia l'ottimismo della volontà in questa vicenda storica, carica di suggestioni, di speranze e di prospettive.

Per il 25 e 26 marzo prossimi, onorevoli colleghi, abbiamo concordato che si svolgesse a Roma la riunione del Consiglio europeo. In quella occasione celebreremo i 20 anni dei trattati di Roma e — mi auguro — ripeteremo e verificheremo la validità di un impegno che non deve venir meno e che deve riprendere con crescente determinazione. In questo l'Italia ha un ruolo importante, che potrebbe essere sottovalutato solo commettendo errori imperdonabili.

Ringrazio infine l'onorevole Moro per la relazione che il Governo pienamente condivide e i colleghi che con i loro interventi hanno in modo così approfondito dimostrato l'importanza di questo voto e confortato la linea politica che vogliamo perseguire con il più vasto consenso del Parlamento e della nostra società nazionale (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** Si dia lettura degli articoli del disegno di legge, identici nel testo del Governo e della Commissione, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò direttamente in votazione.

**STELLA, Segretario,** legge:

**ART. 1**

« È approvato l'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data ».

(È approvato).

**ART. 2.**

« Piena ed intera esecuzione è data all'atto di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità all'articolo 16 dell'atto stesso ».

(È approvato).

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1977

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno. Se ne dia lettura.

STELLA, *Segretario*, legge:

La Camera,

nell'approvare l'Atto relativo alla elezione dei rappresentanti nel Parlamento Europeo,

fa voti

affinché nella prospettiva di ulteriori adesioni da parte di altri Stati alla Comunità europea, il Governo italiano fin da adesso rappresenti ai livelli e nei modi opportuni la necessità di assicurare nel Parlamento europeo ad ogni nuovo paese aderente un numero proporzionale di seggi in aggiunta a quelli attualmente previsti.

9/839/1. **Franchi, Pazzaglia, Romualdi, Valensise, Guarra, Santagati, Lo Porto, Tremaglia.**

La Camera,

considerando che il secondo comma dell'articolo 7 dell'Atto prevede che per la elezione del Parlamento Europeo, fino alla entrata in vigore di una procedura elettorale uniforme per tutti i paesi della Comunità, ciascuno Stato è autorizzato a disciplinare la consultazione elettorale con proprie disposizioni,

invita il Governo

a considerare l'opportunità della emanazione di un complesso di norme specifiche che tenga conto della rappresentatività di tutte le forze politiche italiane riferendosi ai modi di elezione stabiliti per la Camera dei Deputati, prevedendo un collegio unico nazionale, così come richiesto dalle numerose proposte avanzate dai consigli regionali.

9/839/2. **Pazzaglia, Tremaglia, Romualdi, Franchi, Bollati, Guarra, Trantino.**

La Camera,

nell'approvare l'Atto relativo alla elezione dei rappresentanti del Parlamento Europeo;

considerando fin da adesso l'opportunità che gli eletti all'alto incarico in rappresentanza dello Stato italiano godano di prestigio e di funzione al di là della posizione ricoperta nel Parlamento nazionale;

tenuto conto dell'ampia gamma dell'incompatibilità già prevista nell'atto stesso,

fa voti

perché il Governo italiano voglia raccomandare di stabilire la non compatibilità degli eletti all'Assemblea del Parlamento Europeo con la funzione di membro del Parlamento italiano.

9/839/3. **Romualdi, Tremaglia, Pazzaglia, Guarra, Lo Porto, Santagati.**

La Camera,

considerato che circa un milione e mezzo di cittadini italiani lavoratori in Europa non godono dei diritti politici, garantiti dalla Costituzione, perché sono stati cancellati dalle liste elettorali;

ritenuto che il diritto al voto politico non può essere disconosciuto se non violando i principi informatori della stessa Costituzione repubblicana;

sottolineato che tale assurda situazione colpisce proprio quei lavoratori italiani, che con grande sacrificio e con il loro lavoro, con i loro sentimenti di fedeltà alla Patria, hanno dato prestigio alla nostra nazione all'estero e hanno con i fatti contribuito a costruire, con le loro opere e con la loro azione e con il loro spirito, l'unità dell'Europa;

invita il Governo

a prendere le iniziative necessarie e urgenti, costituendo immediatamente presso il Comitato interministeriale dell'emigrazione un Comitato di studio per accertare i termini del problema, per eliminare ogni discriminazione e per dare la possibilità agli emigrati, nell'ambito della nuova disciplina elettorale prevista per il 1978, di essere riscritti tutti alle liste elettorali e di votare nella loro residenza di lavoro, presso le ambasciate e i consolati o per corrispondenza.

9/839/4. **Tremaglia, Franchi, Romualdi, Bollati, Trantino.**

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati?

FORLANI, *Ministro degli affari esteri*. L'ordine del giorno Franchi ed altri n. 9/839/1. auspica l'ampliamento del Parlamento nell'ipotesi di adesione di nuovi paesi membri. Desidero dire che, nell'ambito dei negoziati di adesione di nuovi paesi membri, devono essere necessariamente affrontati anche i problemi istituzio-

nali e tra di essi quelli relativi alla composizione degli organi comunitari. In questo contesto dovranno essere valutati anche gli adattamenti della composizione numerica del Parlamento europeo.

In passato, in occasione del negoziato per l'adesione della Gran Bretagna e degli altri paesi candidati, è stato seguito il criterio di un numero aggiuntivo di seggi da istituire proporzionalmente a quelli attribuiti ai paesi membri originari, per assicurare una adeguata rappresentanza dei nuovi paesi membri.

Ho fatto queste considerazioni perché penso che possano consentirci di presumere che, date le difficoltà incontrate dai « nove » per concordare tra loro l'attuale ripartizione dei seggi, un analogo criterio potrà essere seguito anche nei futuri negoziati di adesione, anche se non è questa una materia su cui il Governo possa fin d'ora definire una posizione precisa. Tenendo quindi conto di queste argomentazioni, il Governo accetta come raccomandazione l'invito contenuto in questo ordine del giorno.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno Pazzaglia ed altri n. 9/839/2, che invita il Governo a considerare l'opportunità dell'emanazione di un complesso di norme specifiche che tengano conto della rappresentatività di tutte le forze politiche italiane, ho già detto poco fa, nel mio breve intervento in sede di replica, che il Governo intende presentare, il più rapidamente possibile, un progetto di legge elettorale che assicuri una equa rappresentatività delle forze politiche nel futuro Parlamento. Ho anche detto che il Governo procederà altresì ad una consultazione del Parlamento — in via preventiva ed in sede di Commissione — prima di presentare formalmente il progetto stesso. In questa fase di studio del problema sarebbe quindi contraddittorio con l'impegno che ho assunto che io indicassi con sicurezza in questo momento la formula da proporre per quanto riguarda le circoscrizioni elettorali.

Varie ipotesi — che vanno, come ho già detto, da quella del collegio unico nazionale a quella di collegi regionali o interregionali — possono essere formulate; posso perciò accettare come raccomandazione la prima parte dell'ordine del giorno, mentre non sono in grado di accettarne l'ultima, in quanto essa vincolerebbe sin d'ora il Governo ad una scelta a favore del collegio unico nazionale.

Circa l'ordine del giorno Romualdi ed altri n. 9/839/3 — che riguarda l'incompatibilità tra il mandato parlamentare europeo e quello nazionale — debbo dire che, come risulta dall'atto sottoposto all'approvazione del Parlamento, vi è invece compatibilità tra il mandato parlamentare nazionale e quello europeo. Per le elezioni del 1978 la questione è dunque già stata decisa in sede comunitaria, lasciando in definitiva agli elettori la facoltà di decidere se inviare o meno a Strasburgo personalità già elette nel Parlamento nazionale. Solo al Governo danese è consentita, in deroga alla disposizione di cui all'articolo 5 dell'atto relativo alle elezioni, la facoltà di rendere obbligatorio il doppio mandato, nazionale ed europeo. Per l'avvenire, spetterà in primo luogo al Parlamento europeo eletto di proporre una procedura elettorale uniforme e di optare per la compatibilità o per la incompatibilità fra i due mandati. Prima ancora che ai Governi, toccherà cioè al Parlamento europeo di esprimersi in proposito. Si può essere certi, naturalmente, che gli orientamenti del Parlamento influenzeranno quelli dei paesi membri. Il Governo pertanto, per queste ragioni, non può accettare l'ordine del giorno così com'è formulato, anche se tiene conto del fatto che l'esigenza in esso rappresentata sarà certamente condivisa da più parti e sarà attentamente valutata sia in sede di Parlamento nazionale, sia in sede di Parlamento europeo.

Circa l'ordine del giorno Tremaglia ed altri n. 9/839/4, relativo al voto degli italiani all'estero, come ho indicato nel mio intervento, sono in corso di esame tra le amministrazioni più direttamente interessate le varie soluzioni possibili per facilitare l'esercizio del diritto di voto da parte dei cittadini residenti all'estero. I problemi che si presentano sono complessi e appare necessario rendersi conto che ciascuna delle formule che sono state qui ipotizzate presenta notevoli difficoltà di attuazione e presuppone l'attiva collaborazione da parte dei paesi comunitari ospitanti. Posso confermare, comunque, l'intendimento del Governo di completare l'esame della questione in tutte le sedi idonee, allo scopo di agevolare le condizioni di esercizio del diritto di voto da parte dei nostri concittadini all'estero.

Il Governo quindi può accettare come raccomandazione questo ordine del giorno, ma non può impegnarsi sin d'ora ad adottare una soluzione determinata.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1977

**PRESIDENTE.** Chiederò ora se, dopo le dichiarazioni del Governo, i presentatori insistano a che i loro ordini del giorno siano posti in votazione.

**PAZZAGLIA.** Non insistiamo per la votazione degli ordini del giorno accettati dal Governo come raccomandazione. Per quanto riguarda l'ordine del giorno Romualdi n. 9/839/3, che il Governo non ha accettato, non riteniamo di insistere per la votazione per non pregiudicare in futuro la soluzione del problema prospettato.

**PRESIDENTE.** La votazione segreta finale del disegno di legge (con le eventuali dichiarazioni di voto) è rinviata ad altra seduta.

#### Trasmissioni dal Senato.

**PRESIDENTE.** Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

Senatori **SIGNORI** ed altri: « Istituzione di una Commissione d'inchiesta e di studio sulle commesse di armi e mezzi ad uso militare e sugli approvvigionamenti » (*approvato da quel Consesso*) (1149);

« Modificazioni alla legge 8 marzo 1968, n. 177, concernente la concessione di un contributo annuo a favore dell'Unione internazionale degli organismi familiari (UIOF) » (*approvato da quella XI Commissione*) (1150);

« Modificazioni alla disciplina dell'imposta sul reddito delle persone fisiche » (*approvato da quel Consesso*) (1151).

Saranno stampati e distribuiti.

#### Autorizzazione di relazioni orali.

**PRESIDENTE.** Comunico che la VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sui seguenti disegni di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1976, n. 867, recante norme per la valutazione delle disponibilità in oro della Banca d'Italia e dell'Ufficio italiano dei cambi » (*approvato dal Senato*) (1115);

« Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1976, n. 865, recante proroga del termine di cui all'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 644, riguardante la cessazione dell'attività dei soppressi uffici distrettuali delle imposte dirette » (*approvato dal Senato*) (1117).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito.*)

#### Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

**STELLA, Segretario,** legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

#### Ordine del giorno della seduta di domani.

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 16 febbraio 1977, alle 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 852, recante proroga dei termini di scadenza di alcune agevolazioni fiscali in materia di imposta sul valore aggiunto e norme nella stessa materia per le dichiarazioni e i versamenti (*modificato dal Senato*) (982-B);

*Relatore:* Zarro.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1976, n. 867, recante norme per la valutazione delle disponibilità in oro della Banca d'Italia e dell'Ufficio italiano dei cambi (*approvato dal Senato*) (1115);

— *Relatore:* de Cosmo.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1976, n. 865, recante proroga del termine di cui all'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1977

1972, n. 644, riguardante la cessazione dell'attività dei soppressi uffici distrettuali delle imposte dirette (*approvato dal Senato*) (1117);

— *Relatore*: Citterio.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica d'Austria, aggiuntiva alla Convenzione dell'Aja del 1° marzo 1954, concernente la procedura civile, firmata a Vienna il 30 giugno 1975 (*articolo 79, sesto comma, del regolamento*) (742);

— *Relatore*: Fracanzani;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione universale per il diritto d'autore, con Protocolli, adottata a Parigi il 24 luglio 1971 (*articolo 79, sesto comma, del regolamento*) (744);

— *Relatore*: Ciccardini;

Approvazione ed esecuzione dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana e il governo del Regno di Thailandia sui servizi aerei tra i rispettivi territori ed oltre, firmato a Bangkok l'11 febbraio 1974 (*articolo 79, sesto comma, del regolamento*) (815);

— *Relatore*: Fracanzani;

Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il governo del Regno dei Paesi Bassi concernente il regolamento definitivo delle domande di indennizzo per danni di guerra, firmato a L'Aja il 28 giugno 1972 (*approvato dal Senato*) (834);

— *Relatore*: Kessler.

6. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla Decisione del Consiglio delle comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data (839).

La seduta termina alle 20,35.

**Ritiro di documenti  
del sindacato ispettivo.**

I seguenti documenti sono stati ritirati dai presentatori:

interrogazione a risposta scritta D'Alesio n. 4-01798 del 9 febbraio 1977;

interrogazione a risposta scritta D'Alesio n. 4-01799 del 9 febbraio 1977;

interrogazione a risposta scritta D'Alesio n. 4-01804 del 10 febbraio 1977.

---

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI**  
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE**  
Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1977

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA  
ANNUNZIATEINTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

CHIARANTE, ESPOSTO, GIANNANTONI E TESSARI ALESSANDRO. — *Al Ministro della pubblica istruzione* — Per sapere — in rapporto alla situazione di grave precarietà in cui a molti anni dalla loro istituzione si trovano ancora ad operare molte delle facoltà dell'Università abruzzese Gabriele D'Annunzio — per quali motivi il Ministero ha respinto la proposta della facoltà di scienze politiche di tale Università di nomina a straordinari, per le cattedre di istituzioni di diritto pubblico e di economia politica, di due vincitori di concorso e ha respinto la proposta subordinata dell'apertura delle procedure per il trasferimento alle cattedre indicate.

In proposito si fa rilevare che la prima motivazione addotta dal Ministero — ossia che la facoltà non aveva proceduto a suo tempo alla messa a concorso di tali cattedre — è contraddetta dal fatto che all'epoca in cui si trattava di bandire i concorsi la facoltà era stata paralizzata dal Ministero con la nomina di un comitato tecnico poi dichiarato illegittimo da una sentenza del Tribunale amministrativo regionale, senza che d'altra parte il Ministero si avvallesse del potere sostitutivo attribuitogli dal quarto comma dell'articolo 1 dei provvedimenti urgenti di bandire i concorsi per le facoltà rette dal comitato tecnico.

Quanto invece alla motivazione che le proposte della facoltà non sarebbero valide essendovi al momento nel consiglio di facoltà un solo professore di ruolo, si fa notare che questa interpretazione ministeriale non appare fondata su alcuna precisa norma legislativa; e conduce in pratica a perpetuare, come solo risultato concreto, situazioni anomale che dovrebbero essere solo provvisorie e temporanee quali quelle di facoltà che dispongono di un solo professore di ruolo.

Poiché in modo analogo il Ministero si è comportato nei confronti di altre facoltà dell'Università Gabriele D'Annunzio (ad esempio per la chiamata del professore di lingue e letteratura francese presso la fa-

coltà di lingue) gli interroganti rilevano che la condotta ministeriale sembra nei fatti rivolta a mantenere tale Università in un regime di permanente gestione commissariale; come pare comprovato anche dal fatto che la carica di rettore ha continuato ad essere affidata a persona che non è professore all'Università stessa bensì è membro di un comitato tecnico per di più scaduto e che tuttavia lo stesso ministro pare abbia invitato a restare in carica, nonostante una sentenza interlocutoria del Tribunale amministrativo regionale aquilano che esclude l'elettorato attivo e passivo dei membri di comitati tecnici per l'elezione all'ufficio di rettore. (5-00355)

MILANI ELISEO E PINTO. — *Al Ministro della difesa*. — Per conoscere quali iniziative si intendano adottare nei confronti dei partecipanti ai corsi paramedici deliberati dal Governo (legge 10 agosto 1976, n. 55), iniziati il 1° dicembre 1976 e gestiti dalla regione Campania e assegnati ai disoccupati organizzati e ai corsisti post-colerici di Napoli e provincia. I corsisti, infatti, dovendo assolvere agli obblighi di leva, si troverebbero nella condizione di non poter più frequentare i corsi.

Ricordiamo che fra i requisiti richiesti al momento dell'iscrizione ai corsi non era previsto l'adempimento del servizio di leva. Per questi giovani i corsi indetti dal Governo rappresentano la possibilità concreta di raggiungere uno sbocco occupazionale. E questo conoscendo quale sia il grave stato della disoccupazione a Napoli e nella Campania e la mancanza di personale specializzato nell'ambito ospedaliero.

Gli interroganti chiedono, quindi, di conoscere quali iniziative si intendano adottare per far sì che questo sbocco occupazionale, che viene dopo anni di lotta dei disoccupati organizzati di Napoli, non sia per molti di loro ancora un'illusione. (5-00356)

COLUCCI. — *Al Ministro delle finanze*. — Per conoscere quali iniziative intenda prendere al fine di pervenire ad un rapido potenziamento dell'organico della Guardia di finanza.

Infatti, come si può desumere dai resoconti delle attività svolte da questo fondamentale Corpo di polizia finanziaria, l'ampiezza delle competenze d'istituto richiede non solo una più accentuata specializzazione

del personale, ma anche un più consistente incremento dell'attuale organico, atteso che, con sempre maggiore frequenza, molti organi dello Stato anche non finanziari, e segnatamente la magistratura, richiedono il suo intervento, considerandolo di estrema utilità e sicurezza per le nostre democratiche istituzioni.

La lotta all'evasione fiscale, al contrabbando, all'esportazione clandestina dei ca-

pitali, allo spaccio delle droghe, la vigilanza agli edifici finanziari ed alle frontiere dello Stato, unitamente a molti altri compiti, hanno reso assolutamente necessario ed urgente l'aumento dell'organico con nuovi apporti di unità ben selezionate e qualificate, e pertanto si chiede al Ministro di voler, con cortese urgenza, fornire tutti gli elementi utili in ordine a tale sentito ed indilazionabile problema. (5-00357)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1977

### INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

BORTOLANI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere per quale ragione non abbia ancora provveduto a convocare il CIP stesso per adottare il provvedimento che deve dare esecuzione alla delibera CIPE del 4 febbraio 1977 relativa all'estensione degli aiuti di adattamento alla produzione eccedentaria di zucchero del 1976.

La mancata emanazione di tale atteso provvedimento viene addotta dalle società saccarifere come motivo del rinvio del pagamento integrale delle bietole già conferite dai produttori.

Complessivamente i bieticoltori italiani devono ancora riscuotere dalle società saccarifere per la produzione 1976 oltre settanta miliardi di lire, ivi compresi gli aiuti di adattamento che dovrà anticipare la Cassa conguaglio zucchero sulla base appunto dell'emanando provvedimento del CIP.

Un ulteriore ritardo nell'emanazione dell'auspicato provvedimento, oltre a disattendere una decisione di un organo collegiale del Governo, quale appunto il CIPE, può avere un'influenza esiziale sulle semine a bietole, in parte effettuate nel Mezzogiorno e di imminente inizio nelle regioni del centro-nord, perché non si può pretendere che i produttori procedano negli investimenti di una coltura, il cui prodotto dello scorso anno non è stato ancora interamente pagato. (4-01825)

DEL DUCA, MAGGIONI, DE POI, CAVALIERE e BONALUMI. — *Al Governo.* — Per sapere:

se è a conoscenza che il Consiglio d'Europa nel dicembre del 1972 adottava una Convenzione europea di sicurezza sociale di cui il Governo italiano è uno dei primi firmatari;

se è a conoscenza che questa Convenzione entrerà in vigore il 1° marzo 1977. Si fa presente che tale strumento, per molti aspetti complementare degli analoghi regolamenti comunitari è più completo delle Convenzioni bilaterali in vigore tra l'Italia e altri Stati europei e permetterebbe, se da noi ratificato, di risolvere molti problemi inerenti alle assicurazioni sociali (e soprattutto in relazione al cumulo dei periodi as-

sicurativi) dei nostri connazionali e dei loro familiari, sia che abbiano trascorso periodi della loro vita lavorativa in paesi europei extra comunitari, sia che debbano far valere periodi assicurativi maturati in qualità di lavoratori autonomi in uno qualsiasi degli Stati europei, compresi quelli comunitari. È altresì da ricordare che la ratifica della Convenzione europea di sicurezza sociale è stata, tra l'altro, raccomandata dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione tenutasi a Roma dal 24 febbraio al 1° marzo 1975.

Per sapere con urgenza i motivi per cui il Governo non ha ancora presentato al Parlamento alcun progetto di ratifica di detta Convenzione e se non ritiene ovviare a questa, che gli interroganti ritengono, grave manchevolezza che notevoli disagi, oltre che danni, procurerà ai nostri emigranti. (4-01826)

COSTA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se il Governo è informato di quanto sta avvenendo nella Caserma Valfrè di Alessandria (21° Battaglione fanteria motorizzata Alfonsine) ove un gruppo di militari, che si autodefiniscono « democratici », pretendono di assumere atteggiamenti di contestazione nei confronti dei propri ufficiali e sottufficiali lamentando presunte attività repressive da parte degli stessi e richiedendo atti di solidarietà politica dal consiglio comunale di Alessandria. (4-01827)

COSTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda assumere al fine di ovviare alle conseguenze determinate dalle opere di sistemazione ed arginatura del torrente Grue che, compiute in località Baracca del comune di Sarezzano (Alessandria) nel tratto a monte del comune di Viguzzolo hanno determinato e determinano allagamenti periodici nello stesso comune di Viguzzolo e nel comune di Castelnuovo Scrivia dove il torrente si riduce nell'invaso prima di sfociare nello Scrivia. (4-01828)

QUARANTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire presso l'Ufficio gestione lavori della direzione generale ANAS perché venga liquidata al più presto l'indennità di esproprio alla ditta Ama-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1977

lo Alfonso, Giuseppe e Graziano da Casalletto Spartano (Salerno) a seguito dei lavori di adeguamento del tronco Sapri-innesto strada fondo Valle Noce. (4-01829)

ZANONE. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e della pubblica istruzione.* — Per sapere se siano a conoscenza che dal dicembre 1975 il Consiglio nazionale degli architetti ha sospesa l'attività della delegazione italiana presso il *Comité de liaison* degli architetti del Mercato comune e non ha più da allora provveduto a rinnovare la propria delegazione in quella sede. Da oltre un anno il *Comité de liaison* degli architetti — organo di consulenza permanente per la professione di architetto e per il coordinamento e la equiparazione dell'insegnamento dell'architettura presso gli organi della Comunità europea a Bruxelles — è privo della delegazione italiana, che da oltre 12 anni collaborava con le altre delegazioni nei paesi della Comunità per lo studio e la soluzione comune di tutti i problemi connessi con la professione di architetto, per la libera circolazione e prestazione professionale degli architetti nei paesi dell'Europa Unita, per la equiparazione dei titoli di studio e delle regole deontologiche e di esercizio professionale, per il coordinamento e l'aggiornamento delle scuole di architettura, per la definizione delle direttive comunitarie su tutti questi argomenti.

Questa assenza di una delegazione italiana nel *Comité* degli architetti — quando le delegazioni italiane sono presenti e attive negli organismi comunitari analoghi per tutte le altre professioni — è di grave danno per la categoria degli architetti, compromette l'attività e i risultati stessi dell'azione comunitaria nell'interesse della categoria, mette gli architetti italiani in condizioni di inferiorità rispetto ai colleghi degli altri paesi e soprattutto è di grave nocimento al prestigio del nostro paese in sede comunitaria. (4-01830)

VIZZINI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza della grave situazione che si è determinata presso lo stabilimento tessile della società per azioni HALOS di Licata, a seguito della minacciata cessazione dell'attività — che sarebbe stata decisa dalla

società Montefibre, detentrica dell'intero pacchetto azionario della HALOS società per azioni — e conseguente licenziamento di tutte le maestranze.

L'interrogante — premesso che lo stabilimento HALOS occupa attualmente seicento operai che in caso di chiusura della ditta stessa non hanno possibilità di trovare un nuovo lavoro;

tenuto conto che il gruppo Montefibre aveva preso impegni con le organizzazioni sindacali e con la regione Sicilia di assumere, entro il corrente anno, altri settecento operai per portare l'organico dello stabilimento HALOS di Licata a ben 1.300 dipendenti;

che tale impegno era stato formalmente assunto in relazione anche alle particolari provvidenze erogate dalla regione per incrementare l'occupazione in una zona particolarmente depressa;

che in spregio a tutti gli impegni il consiglio di amministrazione della Montefibre, convocato per il giorno 18 febbraio 1977, dovrebbe adottare il provvedimento formale di chiusura dello stabilimento di cui trattasi —

chiede di conoscere quali provvedimenti urgenti il Governo intenda adottare, con la particolare urgenza che il caso richiede, per impedire alla Montefibre di attuare il piano di smantellamento di una ditta che è una delle poche aziende industriali del comune di Licata, la cui popolazione ha organizzato manifestazioni di protesta popolare per impedire il licenziamento delle maestranze attualmente occupate dalla HALOS. (4-01831)

COSTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali iniziative il Ministero intenda assumere affinché l'ANAS provveda agli stanziamenti necessari al completamento della strada Fondovalle Tanaro fra i comuni di Ceva e Bra in provincia di Cuneo.

Si fa rilevare come detta arteria sia tuttora incompleta in larghi tratti nonostante la notevole importanza per le popolazioni della zona nonché per i collegamenti fra la Liguria e l'Albese e l'astigiano.

Si sottolinea ancora come i lavori per la costruzione del tracciato (chilometri 45 in totale) siano iniziati 18 anni or sono, mentre la progettazione iniziale risale a 26 anni fa. (4-01832)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1977

COSTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali iniziative si intendano assumere per migliorare le condizioni — pericolosissime per il traffico — della statale n. 28 (Torino-Savona) nel tratto fra Mondovì e San Michele Mondovì.

L'interrogante si permette richiamare la molteplicità di incidenti, spesso mortali, avvenuti nel tratto in questione della nazionale, l'intenso traffico che la percorre ogni giorno, nonché le gravi carenze per la sicurezza (nella manutenzione, nel *guard-rail*, nell'attività degli spartineve) degli automobilisti che la contraddistinguono.

Si desidera sapere quali provvedimenti si intendano adottare ed in quali limiti di tempo. (4-01833)

COSTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se corrisponda a verità che verrà soppressa la scuola elementare nel comune di Igliano capoluogo (Cuneo).

Si fa rilevare come con l'allontanamento della scuola si determinerà un'ennesima disassociazione fra la locale comunità e lo Stato con un ulteriore aggravamento del già grave stato di isolamento della popolazione.

Si fa altresì rilevare come la popolazione scolastica, oggi notevolmente ridotta, appaia destinata ad aumentare — in base ai dati anagrafici — fin dai prossimi anni.

(4-01834)

COSTA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se il Governo sia informato del grave atto di intimidazione delle associazioni sindacali, nei confronti della magistratura romana, compiuto alla vigilia del processo di pretura per le « luci spente » a Fiumicino ed in particolare del fatto che, da parte dei sindacati, si sia apertamente dichiarato che in caso di condanna degli undici imputati vi sarebbe stato il blocco di tutti gli aeroporti italiani. (4-01835)

TOMBESI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere —

premessi che domenica 13 febbraio 1977 la televisione ha trasmesso sul secondo canale nella rubrica *Dossier* un servizio su Trieste, in relazione all'accordo di Osimo. Questo servizio a firma del giornalista Segato ha sollevato a Trieste una giustificata, grande indignazione perché falsa com-

pletamente e intenzionalmente l'aspetto della città, le sue aspirazioni ed i suoi problemi.

L'intenzione faziosa dell'autore appare evidente sia dal fatto che siano stati interpellati solo esponenti politici e sindacali orientati in un determinato senso e sia perché interviste che esprimevano posizioni evidentemente non gradite dall'autore sono state tagliate e quindi ne è stato alterato il significato, sia infine per tutto il contenuto del servizio e per le immagini che sono state riprese.

Con questo servizio la città si sente ancora di più tradita e vilipesa proprio quando è riuscita grazie alla sua civile e massiccia protesta ed alla sensibilità politica di alcuni esponenti nazionali a farsi ascoltare con le sue documentate ragioni al riguardo degli accordi di Osimo e delle loro angoscianti prospettive e quando gli stessi partiti che localmente avevano cercato di rappresentare un consenso che non c'era, vacillano e cercano posizioni più attente e possibiliste.

Questo scellerato servizio televisivo ripropone il problema del limite in cui può esercitarsi la libertà del giornalista soprattutto in un ente statale come la RAI-TV senza sconfinare nell'arbitrio personale nella faziosità di parte e nella mistificazione — se, anche di fronte alla reazione che si è manifestata a Trieste da parte dell'opinione pubblica, di esponenti qualificati della città e di forze sindacali, intenda aprire un'inchiesta al riguardo di come è stato effettuato questo servizio. (4-01836)

TOMBESI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere —

premessi che risulta all'interrogante che la questura di Roma ha rilasciato il passaporto ad una persona nativa di Montona, con segnato accanto alla località di nascita la dizione « Jugoslavia »;

poiché l'evento della nascita rimane giuridicamente inquadrato nelle condizioni di tempo e di luogo nelle quali si è verificato e poiché il nostro ordinamento non prevede la modifica degli originali degli atti di nascita sulla base dei quali sono redatte le schede anagrafiche e rilasciate certificazioni e documenti di identità non è dubbio che la indicazione del termine « Jugoslavia » nei documenti di cui sopra è erronea sotto il profilo giuridico;

tenendo conto che quanto sopra risulta anche dalla circolare n. 15900.2.1 protocollo

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1977

n. 4.11190 del 1° febbraio 1962 del Ministero dell'interno —

se l'episodio su riportato sia conseguente di nuove disposizioni impartite dagli uffici o se trattasi di un errore. (4-01837)

GUARRA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione di guerra del signor Iscaro Cosimo, nato a Sant'Angelo a Cupolo (Benevento) l'11 settembre 1919 ed ivi residente. (4-01838)

GUARRA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per i quali all'ex combattente della guerra 1915-18 Serano Carmelo da Eboli, posizione 0444249, sia stato riconosciuto soltanto il diritto alla medaglia ricordo in oro, e non quello all'assegno vitalizio, ricorrendone invece le condizioni richieste dalla legge. (4-01839)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se sia a conoscenza dei corsi di animazione ludico-motoria che si svolgono nelle scuole elementari della Valle di Susa in provincia di Torino, corsi che erano stati richiesti dai genitori, dai consigli di inter-classe e di circolo ed approvati dalle direzioni didattiche della bassa Valle Susa e Val Cenischia;

infine, se ritenga illegale tale impiego di istruttori e animatori, dopo la denuncia da parte dei sindacati autonomi degli insegnanti dello SNASE e dello SNALS, sul tentativo di inserire nella scuola personale non qualificato assunto da enti locali, in quanto i maestri abilitati anche nell'insegnamento dell'educazione fisica sono più preparati di « istruttori » improvvisati, mentre centinaia di docenti abilitati sono disoccupati ed il collegio dei docenti è l'unico ormai ad avere potere deliberante, e l'impiego di insegnanti statali e di dipendenti di enti locali non è permesso dalle norme vigenti. (4-01840)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che sono in agitazione i collocatori del biellese in quanto

si parla di concentrare a Biella dal 1° luglio 1977 tutti i servizi svolti nella zona; inoltre, se l'articolo 28 della legge 29 aprile 1949, n. 264, che prevede un ufficio collocamento in ogni comune, sia ancora in vigore.

L'interrogante chiede l'intervento del Governo al fine di far cessare l'agitazione dei collocatori comunali biellesi, scongiurando i disagi cui andrebbero incontro i lavoratori della zona per recarsi giornalmente presso gli sportelli della sezione di Biella.

(4-01841)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se risponda a verità la notizia che il Ministero della pubblica istruzione non ha alcuna intenzione di proporre stanziamenti per l'Università novarese, in quanto la situazione universitaria novarese, a cinque anni dalla formazione dei corsi, è ancora senza prospettive e l'istituzione di una università autonoma statale rimane un sogno; se ritenga opportuno rassicurare l'opinione pubblica e soprattutto quella studentesca, in quanto le iscrizioni quest'anno hanno già raggiunto quota 600 e pare esista una disponibilità tre volte superiore a quella attuale, redigendo un piano organico e programmatico più consono alle esigenze degli studenti, in collaborazione con il comitato di gestione dell'Università che comprende la provincia, il comune, la Banca popolare, l'Ospedale Maggiore e la camera di commercio di Novara. (4-01842)

SERVELLO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* —

Per sapere quale sia la posizione attuale della Mutua nazionale, società di mutuo soccorso di previdenza, assistenza ed assicurazione a responsabilità limitata, con sede sociale a Brescia n. 4353/73 Reg. Società, che risulta irreperibile sia in Brescia, sia in Milano via Mazzini 12, sia in Roma, via Majorana 155, ed il cui legale avvocato Amorese con studio in Roma, via degli Scipioni 295 (telefono 316807), sta dismettendo il mandato in tutte le cause affidategli.

Ritenuto altresì che i sinistri che dovrebbero essere pagati dalla suddetta Mutua nazionale sono oltre 850, si chiede di conoscere quali disposizioni intenda il Ministro dare per il risarcimento dei danneg-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1977

giati, ai responsabili del fondo di garanzia per le vittime della strada gestito dall'INA ai sensi degli articoli 19 e seguenti della legge n. 990 del 1969 e alle imprese designate ai sensi del decreto ministeriale 3 giugno 1971, nel caso che i contraenti di polizze con la Mutua nazionale siano da considerare come non assicurati, nonché quali provvedimenti intenda prendere nei confronti della Mutua nazionale e dei responsabili della stessa. (4-01843)

GRASSUCCI, CARELLI E D'ALESSIO.  
— *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere —

premesso che agli inizi del mese di marzo 1976 la Seimart abbandonava il progetto della costituzione di una « società generale italiana di elettronica » cercando di stringere accordi con consorzi o concentrazioni statunitensi allo scopo di accedere ai centri di ricerca americani operanti nel settore dei componenti passivi;

che il 14 maggio 1976 veniva comunicato dalla direzione Mial società per azioni che tra la GEPI e la TRW era stato raggiunto un accordo in base al quale la società Seimart (divisione componenti) e la Mial sarebbero state coordinate da una società appositamente costituita (Sintel) la cui composizione azionaria era composta 70 per cento GEPI, 30 per cento TRW;

che nel corso della giornata del 21 gennaio 1977 a tutti i consigli di fabbrica degli stabilimenti Mial veniva comunicato che la soluzione Sintel era da considerarsi superata, che tutte le fabbriche del gruppo erano state vendute dalla TRW alla società « Gruppo Italiano » e che alla presidenza della Mial era stato nominato il dottor Mascellaro, noto commercialista di Treviglio (Bergamo):

ricordato che per anni le grandi multinazionali americane ed europee hanno sfruttato la mano d'opera italiana a basso livello di retribuzione senza alcun investimento per la ricerca scientifica e che al primo cenno hanno imboccato la via del disimpegno;

ricordato che per superare le gravi carenze in cui si dibatte il settore occorrono forti convergenze di risorse nell'ambito di una pianificazione nazionale del settore;

che più volte il Governo ha concordato con la necessità di un rapido intervento nel settore della componentistica elettronica;

tenuto conto che tali vicende hanno generato forti preoccupazioni e tensione tra i lavoratori della Mial accentuate da posizioni di incomprensibile intransigenza fraposte dalla direzione alla chiusura di una vertenza aziendale (problemi dei trasporti, servizi sanitari ed inquadramento unico) che si trascina oramai da mesi —:

1) quali iniziative il Ministro intenda adottare per riportare la serenità tra i lavoratori del gruppo;

2) quali provvedimenti siano allo studio presso il Ministero per imporre reali condizionamenti economici alle multinazionali nel senso di:

a) ottenere il reinvestimento in Italia di una quota del fatturato nella ricerca e nello sviluppo;

b) conoscere in anticipo i loro piani di attività in Italia;

c) far coincidere la loro produzione con un disegno organico nazionale;

d) riportare sotto il controllo politico del Parlamento e delle altre istituzioni anche sindacali le attività di dette multinazionali;

3) se ritenga opportuno fornire delucidazioni sulle vicende soprascritte ed in particolare sulle forze che compongono il « Gruppo italiano », quali programmi produttivi e di investimenti esso ha in animo di adottare;

4) nel ribadire l'esigenza che il Governo presenti al più presto il piano nazionale per l'elettronica, quali direttive immediate il Governo intenda dare;

5) se ritenga necessario convocare i sindacati del settore (da tempo da essi è stato richiesto) e del gruppo Mial per una discussione generale e specifica sulla materia. (4-01844)

ROSINI. — *Ai Ministri dell'interno e della difesa.* — Per conoscere quali siano i motivi che consentono una non omogenea regolamentazione della sorveglianza agli impianti e ai depositi di carburante esistenti nel nostro paese.

La legge vigente prevede infatti norme ben definite per quanto riguarda i depositi militari e civili, mentre concede ampia discrezionalità nel caso di impianti gestiti da civili per conto dell'apparato militare.

L'interrogante, mentre esprime tutta la sua preoccupazione in ordine al possibile verificarsi di atti turbativi dell'ordine sociale, richiama l'attenzione del Governo su

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1977

quanto è emerso nell'incontro del 13 gennaio 1977 fra le organizzazioni sindacali e la SNAM ove la direzione dell'azienda ha preannunciato la revoca di ogni forma di sorveglianza attiva per gli impianti e i depositi che gestisce per conto del Ministero della difesa. (4-01845)

LUCCHESI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se intenda dar seguito o meno alla richiesta delle categorie interessate per ripristinare in Viareggio il funzionamento dell'ufficio staccato del registro navale italiano.

Talè sezione, già funzionante sino a quando dipendente da Livorno, ha completamente cessato l'attività da quando è stato deciso il passaggio delle competenze a La Spezia.

L'accoglimento dell'esigenza di cui sopra, già ripetutamente segnalata durante la passata legislatura, diventa ora essenziale nel quadro di un completo rilancio della attività dei numerosi cantieri navali locali e per la presenza di una numerosa flottiglia di pescherecci e di una cospicua quantità di imbarcazioni da diporto.

L'interrogante confida in un autorevole e favorevole intervento (4-01846)

LUCCHESI. — *Ai Ministri dei beni culturali e ambientali e della marina mercantile.* — Per conoscere se siano a conoscenza di quanto sta avvenendo nella frazione Torre del Lago del comune di Viareggio, ad opera della società di speculazione edilizia Lago-Mare.

Detta società, nel bel mezzo del previsto parco Migliarino-San Rossore, ed all'interno della già protetta Macchia naturale lucchese, sembra abbia ripreso a costruire con un ritmo intenso.

L'interrogante desidera conoscere in base a quali ragioni la sovrintendenza ai monumenti consenta le costruzioni di cui sopra, mentre sembrava si andasse nella direzione dell'abbattimento degli edifici già terminati. Si ebbe comunque notizia dalla stampa, a suo tempo, che non si sarebbe consentita la costruzione di nuovi manufatti.

L'inversione di tendenza, oltre che inspiegabile (se non in relazione al mutato colore della amministrazione comunale di Viareggio), ha suscitato vivo malumore nella zona in quanto si pone quale momento di ulteriore degradazione dell'ambiente (per altro già abbondantemente compromesso).

Al Ministro della marina mercantile si domanda, infine, se risultino avanzate dalla predetta società Lago-Mare o singolarmente da alcuno degli azionisti della società di cui trattasi, domande intese ad usufruire della spiaggia demaniale antistante il complesso immobiliare e quale seguito abbiano avuto tali domande. (4-01847)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se, in considerazione che le popolazioni dell'alto Biellese (Valle Sessera in particolare) sono costrette a usare mezzi propri o pubblici servizi non sempre coincidenti con gli orari ferroviari, per raggiungere la stazione di Biella per serversi dei treni per Torino, ritenga opportuno far sì che la stazione ferroviaria di Biella sia « di transito », allo scopo di addivenire ad un miglioramento delle comunicazioni ferroviarie del biellese istituendo linee dirette Cossato-Torino Porta Nuova-via Biella e viceversa;

per conoscere inoltre il suo parere sulla istituzione dei treni rapidi Biella-Torino in partenza da Biella alle 7,48, di quello delle 12,55 e i rapidi Torino-Porta Nuova-Biella in partenza dal capoluogo torinese alle 12,55 e alle 18,29, anziché fare capolinea e stazione terminale quella di Biella, inizino e proseguano la corsa da e per Cossato, passando da Biella che, in questo caso, diverrebbe stazione intermedia, risolvendo così un problema altamente sociale di una zona industriale come quella biellese. (4-01848)

AIARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere - in riferimento alla permanente situazione di pericolo causata dalla caduta di massi sulla statale n. 80 del Gran Sasso d'Italia, in particolare nel tratto Montorio al Vomano-Ortolano, e che è oggetto peraltro di preoccupata attenzione da parte dei vari uffici competenti, tra cui l'ANAS, che, nei limiti finanziari consentiti, ha effettuato, per la bonifica dei massi pericolanti, interventi periodici, comunque non adeguati per scongiurare o almeno limitare la situazione di grave pericolosità di predetta arteria - quali provvedimenti organici siano stati adottati o si intendano adottare affinché l'ANAS provveda alle indispensabili opere di salvaguardia della pubblica incolumità nel tratto suindicato. (4-01849)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1977

### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se, in relazione all'arresto del fisico russo Orlov, che fa seguito all'arresto di Ginzburg, ed all'appello indirizzato ai governi delle 35 Nazioni firmatarie del patto di Helsinki, non ritiene opportuno fare un passo, nelle dovute maniere, presso il governo di Mosca.

« Infatti gli ultimi due arresti costituiscono esempi di rilevanza internazionale e una specie di sfida ai governi e all'opinione pubblica di tutti gli Stati firmatari dell'accordo di Helsinki per la tutela dei diritti politici e civili dei cittadini di ogni paese, di ogni convinzione politica o religiosa e di ogni razza, nonché del diritto di dissidenza democratica nei confronti del potere costituito nei singoli Stati.

(3-00725) « PRETI, RIGHETTI, VIZZINI, AMADEI, CIAMPAGLIA, DI GIESI, LONGO PIETRO, LUPIS, MASSARI, MATTEOTTI, NICOLAZZI, REGGIANI, ROMITA, SCOVACRICCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per sapere se ritenga di informare compiutamente il Parlamento circa la situazione del nostro paese relativamente al problema delle bioproteine ed all'attività degli stabilimenti costruiti, in Sardegna e Calabria, dall'Italproteine e dalla Lliquichimica.

« Ciò in relazione, anche, alle accuse rivolte da un magistrato non nuovo ad iniziative clamorose e collaboratore di un giornale di partito nonché da un commentatore del TG-2 che nella giornata di domenica 13 febbraio 1977 ha accusato il Ministro dell'industria di atti irresponsabili in relazione proprio alla vicenda delle bioproteine.

(3-00726) « COSTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per chiedere su quali basi

sia stato emesso il decreto che autorizza la produzione sperimentale di 40 mila tonnellate di proteine annue da petrolio, per tre anni in ciascuno dei due impianti italiani, dato che il Ministero della sanità l'8 febbraio 1976 ha revocato l'autorizzazione al consumo e alla produzione ed ha richiesto che siano preventivamente effettuate ricerche scientifiche che provino inequivocabilmente l'innocuità del prodotto.

« È perlomeno illogico che si conceda una produzione sperimentale prima di sapere se le bioproteine si possono o non si possono produrre.

(3-00727) « CASTELLINA LUCIANA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità, per sapere perché, una volta venuto a conoscenza del decreto del Ministro dell'industria che autorizza la produzione di bioproteine, non abbia immediatamente preso posizione contraria dato che le sperimentazioni in corso potrebbero provare che le bioproteine da n-paraffine non si debbono affatto produrre, ma abbia invece preferito investire il Consiglio superiore della sanità di una serie di dettagliati quesiti tecnici sugli impianti che verranno affrontati solo dopo l'ottenimento dei dati finali di innocuità sulle bioproteine.

(3-00728) « CASTELLINA LUCIANA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della sanità, per conoscere se — di fronte alla grave situazione in atto nella zona di Seveso inquinata dalla diossina, ed ai ritardi sia nelle operazioni di bonifica del terreno e delle abitazioni sia per quanto concerne la situazione sanitaria e socio-economica dell'intera plaga, in presenza della inadeguatezza, delle contraddizioni e della incertezza dell'azione della Regione Lombardia, delegata dal Governo con la legge n. 688 a provvedere alla calamità di Seveso, di fronte all'accentuato stato di disagio e alla crescente inquietudine e sfiducia della popolazione e degli enti locali — ritengano, nell'interesse generale, di procedere con urgenza alla dichiarazione di pubblica calamità e alla nomina di un commissario di Governo con i necessari poteri.

(3-00729) « SERVELLO, BOLLATI, TREMAGLIA ».

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1977

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere - rinnovando la interrogazione già presentata il 6 aprile 1976 e decaduta per l'anticipato scioglimento delle Camere - se siano a conoscenza del resoconto finale del Comitato di coordinamento che ha amministrato i fondi raccolti a favore delle vittime della strage di Piazza della Loggia di Brescia e della destinazione delle somme residue decisa in una riunione presso la prefettura di Brescia, somme che erano giunte dalla spontaneità della popolazione dell'intero paese - come è detto nel comunicato pubblicato sul *Giornale di Brescia* del 13 marzo 1976 - "allo scopo di operare in conformità alle indicazioni emerse negli obiettivi, delle varie sottoscrizioni interpretando lo spirito unitario antifascista e la risposta corale di solidarietà popolare".

« L'interrogante chiede al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno, nel quadro della vigilanza a loro spettante, proprio perché il comitato si è sciolto, e l'amministrazione è stata affidata all'amministrazione comunale di Brescia, se sia moralmente concepibile e giuridicamente lecito quanto è stato stabilito nella ripartizione degli importi ancora giacenti presso il comitato e cioè:

a) lire 20.000.000 destinati alla fondazione del Centro bresciano dell'antifascismo e della resistenza;

b) lire 25.000.000 quale "fondo per rimborso delle spese processuali che il collegio di parte civile dovrà sostenere per la partecipazione all'*iter* giudiziario".

« L'interrogante chiede perché detti fondi non siano stati dati tutti ai parenti delle vittime e ai feriti; se non si ravvisi una ignobile distrazione di danaro, richiesta per un nobile intento e fuorviata per altri scopi e per interessi privati; se sia vero che tra i componenti il collegio di parte civile figurano uomini politici appartenenti al partito comunista e alla DC, che nella loro allora "conclamata partecipazione esclusivamente ideale, dovrebbero assistere le parti lese senza trarne profitto".

« L'interrogante, in particolare, vuole sapere se risponda al dichiarato spirito unitario antifascista la ripartizione di lire 25 milioni sottoscritti da enti e dalla popolazione per le vittime delle stragi, che ora vengono destinati al predetto collegio tra i

quali appaiono i nomi dell'avvocato Loda, capogruppo del partito comunista al comune di Brescia; dell'avvocato Martinazzoli, capogruppo della DC al consiglio comunale di Brescia; dell'avvocato Alfieri, consigliere regionale del partito comunista e dell'avvocato Trebeschi, attuale sindaco di Brescia, e se di fronte a tali notizie la Presidenza del Consiglio e il Ministro dell'interno intendano avviare una indagine per accertare tutte le responsabilità nel gravissimo episodio del malcostume, sconsigliando tra l'altro i predetti avvocati, uomini politici impegnati, ad accettare la somma che il Comitato di coordinamento ha stabilito a loro favore, decidendo per altro che tutte le somme residue vengano invece versate ai parenti delle vittime ed ai feriti della strage di Brescia; questo per un minimo di moralità e di giustizia.

(3-00730)

« TREMAGLIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se risponda al vero quanto viene diffuso in Sicilia attraverso volantini e manifesti con i quali viene denunciato un ammanco di diversi milioni al dopolavoro ferroviario di Palermo, e per sapere se, conseguentemente, intenda aderire alle richieste avanzate dalla locale USFI, e cioè:

a) identificazione dei responsabili con immediato allontanamento dall'incarico;

b) scioglimento dell'attuale consiglio direttivo del dopolavoro ferroviario e indizione di regolari elezioni.

(3-00731)

« BAGHINO, LO PORTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e del turismo e spettacolo, per conoscere quali iniziative intendano prendere al fine di eliminare ogni inconveniente esistente lungo la riviera ligure ma soprattutto nella fascia attinente al Tigullio (inconvenienti che provocano rarefazione turistica, allarme tra la popolazione, disorientamento ed istigazione al vizio ed alla illegalità nell'ambito dei giovani), atteso che gli ultimi fatti di cronaca nera (scoperta a Rapallo di un covo delle Brigate rosse, scoperta a Zoagli del nascondiglio utilizzato dalla banda di sequestratori, arresto con conflitto a fuoco nel

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1977

centro della riviera di evasi), unitamente alla presenza di circa quaranta persone assegnate al domicilio coatto in riviera, alla diffusione ampissima tra i giovani della droga (si calcolano nel Tigullio almeno 400 drogati) per lo smercio della quale Rapallo e Santa Margherita pare siano divenuti i

centri preferiti, dimostrano abbondantemente la trasformazione della zona da territorio salubre, ideale, per la rigenerazione di salute e di energie, ricco di poesia e di tranquillità, ad ambiente inospitale, pericoloso, ingombro di corruttela di ogni specie.

(3-00732)

« BAGHINO ».

**INTERPELLANZA**

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere le ragioni della mancata presentazione al Parlamento dei disegni di legge approvati dal Consiglio dei ministri nella seduta del 14 gennaio 1977 relativi al finanziamento dell'attività agricola nelle regioni, ai piani settoriali per la zootecnia, l'ortoflorofrutticoltura, la forestazione e l'irrigazione e all'associazionismo dei produttori agricoli.

« Il fatto, che non ha precedenti e che appare sotto ogni aspetto incredibile e assurdo, contraddice palesemente tutti gli impegni programmatici assunti dal Governo in materia di rilancio della produzione agricola e tutte le dichiarazioni circa il ruolo dell'agricoltura ai fini del superamento della crisi economica, della lotta contro l'inflazione e del riequilibrio della bilancia dei pagamenti. Esso appare tanto più grave se si considera che nel 1976 non è stata stanziata una sola lira per gli investimenti in agricoltura, con la conseguenza che le Regioni sono venute a trovarsi e si trovano nella impossibilità di soddisfare le domande di contributi, prestiti e mutui che si sono accumulate e di dare continuità ai programmi di interventi predisposti. Ciò ha determinato una ulteriore grave caduta degli investimenti pubblici e privati nel settore agricolo, con effetti pesantemente negativi per l'economia nazionale.

« Le stesse considerazioni valgono per la mancata definizione del preannunciato pia-

no agricolo-alimentare, senza il quale viene a mancare l'indispensabile quadro complessivo di riferimento, con il rischio che i singoli provvedimenti rimangano negli angusti limiti di una politica settoriale e assistenzialistica che ne vanificherebbe ogni efficacia rinnovatrice. A questo proposito è da lamentare e denunciare che siano stati messi in circolazione testi più o meno ufficiosi di un piano agricolo-alimentare di cui sono tenuti all'oscuro il Parlamento, le forze politiche democratiche e le organizzazioni sindacali, professionali e associative interessate.

« Gli interpellanti chiedono di conoscere, inoltre:

a) se rispondano al vero le notizie secondo le quali la mancata presentazione al Parlamento dei disegni di legge sopradetti e il ritardo nella definizione del piano agricolo-alimentare sono dovuti a contrasti insorti in merito ai medesimi all'interno del Governo;

b) quali interventi intenda effettuare per sbloccare l'assurda situazione denunciata, predisponendo la immediata presentazione al Parlamento dei provvedimenti già approvati dal Consiglio dei ministri e la contestuale definizione del piano agricolo-alimentare.

(2-00115) « LA TORRE, BARDELLI, BONIFAZI, ESPOSTO, GIANNINI, IANNI, MARTINO, BRANCIFORTI ROSANNA ».